IL FEDERALISTA

rivista di politica

Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo.
Hamilton, The Federalist

ANNO XXIX, 1987, NUMERO 1

ISSN 0392-1042

IL FEDERALISTA

rivista di politica

Direttore: Mario Albertini

Il Federalista è stato fondato a Milano nel 1959 da un gruppo di militanti del Movimento federalista europeo e dal 1984 viene pubblicato in inglese, francese e italiano. La base teorica della rivista sta nei principi del federalismo, nel rifiuto della concezione esclusiva della nazione e nella ipotesi che abbia avuto inizio l'era soprannazionale della storia umana. Sul piano dei valori *Il Federalista* intende servire in primo luogo la causa della pace.

Sotto gli auspici del CESFER, Centro studi sul federalismo, il regionalismo e l'unità europea di Pavia. Tre numeri all'anno. Abbonamenti: Comunità europea lire 25.000; altri paesi lire 35.000 (invio per posta aerea). Editrice EDIF, via Porta Pertusi 6, I-27100 Pavia. Versamenti sul ccp 10725273.

ANNO XXIX, 1987, NUMERO 1

INDICE

Il nostro lavoro per il federalismo . . . . . pag. 3

JOSEPH PRESTON BARATTA, *Il piano Baruch come precedente per il disarmo e per il governo federale del mondo* . . . . . » 7

FRANCESCO ROSSOLILLO, *Federalismo e comportamenti linguistici* . . . . . » 18

NOTE

L'Europa e il problema energetico dopo Chernobyl (Guido Montani) . . . . . » 45

Dove va il mondo? (Nicoletta Mosconi) . . . . . » 52

I rimedi casalinghi della Jacobs (Franco Spoltore) . » 57

PROBLEMI DELLA PACE

Reykjavik (Mario Albertini) . . . . . » 66

LE DISCUSSIONI

Reykjavik. Un giudizio contro gli Stati nazionali europei (Ira Straus) . . . . . » 70

IL FEDERALISMO NELLA STORIA DEL PENSIERO

Clarence Streit (a cura di Luigi V. Majocchi) . . » 75

Il nostro lavoro per il federalismo

Nel 1984 abbiamo iniziato una nuova fase della nostra rivista. Alla base di questa fase nuova stanno le conseguenze teoriche e pratiche che abbiamo tratto da una constatazione tanto semplice quanto problematica: qualcuno deve cominciare ad impostare la sua azione politica in termini mondiali per cercare di superare le prime difficoltà e dare la prova che si tratta di una via praticabile.

La necessità di una politica mondiale con un soggetto mondiale (mobilitazione e schieramento delle forze a questo livello) è evidente. Sono mondiali le dimensioni dei maggiori problemi di tutti i popoli, ed è mondiale la dimensione del maggiore problema del genere umano nel suo insieme, quello della pace, cioè della sopravvivenza. Ma ciò comporta il passaggio di un numero crescente di uomini dal comportamento politico nazionale a quello mondiale; e questo passaggio sembra, appena si affaccia alla mente, così chimerico, che i più ne ricacciano l'idea nella parte oscura della coscienza, che resta così nazionale mentre la realtà diventa sempre più sovrannazionale. Noi vogliamo invece fare di questo passaggio il punto di partenza della nostra riflessione e della nostra azione, quali che siano le nostre capacità e le nostre possibilità, al vero infinitesime.

Dare alla propria azione politica una dimensione mondiale è un imperativo della ragione. Per questi imperativi non vale la questione della facilità, della difficoltà o della (presunta) impossibilità; vale la regola «Fai quel che devi, avvenga quel che può», che è la regola sulla base della quale il genere umano è progredito e può forse continuare a progredire introducendo nel mondo cose che ancora non esistono, e per questo sembrano impossibili prima ancora di averle sottoposte alla indagine lenta e paziente della ragione. E il primo chiarimento che otteniamo dalla ragione, se ci decidiamo ad usarla, è che in ogni caso si tratta di

fare il primo passo, cioè qualcosa che può anche essere alla portata della sola buona volontà. Per questo il problema centrale della nostra rivista è quello dell'esame degli aspetti teorici e pratici del primo passo da fare per intraprendere questo cammino al di là delle nazioni e dei continenti. Noi ribadiamo anche ora, d'altra parte, che questo esame deve essere fatto con i criteri del federalismo perché solo con i mezzi del federalismo si può estendere la democrazia dal livello nazionale a quello internazionale.

* * *

In concreto, dopo tre anni di lavoro, il bilancio materiale che possiamo presentare ai lettori è il seguente. Per quanto riguarda le edizioni francese ed inglese la nostra rivista ha raggiunto questo numero di abbonati: francese 60, inglese 150 (l'edizione italiana non pone problemi, perché la sua diffusione si basa su una solida realtà: un federalismo organizzato con un forte impegno culturale e una relativamente vasta influenza).

Per quanto riguarda le spese, il bilancio è questo. In tre anni abbiamo speso 115 milioni di lire ed abbiamo ricavato, con gli abbonamenti, 16 milioni. Anche se queste spese non sono alte (nessun collaboratore, tranne i traduttori, riceve dei compensi), il passivo è forte. Certo non potremo sostenerlo per sempre. Per ora esso è sostenuto dalla Fondazione europea Luciano Bolis, che ha come compito statutario quello di diffondere, attraverso pubblicazioni, la cultura federalista. Per noi, tuttavia, avere un primo nucleo di lettori in francese e in inglese, e poter continuare l'impresa che abbiamo iniziato senza la sicurezza di riuscire, è già molto.

* * *

Presentando questo bilancio vorremmo anche ricordare ai lettori che un'impresa come la nostra non era mai stata tentata: una rivista non accademica ma rigorosa, pubblicata anche in francese e in inglese per poter essere letta in tutto il mondo; una rivista fatta solo da federalisti, allo scopo di cercare di ottenere, in virtuale accordo con ogni federalista ovunque si trovi, la massima diffusione possibile di un orientamento federalistico attivo, cioè dotato di capacità pratica e teorica.

La nostra ipotesi è che per conseguire questo scopo bisogna sviluppare la teoria del federalismo nel senso di un pensiero militante, come lo sono stati, nel tempo della loro affermazione storica, il liberalismo,

la democrazia e il socialismo. In effetti noi attribuiamo al federalismo questo carattere - che è quello di una ideologia - proprio perché lo consideriamo come la continuazione e l'aggiornamento delle grandi ideologie tradizionali, che coincidono con il pensiero che ha introdotto nel processo storico il tentativo di fondare la politica sulla libertà, sulla eguaglianza e sulla solidarietà di tutti gli uomini.

La moda culturale condanna l'uso del termine «ideologia», che viene considerato come un termine che designerebbe una forma acritica e illusoria di pensiero politico. E se fosse solo una questione di parole non sorgerebbe alcuna questione. Ma il fatto è che rinunciare alle parole significa rinunciare alle cose, e alle idee. Confusamente, ma senza una alternativa terminologica che abbia avuto uno sviluppo reale, con il termine «ideologia» si è sempre designato, da molto tempo a questa parte, il pensiero politico attivo, cioè capace di determinare l'azione mediante l'affermazione di certi valori, il riconoscimento del carattere specifico di certe situazioni storiche e la comprensione del funzionamento di nuove istituzioni.

Ne segue che l'abbandono del termine «ideologia» comporta di fatto la messa in ombra della nozione stessa di pensiero politico attivo (e in quanto tale diffuso o passibile di diffusione), e con la messa in ombra di questa nozione anche la perdita del senso dei valori e del futuro, nonché la riduzione dell'agire ad uno squallido «pragmatismo» quotidiano, suddiviso in una infinità di piccole cose, che non ha nulla a che fare con il pragmatismo teorico (come ha scritto Peirce: «Il significato razionale di ogni proposizione risiede nel futuro»).

* * *

Essendo questo il carattere della nostra rivista, ed essendo quella che è la situazione del federalismo militante nel mondo, noi non potevamo aspettarci di più in termini di abbonamenti iniziali. Ma noi abbiamo pazienza. Altiero Spinelli, che ha il merito storico di aver condotto per primo una azione politica democratica di carattere sovrannazionale, è morto il 23 maggio del 1986 - dopo aver dedicato l'intera sua vita alla lotta per la Federazione europea - senza vederne nemmeno i primi sviluppi politici secondo le linee del progetto di Unione che egli stesso aveva fatto approvare dal Parlamento europeo. Noi sappiamo che la nostra sorte non sarà diversa perché i tempi dell'Europa, ed ancora di più quelli del mondo, sono lunghi, ma non rinunciamo a batterci per la diffusione del federalismo perché il genere umano non ha altre alternative: o riuscirà a controllare con accordi internazionali e poteri federali

sempre più estesi - sino al livello mondiale e alla pace definitiva - il processo storico nei suoi aspetti tecnologici e militari, o si perderà.

Le forze scatenate dalla Rivoluzione scientifica e da quella tecnologica sono troppo potenti perché si possa pensare ad un loro sviluppo non catastrofico senza un controllo politico sul piano mondiale. Sinora ciò è stato possibile, e lo sarà ancora per un numero imprevedibile di anni (50?, 100?), ma non certo per sempre. Bisogna dunque porre sin da oggi il problema della formazione e dello sviluppo di una azione politica mondiale, per essere pronti nell'ora della necessità e del pericolo.

* * *

Una delle ragioni che ci hanno indotto a riprendere l'edizione francese e a fare quella inglese sta in un dato di fatto, e nel suo limite attuale. Il dato di fatto è l'esistenza di molti federalisti in molti paesi. Il limite è che essi non sono in grado di coordinare in modo organizzato le loro azioni per l'enorme costo di riunioni con periodicità e ampiezza sufficienti a livello intercontinentale.

La rivista non può evidentemente sostituire l'organizzazione di cui abbiamo bisogno. Ma essa può costituire un primo punto di riferimento per collegare i federalisti dispersi, e privi di informazioni non solo circa l'attività di tutti i gruppi diversi dal proprio, ma persino circa la loro esistenza. E con questo punto di riferimento si potrà forse porre il problema delle prime rudimentali forme di organizzazione e di reciproca informazione, allo scopo di poter conoscere e di far valere in ogni sede federalista i risultati conseguiti nelle altre città e nelle altre parti del mondo.

Questo è probabilmente il salto di qualità di cui il federalismo militante ha bisogno per sviluppare la sua forza potenziale, che è un dato ancora da esplorare. Si può sperare che, con un coordinamento di questo genere, e con la possibilità di presentare il federalismo militante come una avanguardia politica di dimensione mondiale (anche se inizialmente non presente in tutti i paesi), noi potremo forse giungere ad un numero di aderenti sufficienti per finanziare in modo autonomo una nostra organizzazione intercontinentale efficace. Se ci riusciremo, specialmente nei confronti delle nuove generazioni, daremo inizio ad un capitolo nuovo nella storia del comportamento politico.

Il Federalista

Il piano Baruch come precedente per il disarmo e per il governo federale del mondo

JOSEPH PRESTON BARATTA

Nel giugno del 1946, mentre il ricordo di Hiroshima e di Nagasaki era ancora vivido nella mente degli uomini, gli Stati Uniti proposero alle Nazioni Unite un piano per il controllo internazionale dell'energia atomica. Il piano prevedeva l'abolizione del veto in seno al Consiglio di sicurezza e la creazione di una forte Autorità per lo sviluppo dell'atomo; a questa Autorità gli Stati Uniti avrebbero dovuto cedere, in diverse fasi, tutte le conoscenze sulla tecnologia atomica statunitense, le materie prime, gli impianti di produzione, le scorte di materiale fissile, ed infine le loro restanti bombe atomiche. Il piano - noto come piano Baruch, dal nome del capo-delegazione americano - auspicava che fosse evitata una corsa agli armamenti atomici e perfino «l'eliminazione della guerra».

Il fallimento del piano Baruch ebbe tali enormi conseguenze per la pace mondiale, che esso continua ad attirare l'interesse degli studiosi e di alcuni *policy makers* come precedente nei negoziati per il controllo degli armamenti e per il disarmo. Oggi, quando così poco sembra possibile fare, può essere istruttivo dare retrospettivamente uno sguardo storico al piano Baruch.

Era una coraggiosa e generosa proposta degli Stati Uniti. Fallì perché i negoziati si svolsero sotto la pressione di una atmosfera da diplomazia atomica e perché il piano non rendeva comunque possibile un effettivo controllo internazionale. Larry Gerber, che recentemente ha passato in rassegna la bibliografia in proposito, conclude che il «realismo» di Baruch circa la sicurezza degli Stati Uniti come potenza mondiale, combinato con il suo «internazionalismo wilsoniano» rivolto verso un ordine internazionale liberal-capitalista, e sostenuto da atteggiamenti e presupposti simili di altri politici americani, «impedì di prendere in considerazione le possibilità di accordo al di fuori dei termi-

ni americani». Similmente, Barton Bernstein ha concluso che «né gli Stati Uniti, né l'Unione Sovietica erano pronti nel 1945 o nel 1946 a correre i rischi che l'altra potenza richiedeva per l'accordo», come il condividere i segreti atomici o distruggere le scorte di bombe, come richiesto dai Russi, o il sottomettersi a controlli ed ispezioni che avrebbero interferito con questioni economiche, come richiesto dagli Americani (1).

La mia opinione è che le recenti analisi storiche del piano Baruch si fermino a una critica puramente negativa della conduzione «realistica» della politica estera, senza offrire chiaramente al lettore una migliore alternativa per il futuro. Se, come ha detto Joseph Liebermann, il piano Baruch fu un «disastroso fallimento politico», che cosa avrebbe dovuto essere un successo? Se, secondo Gregg Herken, lo stato della sicurezza nazionale ci ha dato solo «l'illusione della sicurezza», che cosa potrebbe darci la vera sicurezza e la pace permanente? Io rispondo, come ha indicato lo stesso Baruch, prima che il Dipartimento di Stato limitasse la sua proposta politica, che è proprio un'Autorità internazionale dotata di poteri sovrani per il controllo delle armi di distruzione di massa sia atomiche sia convenzionali e capace di far valere le proprie decisioni sugli individui. Replico anche, con Grenville Clark, uno dei suoi critici, che la semplice abolizione del veto in seno al Consiglio di sicurezza non basta a far funzionare un tale piano, e che le Nazioni Unite devono essere profondamente riformate nella direzione di un governo federale limitato del mondo, perché solo una riforma così profonda potrebbe dare alle nazioni e ai loro popoli la fiducia che ci si possa affidare alle Nazioni Unite per la propria sicurezza nazionale.

La situazione politica nel 1946 era certamente più recettiva di oggi nei confronti di proposte coraggiose come il piano degli Stati Uniti, ma, sotto molti aspetti, ciò che è cambiato è solo il nostro ricordo dell'origine di esso. Dopo la seconda guerra mondiale, soldati e civili erano determinati a far sì che non vi potesse mai più essere un'altra guerra mondiale. Gli uomini di Stato erano disposti a instaurare tra le proprie nazioni relazioni più strette nel quadro di un'organizzazione di sicurezza generale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite fu fondata su di una base universale. Dopo la dichiarazione di Mosca del 1943, il Segretario di Stato Cordell Hull dichiarò: «Non ci sarà più bisogno di sfere

(1) Per le citazioni complete, si veda il mio articolo «Was the Baruch Plan a Proposal of a World Government?», in *International History Review*, n. 7, Novembre 1985, pp. 592-621.

di influenza, di alleanze, di equilibrio di potere», e queste parole furono ripetute un anno più tardi dal Presidente Roosevelt.

L'idea di un governo federale del mondo, delegato dalle nazioni ad imporre la legge mondiale direttamente sugli individui, era nell'aria. Dopo che le bombe atomiche furono usate per la prima volta in guerra, Albert Einstein invocò il governo mondiale come la sola forma di organizzazione internazionale capace di controllare quel nuovo strumento di distruzione. Gli scienziati atomici, che, dopo il 6 agosto 1945, acquistarono enorme prestigio e che sentivano in modo acuto la loro responsabilità per aver portato la scienza nel campo della guerra, si liberarono dei vincoli di segretezza del tempo di guerra, divennero politicizzati e richiesero pubblicamente una politica di controllo internazionale dell'energia atomica. Molti di essi, individualmente se non come organizzazione, andarono oltre chiedendo un governo mondiale.

La conseguenza politica immediata di questo fermento politico fu il Rapporto Acheson-Lilienthal del marzo 1946. Esso riconosceva che il monopolio atomico degli USA non poteva durare, auspicava un controllo internazionale e perfino «la fine di ogni guerra». Gli autori espressero la speranza che, risolvendo i problemi dell'energia atomica, «si sarebbero potute stabilire nuove formule di cooperazione, estensibili ad altri campi, che avrebbero potuto dare un contributo al raggiungimento graduale di un maggior livello di organizzazione comunitaria tra i popoli del mondo». Per quanto riguardava il meccanismo concreto di controllo internazionale, essi si limitarono ad indicare una Autorità che vigilasse sul disarmo atomico e mantenesse «l'equilibrio strategico», senza poteri sovrani. Tale Autorità poteva solo fornire un sistema di pre-allarme; se una grande potenza avesse violato l'impegno, tutti gli Stati sarebbero tornati allo sviluppo atomico e alla produzione di bombe, esattamente come in una corsa incontrollata agli armamenti. Il solo strumento di imposizione concepibile era la guerra.

Il contributo specifico portato da Bernard Baruch fu di introdurre l'idea di una giurisdizione sugli individui, come si stava verificando nei contemporanei processi di Norimberga. Baruch era cosciente dell'onore di essere stato nominato delegato degli USA alla neocostituita Commissione per l'energia atomica dell'ONU e dell'opportunità storica che gli veniva offerta di mettere l'energia atomica sotto il controllo internazionale proprio all'inizio dell'era atomica. Egli chiese ed ottenne un ruolo nel determinare la politica statunitense. Dal marzo al giugno 1946, raccolse un gruppo di collaboratori, analizzò il problema e alla fine riuscì a persuadere il Presidente Truman ad impostare una politica di effettiva limitazione della sovranità degli USA sotto l'Autorità per

lo sviluppo atomico che veniva proposta. Durante questo processo, si svolse fra Baruch e il Sottosegretario di Stato Dean Acheson un dibattito interno di alto livello sulle implicazioni che un piano adeguato avrebbe avuto in rapporto ad un governo mondiale. Questo dibattito ha messo in luce la difficoltà di fondo di qualunque piano che si proponga di realizzare un disarmo effettivo.

L'idea originale di Baruch era che le Nazioni Unite dovessero essere rafforzate. Acheson attenuò l'idea: qualsiasi nuova organizzazione, come le stesse Nazioni Unite, avrebbe potuto essere istituita solo attraverso un *trattato*. Ma Baruch era convinto che l'energia atomica fosse rivoluzionaria, che il solo modo allora esistente per soddisfare la richiesta di pace della gente fosse di abolire la guerra una volta per tutte e discusse misure come una moratoria unilaterale dei *tests*, il controllo delle armi convenzionali di distruzione di massa, l'eliminazione del potere di veto, il comando mondiale di tutte le forze armate, la riduzione delle forze nazionali alle sole forze di polizia, il divieto costituzionale della minaccia o dell'uso della forza nelle relazioni internazionali e Corti di giustizia internazionali allargate. «Questo può sembrare un programma ambizioso - scrisse privatamente - ma qui c'è l'occasione di andare verso la luce alla fine del tunnel: la pace perpetua».

Quando Baruch e i suoi collaboratori iniziarono ad esplorare la difficile questione di che cosa fare in caso di violazioni, ci si rese conto che la proposta Acheson-Lilienthal era priva di consistenza. Essa non prevedeva né controlli né salvaguardie effettivi e non aboliva la guerra. Si stava ingannando l'opinione pubblica. Acheson controbatté che le sole alternative in campo erano la sicurezza collettiva, che significava guerra, o il governo mondiale, che non significava «un bel niente». Qualsiasi governo - egli sosteneva - è basato sul consenso emotivo, spirituale del 95% del popolo. Per un nuovo governo mondiale non sarebbe esistita nemmeno una frazione di questo consenso. Tuttavia Baruch continuò a sostenere con il Segretario di Stato James Byrnes e successivamente con il Presidente che un qualche potere coercitivo era essenziale e che poteva essere garantito solo da una Corte di giustizia internazionale allargata come quella di Norimberga, che avesse giurisdizione sugli individui. Un sistema di pre-allarme, osservò a un certo punto, non «significava un accidente». «Perché non tentare di fare ciò che deve essere fatto, invece di fare qualcosa di incompleto, che susciterebbe speranze di pace, ma non spegnerebbe mai i timori di guerra?».

Alla fine, il 7 giugno, Baruch riuscì ad ottenere il consenso del Presidente, e il 14 annunciò alle Nazioni Unite il piano degli USA con un discorso appassionato che resta di grande attualità ancor oggi. Ma il

piano non era ben concepito. Esso riecheggiava la proposta Acheson-Lilienthal, integrata dalla proposta di Baruch dell'eliminazione del veto nel Consiglio di sicurezza con l'aggiunta di qualche innocuo accenno alla «responsabilità e alla punizione individuali»; non si diceva nulla circa la sospensione degli esperimenti americani come gesto di buona volontà e veniva passato sotto silenzio il calendario per il raggiungimento del completo controllo internazionale.

Il *New York Times* annunciò raggiante che gli Stati Uniti avevano compiuto un primo passo verso «un governo mondiale della fissione dell'atomo». La stampa russa era sospettosa verso qualsiasi proposta occidentale che mirava a trasformare le Nazioni Unite in uno «Stato mondiale», il cui «compito sarà quello di salvare il mondo dalla guerra atomica». Grenville Clark, un noto avvocato di New York che aveva lavorato con il Segretario alla guerra Henry Stimson durante il periodo bellico e che ora si dedicava all'organizzazione della pace, scrisse a Baruch che abolire il veto lasciando intatta la struttura confederale delle Nazioni Unite non era sufficiente per realizzare un vero controllo dell'energia atomica. L'Assemblea generale avrebbe dovuto essere trasformata in un Parlamento mondiale, fondato su di una rappresentanza ponderata, in modo da rendere l'abolizione del veto accettabile per i Russi. Bisognava dar loro la sensazione che le decisioni in seno all'organizzazione internazionale avrebbero potuto essere prese in funzione del loro *valore intrinseco*. Il Consiglio di sicurezza avrebbe dovuto diventare l'esecutivo e la Corte mondiale esercitare il potere giudiziario.

Nei negoziati successivi non vi fu mai alcuna modificazione sostanziale del piano americano. Pochi giorni dopo, Andrei Gromiko presentò un piano sovietico che richiedeva una Convenzione che «mettesse al bando» le armi atomiche, la distruzione degli arsenali americani e *successivamente* l'istituzione di un sistema di controllo per assicurare il rispetto della Convenzione. Il rispetto degli impegni assunti con il trattato avrebbe dovuto essere imposto dai governi nazionali. Egli rifiutò categoricamente la proposta di abolire il veto poiché l'unanimità dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza era una delle pietre angolari delle Nazioni Unite.

Così come l'essenza della proposta americana era la limitazione della sovranità, l'essenza di quella russa era l'uguaglianza tra potenze sovrane. Gli Americani chiedevano l'accordo su di un sistema di controllo prima dell'abolizione delle armi nucleari; i Sovietici, l'abolizione prima del controllo. Questa iniziale risposta sovietica era in apparenza così profondamente opposta allo spirito della proposta americana che fu largamente giudicata come una bocciatura. Ma in realtà, la «messa

al bando» delle armi atomiche era un'idea manifestatasi nel gruppo Acheson-Lilienthal circa sei mesi prima; la logica del problema aveva costretto gli Americani a scegliere una *Autorità* internazionale. Anche i Russi, pian piano, se ne resero conto e, per settembre, fu raggiunta l'unanimità sulle questioni scientifiche e tecniche e, per novembre, un accordo sulle ispezioni. Al momento del voto cruciale del 30 dicembre restavano in discussione solo *quattro* frasi (tutte sul veto).

Per il successo del progetto rivoluzionario di instaurare un controllo internazionale sull'energia atomica erano necessari tempo, ulteriori segni di buona volontà e modifiche del testo-base del negoziato. Ma nulla di questo era in vista. Truman, apparentemente al fine di risolvere una disputa interna tra esercito e marina, permise a quest'ultima di svolgere i suoi provocatori *tests* nucleari sull'atollo di Bikini appena due settimane dopo che Baruch aveva presentato il piano americano per il controllo dell'energia atomica. Dopo il secondo *test*, alla fine di luglio, i Sovietici respinsero formalmente il piano Baruch. Nel frattempo il Dipartimento di Stato «chiarì» quale avrebbe dovuto essere il rapporto tra l'Autorità e le Nazioni Unite. L'abolizione del veto doveva essere applicata *solo* nei casi riguardanti le armi atomiche, e, anche allora, a condizione che non fossero conseguenza di una guerra convenzionale. Ciò svuotava il piano di ogni significato. Poi, in settembre, Henry Wallace, l'ultimo rappresentante del *New Deal* rimasto nel gabinetto Truman, fu costretto a dimettersi per aver criticato il modo intimidatorio di condurre i negoziati da parte americana. Wallace mise in luce con chiarezza che *l'escalation* atomica, lo sviluppo del bombardiere a lungo raggio B-36 e l'acquisizione di basi strategiche in ogni parte del mondo stavano minando la fiducia dei Russi. Per di più, egli dichiarò che l'impuntarsi degli Americani sulla questione del veto era «completamente irrilevante», perché un qualsiasi atto di esecuzione coercitiva da parte del Consiglio di sicurezza poteva significare solo guerra.

Sarebbe stato possibile conciliare le diverse proposte? Sappiamo che i Sovietici stavano proseguendo attivamente il loro programma di sviluppo dell'energia atomica (riuscirono ad ottenere una reazione nucleare di durata sufficiente appena prima del voto sul piano Baruch). La loro «Convenzione» non avrebbe danneggiato tale programma se non nella fase finale, della produzione di bombe. Ma non avrebbe neppure interferito con il programma americano, se non nel fatto che richiedeva la distruzione degli arsenali di bombe esistenti. La Convenzione non prevedeva la distruzione di minerali, reattori, impianti, laboratori e materiali fissili. L'Autorità internazionale proposta dagli Americani, invece, avrebbe posto fine al programma sovietico poiché avrebbe inviato un piccolo esercito di controllori, ispettori, *licensors* e ricercatori che inevitabilmente avrebbero interferito con la debole economia sovietica post-bellica. Gli Americani, al contrario, sarebbero stati autorizzati a mantenere e perfino ad aumentare i loro arsenali di bombe fino all'ultimo stadio del piano. «Col tempo, anche in America - osservò Gromiko nell'agosto del 1946 - si riconoscerà che il vostro piano non è equo».

Accedere alla richiesta sovietica di cessare i *tests* nucleari e di distruggere tutte le bombe atomiche sarebbe stato un gesto di buona volontà da parte americana sufficiente a spingere i Russi a prendere più seriamente in considerazione le necessarie caratteristiche strutturali dell'Autorità. Gli scienziati atomici sottolinearono subito che il pericolo non stava nelle bombe, ma negli impianti e nei materiali per fabbricarle. Sappiamo oggi che il numero di bombe nell'«arsenale» americano era di *dodici*. Non si sarebbero potute sacrificare dodici bombe per l'«eliminazione della guerra»?

D'altra parte, gli Stati Uniti avevano già fatto un importante gesto di buona volontà con l'offerta stessa di consegnare la propria forza atomica ad una Autorità internazionale, sotto adeguate salvaguardie. Non si trova nella storia di tutte le nazioni una simile offerta di abbandonare una nuova arma strategica sulla quale potrebbe basarsi la propria sicurezza futura. Perfino il *timing* delle fasi del disarmo era stato segretamente previsto in solo quattro-sei anni. Non sarebbe stato possibile fronteggiare quattro anni di diplomazia atomica americana pur di mettere l'energia atomica, come dissero i Sovietici, «al servizio dell'umanità»?

Il rifiuto russo di sanzionare l'abolizione del veto era altrettanto comprensibile quanto il rifiuto americano di distruggere gli *stocks*. Entrambi erano puntelli, anche se deboli, della difesa nazionale. Il veto era un punto su cui l'URSS avrebbe potuto cedere. Sostenendo in modo così rigido il principio di sovranità da grande potenza, i Russi difendevano di fatto il principio informatore della Società delle Nazioni, che li aveva così disastrosamente traditi nel 1938 e bloccavano la riforma delle Nazioni Unite, la cui struttura confederale, nel 1946, si era già dimostrata insufficiente.

D'altra parte, la proposta americana di abolire il veto solo in casi di violazione da parte di uno Stato delle regole internazionali sull'energia atomica - lasciandolo intatto in casi più generali di aggressione - non era certamente né equa né saggia. Senza il veto, l'Unione Sovietica, nel Consiglio di sicurezza, sarebbe stata alla mercé della «maggioran-

za», allora saldamente collocata entro la sfera d'influenza degli Stati Uniti. Un'azione del Consiglio sulla base delle regole confederali dell'ONU avrebbe significato guerra. Lo capì Acheson (così come Wallace) e lo capì Gromiko. Per di più, mantenere il veto nelle questioni atomiche non rappresentava una soluzione del problema, perché inevitabilmente ogni controversia atomica sarebbe sfociata in una controversia generale, ed allora l'ONU sarebbe stata paralizzata come prima.

La contrapposizione tra la proposta dell'esecuzione nazionale del disarmo e quella di sanzioni dell'ONU senza la protezione del veto era una *impasse* reale. Come avrebbe potuto funzionare veramente il controllo internazionale dell'energia atomica senza strumenti esecutivi mondiali in grado di agire direttamente sui singoli trasgressori? Solo i *leaders* nazionali potevano essere colpevoli di un riarmo atomico clandestino. La proposta russa pretendeva che agenti incaricati di far rispettare le leggi nazionali potessero arrestare capi di governo nazionali (Stalin, Truman), il cui compito principale era proprio di far rispettare la legge stessa. La proposta americana richiedeva che le Nazioni Unite applicassero sanzioni, comprendenti al limite la guerra, contro un'intera nazione i cui *leaders* stessero preparando armi atomiche. In realtà il piano Baruch era il più pericoloso dei due per gli *Stati Uniti*, perchè li esponeva al rischio che una determinata coalizione in seno al Consiglio di sicurezza decidesse la guerra contro di loro. Questo aveva ben poco della «formula della pace duratura». Comunque nessuna delle due proposte si spingeva sufficientemente avanti sulla strada dell'estensione del diritto a livello mondiale.

Successivamente i negoziati seguirono lo schema abituale del primo periodo della guerra fredda. Ci fu un tremendo momento, il giorno della votazione cruciale sul piano, che Baruch aveva sollecitato nonostante le trattative fossero ancora in corso, al fine di dimostrare la responsabilità dei Russi nel rifiuto del piano, in cui egli stesso ammise che l'esecuzione delle decisioni nel quadro del piano significava *guerra*. «Bisogna che tutte le nazioni che spontaneamente sottoscrivono i termini di questo trattato si rendano conto che la sua deliberata violazione significa punizione e, se necessario, guerra. Così non avremo facilmente infrazioni ed ambiguità». Il risultato del voto fu di 10-0-2, con l'astensione dei Russi e dei Polacchi. Sebbene questa non fosse una bocciatura assoluta, ed i negoziati continuassero fino al maggio del 1948, ogni spirito di buona volontà scomparve da allora in poi.

Questa sarebbe la fine della storia, se non fosse accaduto che, parallelamente ai negoziati per il piano Baruch, Grenville Clark stesse propagandando in seno alle Nazioni Unite la proposta di un vero governo mondiale. Questo tentativo non è ancora stato rilevato dagli storici, ma getta una utile luce sul piano degli Stati Uniti.

Poco dopo lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima nel 1945, Clark riunì un prestigioso congresso di internazionalisti nella sua città, Dublin, nello New Hampshire. Da esso uscì una coraggiosa dichiarazione che richiedeva un governo federale mondiale, al posto delle Nazioni Unite, per controllare l'energia atomica. Dopo molte pressioni in *alto loco*, rese possibili dal prestigio di Clark, nel 1946 furono poste all'ordine del giorno dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite due mozioni che andavano in tale direzione. La prima richiedeva una conferenza per la revisione della Carta, la seconda un comitato di studio sulla revisione della Carta. Mentre le risoluzioni venivano pilotate da un uomo di Clark, Alan Cranston, attraverso una sottocommissione del Comitato per la politica e la sicurezza dell'Assemblea (Primo Comitato), venne svolto un grosso lavoro di pressione e di mercanteggiamento, del tutto analogo a quello svolto per far passare una legge nel Parlamento di uno Stato o al Congresso. Contemporaneamente, quando fallirono i negoziati sul piano Baruch, il Presidente Truman e il Ministro degli Esteri Molotov si impegnarono in un duello propagandistico proprio in seno allo stesso Primo Comitato. Il rifiuto dei Russi di accettare l'abolizione del veto era la prova del loro rifiuto di far funzionare le Nazioni Unite; le richieste americane di abolire il veto erano incompatibili con la Carta e una copertura per mantenere il monopolio della bomba atomica. Allora Carlos Romulo, il delegato delle Filippine, si alzò e tenne uno dei grandi discorsi delle Nazioni Unite.

Romulo mise in relazione le richieste statunitensi ed inglesi di abolire il veto per le questioni riguardanti l'energia atomica con il loro rifiuto di abolirlo nel contesto della riforma dell'ONU in corso di discussione. Egli mise chiaramente a nudo il tentativo delle grandi potenze di sovvertire le Nazioni Unite. Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna a San Francisco avevano richiesto il veto come condizione per l'accettazione di qualsiasi Carta. Dopo l'avvento dell'energia atomica, tuttavia, molti dei loro uomini di Stato avevano espresso la volontà di limitare o abolire il veto. Gli Stati Uniti avevano proposto di abolirlo nelle questioni riguardanti l'energia atomica; l'Unione Sovietica nel funzionamento quotidiano della commissione per il disarmo generale che avevano controproposto. Eppure tutti e tre avevano votato contro la chiara proposta di convocare una conferenza generale per una profonda riforma dell'ONU. «E' corretto verso le Nazioni Unite?» chiese Romulo. «E' corretto verso il *popolo del mondo* ?». La tendenza delle grandi potenze a ritornare a programmi nazionali di difesa militare, egli

concluse, stava «*portando le Nazioni Unite alla morte* ».

«Sediamo qui e sentiamo tremare le Nazioni Unite. Le vediamo incapaci di fronteggiare con forza i grandi problemi del nostro tempo. Sappiamo nel nostro cuore che la loro struttura è difettosa. Sappiamo perciò che nessuna nazione - sì, *nessuna nazione, grande o piccola* - crede che le Nazioni Unite possano assicurare la sua sicurezza e la pace».

In conclusione, il fallimento del piano Baruch non significò solo la caduta di una delle più grandi iniziative per instaurare un controllo internazionale sull'energia atomica, ma significò anche la fine delle Nazioni Unite come efficace organizzazione di sicurezza. O, almeno, lo significò per l'ONU così com'è attualmente costituita. Il piano Baruch non fu mai sviluppato dagli Stati Uniti fino a farne una equa proposta per il controllo dell'energia atomica, né l'Unione Sovietica diede una risposta alle potenzialità che esso offriva e pochissimi paesi si mostrarono disposti a sostenere la richiesta di una conferenza generale per redigere una nuova Carta dell'ONU. Il piano era male impostato dal punto di vista costituzionale. Così com'era, esso di fatto prevedeva che una Autorità per lo sviluppo atomico, senza veto, e sottoposta al Consiglio di sicurezza (nel quale il veto funzionava appieno), facesse valere le proprie decisioni per mezzo di una sorta di guerra delle Nazioni Unite.

Bernard Baruch sentì che l'avvento dell'energia atomica richiedeva per il suo controllo una concreta risposta politica, e capì che il veto era alla radice della paralisi dell'organizzazione internazionale esistente, ma il suo pensiero non progredì molto oltre la nozione del «rafforzamento delle Nazioni Unite». Il Dipartimento di Stato non lo sostenne ed il Cremlino sembrava solo temporeggiare. Perché? Oggi sappiamo che il Dipartimento era preoccupato per la crisi in Europa orientale, stava elaborando la politica del *containment* (che fu annunciata nel marzo del 1947), e, soprattutto, ritenne necessario mantenere la bomba atomica come strumento diplomatico in un momento in cui l'America stava smobilitando precipitosamente. I Russi, da parte loro, furono certamente lenti, o addirittura seguirono deliberatamente una tattica dilatoria, nel rispondere alla sfida dell'energia atomica, e chiaramente reagirono alla minaccia atomica americana sulle loro città, dopo aver avuto venti milioni di morti nella loro lotta per liberarsi dai nazisti.

Lo spirito del nazionalismo e le abitudini di pensiero e d'azione nazionali rimasero molto forti. Perciò i negoziati degenerarono facilmente in duelli propagandistici. Gli Stati Uniti fingevano di voler abolire il veto, perché controllavano la maggioranza in seno all'ONU, dato che i paesi dell'Europa occidentale e dell'America latina erano sicuramente entro la sfera di influenza americana. L'Unione Sovietica proclamava

che il rifiuto americano di distruggere innanzitutto gli arsenali atomici tradiva intenti bellicosi, mentre ciò che probabilmente i Russi volevano era di guadagnar tempo per sviluppare le proprie bombe atomiche. Essi potevano sostenere che un'Autorità per lo sviluppo atomico sottratta al veto rappresentava una violazione della Carta, mentre in realtà, come riconobbe successivamente Gromiko, non avevano fiducia in una «maggioranza sulla cui benevolenza verso l'Unione Sovietica non si poteva contare».

Per raggiungere l'«eliminazione della guerra» sarebbero stati necessari uomini di Stato di statura mondiale, una specie finora vista rarissimamente nel corso della storia.

La lezione per il futuro sembra essere che per qualsiasi progetto di disarmo è necessario un piano equo ed adeguato, e che i negoziati devono essere flessibili e portati avanti in buona fede, senza minacce di distruzione nucleare in caso di mancato raggiungimento di un accordo.

Sebbene le Nazioni Unite con la fine del 1946 abbiano cessato di rappresentare la base reale della sicurezza internazionale, esse non hanno smesso di essere il luogo degli sforzi di molti uomini volonterosi che hanno lavorato per ridare all'ONU il posto che le spetta nelle relazioni internazionali. Grenville Clark continuò i suoi sforzi per formulare un piano di riforma adeguato dell'ONU, che venne pubblicato nel 1958 col titolo *World Peace through World Law*. Nel 1952 venne istituita la Commissione dell'ONU per il disarmo, che assorbì la Commissione per l'energia atomica, la quale era stata l'oggetto degli sforzi di Baruch, e la Commissione per gli armamenti convenzionali, che era sorta dalle controproposte sovietiche. Da quel momento non avrebbero dovuto esserci più distinzioni artificiali tra armi di distruzione di massa atomiche e convenzionali. La Commissione si è articolata in Comitati, Conferenze e ha portato all'attuale Campagna per il disarmo. La sessione speciale sul disarmo (1978) riconobbe con grande chiarezza che l'obiettivo era duplice: disarmo generale e completo, sotto un effettivo controllo internazionale. «Effettivo controllo internazionale» è andato gradatamente acquisendo nell'opinione pubblica lo *status* di un principio indispensabile, la cui realizzazione sta nel grembo della storia.

Federalismo e comportamenti linguistici

FRANCESCO ROSSOLILLO

1. La natura del problema.

Il progetto federalista inteso nella sua globalità - quindi non limitato alla lotta per la Federazione europea, ma esteso alla prospettiva della Federazione mondiale - si fonda in ultima istanza sulla consapevolezza del fatto che la tendenza - che tutti percepiscono - verso una sempre più stretta interdipendenza dei rapporti tra gli uomini a livello planetario ha una essenziale dimensione politico-istituzionale. Questa, a sua volta, si trova in un rapporto dialettico con l'evoluzione degli altri aspetti della società civile: ogni trasformazione istituzionale che vada nella direzione della Federazione mondiale è, da un lato, l'espressione di un certo grado già raggiunto di interdipendenza economica, sociale e culturale e, dall'altro, la condizione indispensabile per un suo ulteriore approfondimento.

Ma la crescita dell'interdipendenza, in un mondo che sta entrando - quantomeno per quanto riguarda le sue regioni più avanzate - nell'era post-industriale, non significa, o non significa necessariamente, livellamento di tutti i comportamenti sociali su scala mondiale. Al contrario, in molti casi, il crescente contatto tra le culture è di stimolo alla consapevole promozione dell'originalità di ciascuna e al ricupero di individualità culturali perdute o languenti. Del resto il nuovo modo di produrre che si usa indicare con il nome di Rivoluzione scientifica e tecnologica sta creando le condizioni di possibilità di un processo attraverso il quale l'aumento ininterrotto dell'interdipendenza si accompagni ad una crescente accentuazione dell'autonomia politica, economica e culturale delle comunità locali.

Uno degli aspetti dell'evoluzione della società civile che in questa prospettiva vanno seguiti con maggior attenzione è quello che riguarda la lingua. L'evoluzione dei comportamenti linguistici è una spia interessante del modo in cui si sta approfondendo quella interdipendenza articolata dei rapporti tra gli uomini che costituisce la *base sociale* del federalismo.

La lingua, come nota Edwards in un libro recentemente pubblicato (1), ha, oltre ad un'ovvia funzione comunicativa, anche quella di simbolo di identificazione di gruppo. Da parte sua, il federalismo è un'ideologia che ricupera e rivalorizza, dando loro una tutela istituzionale, sentimenti di appartenenza che la storia ha spento o rimosso, ed altri ne libera che solo oggi possono manifestarsi. Acquista quindi un senso preciso l'indagine sulla situazione linguistica che sta prendendo forma a livello mondiale sulla spinta di quella fase dell'evoluzione delle forze produttive che è l'onda portante della fase federalistica della storia dell'umanità.

Quello della lingua del resto è un problema con il quale i federalisti si sono dovuti da sempre confrontare. Si pensi agli ostacoli che la diversità delle lingue pone sulla strada dell'unificazione europea (a cominciare dalla situazione grottesca che la necessità delle traduzioni incrociate ha creato all'interno del Parlamento europeo); o ai rapporti - difficili ma ricorrenti - tra il federalismo e il fenomento del *revival* delle lingue e delle culture regionali; o al confronto - amichevole e dialettico insieme - tra federalismo e Movimento esperantista.

Si tratta quindi di un problema che i federalisti devono esaminare con attenzione, pur senza mai dimenticare che lo stato dei comportamenti linguistici è soltanto un indicatore del grado di maturità raggiunto dal processo di trasformazione della società civile: un processo sul quale la volontà umana consapevole non può esercitare alcuna influenza, se non liberandolo dalle strozzature istituzionali che gli impediscono di avanzare. Quello di un determinato assetto linguistico, quale che esso sia, non può e non deve quindi diventare un obiettivo strategico a sé stante, ma soltanto arricchire di una importante motivazione la nostra battaglia istituzionale.

2. Il modello trilinguistico.

L'aumento dell'interdipendenza che si manifesta attraverso la crescente integrazione dei rapporti economici nel mercato mondiale e lo sviluppo incessante dei mezzi di trasporto degli uomini e delle merci e dei sistemi di trasmissione delle immagini e dell'informazione è stato

---

(1) Cfr. JOHN EDWARDS, *Language, Society and Identity*, Oxford, Blackwell, 1985. Cfr. in particolare il cap. III: «Language Maintenance and Language Shift».

accompagnato dalla tendenziale diffusione in tutto il mondo dell'inglese come lingua di comunicazione universale. Si tratta di un fenomeno comune sia al mondo industrializzato che al Terzo mondo, in buona parte del quale la progressiva assunzione da parte dell'inglese della funzione di strumento di comunicazione universale trova un terreno reso particolarmente favorevole dall'eredità linguistica della dominazione coloniale britannica. Ma questo processo è accompagnato da altre due tendenze, apparentemente in opposizione ad esso. La prima è soprattutto viva in Europa (anche se non bisogna dimenticare che anche negli Stati Uniti è in corso un *ethnic revival*, che però presenta aspetti marcatamente diversi), ed è quella del ricupero delle culture umiliate dal centralismo nazionale attraverso l'azione livellatrice esercitata mediante gli strumenti della scuola di Stato, della leva militare obbligatoria e dell'accentramento amministrativo. Sotto il profilo linguistico, questa tendenza si manifesta attraverso la rivalutazione dei dialetti e il tentativo di ridare dignità di lingua letteraria a parlari storici di alcune regioni periferiche solo parzialmente assimilate dalla cultura nazionale dominante.

La seconda è operante invece nel Terzo mondo - soprattutto in Africa e in Asia meridionale - ed è il tentativo, che ha gradi diversi di successo a seconda della diversità dei contesti, di imporre, al di sopra della miriade di linguaggi vernacolari che costituisce la realtà linguistica della maggior parte di quelle popolazioni, una lingua nazionale (funzione questa alla quale l'inglese non può assolvere sia per le associazioni simboliche negative alle quali è in genere legato, sia per il suo stesso carattere di veicolo di comunicazione transnazionale). Si tratta di un problema che si tenta di risolvere, a seconda dei casi, promuovendo alla dignità di lingua nazionale una lingua veicolare (come avviene con lo *Swahili* in Kenia) o imponendo la lingua di un'etnia su quella delle altre (come avviene con l'*Hindi* in India o con il malese in Malaysia) (2).

Alla luce di queste tendenze, e con la cautela che è di rigore quando si tratta di avanzare ipotesi che riguardano un futuro comunque non prossimo, sembra di poter concludere che il modello più plausibile verso il quale stanno evolvendo nel mondo i comportamenti linguistici all'alba dell'era post-industriale è un modello trilinguistico, cioè una situazione nella quale ciascuno disporrà di almeno tre strumenti di comunicazione: l'inglese come lingua universale, la lingua nazionale e il dialetto.

(2) Si veda a questo proposito l'interessante raccolta di *case studies* curata da CHRIS KENNEDY, dal titolo *Language Planning and Language Education*, London, Allen & Unwin, 1983.

3. La lingua universale. La diffusione dell'inglese e i supposti pericoli che essa comporterebbe.

Non ci si deve nascondere che la strada che ci divide dalla meta è lunga e irta di ostacoli. Né bisogna dimenticare che il modello che ho delineato è oggi ben lontano dal raccogliere il consenso di tutti coloro che si interessano di sociolinguistica. Vale quindi la pena di prendere in esame le maggiori difficoltà che sembrano ostacolare la realizzazione del modello e le obiezioni più diffuse che vengono rivolte alla sua fondatezza.

Incominciamo dall'esame del livello della lingua universale. A questo proposito vi è un accordo - ampio anche se non generale - sulla necessità di uno strumento che assolva questa funzione. I problemi nascono soprattutto quando si tratta di stabilire *quale* questo strumento debba essere. In particolare da molte parti si avanzano forti obiezioni contro l'asserita vocazione dell'inglese a diventare una lingua franca mondiale. Si tratta di opinioni che per lo più non contestano il dato di fatto che l'inglese *sta* acquisendo lo *status* di lingua universale, ma che affermano che a questo *trend* ci si deve in qualche modo opporre. Gli argomenti usati a sostegno di questa tesi sono *grosso modo* i seguenti:

I) L'egemonia della lingua inglese è un sottoprodotto dell'imperialismo americano (oltre che - nella fase precedente - del colonialismo britannico). Accettandola, i popoli di lingua madre diversa dall'inglese danno una prova di sottomissione nei confronti degli Stati Uniti, perpetuando così la propria condizione di inferiorità rispetto ad essi anche sotto questo decisivo profilo. In questo modo infatti essi rinunciano, nei rapporti internazionali, a parlare la propria lingua - e quindi ad esprimere con la massima proprietà ed efficacia il proprio pensiero e la propria volontà - e a comprendere le sfumature del pensiero altrui, mentre gli Americani (e gli altri popoli di lingua inglese) - potendosi esprimere nella loro lingua materna - godono di un intollerabile privilegio.

II) La diffusione della lingua inglese è insieme un segno e un veicolo di imbarbarimento culturale perché non è che l'aspetto linguistico della diffusione di comportamenti, di uno stile di vita, di prodotti culturali, di gusti, di modi di vestire, ecc., sentiti come volgari, che sono stati esportati dagli Stati Uniti nel resto del mondo in questo dopoguerra.

III) La penetrazione dell'inglese inquina le lingue nazionali, delle

quali bisogna invece salvaguardare la specifica identità, quale si è andata formando in secoli di gloriosa storia letteraria. Questo tipo di preoccupazione, in alcuni paesi, ha portato molti a credere che le rispettive lingue - quantomeno in certi contesti - siano state così profondamente adulterate dal contatto con l'inglese da dover essere considerate come ibridi (ai quali vengono date denominazioni spregiative come *franglais* o *japlish*).

4. Una lingua artificiale come mezzo di comunicazione universale?

Questi argomenti sono fatti valere sia da coloro (sempre meno in verità) che, esplicitamente o implicitamente, negano l'utilità, o comunque la desiderabilità di una lingua che abbia la funzione di veicolo di comunicazione universale, sia da coloro che sostengono che questa funzione debba essere svolta da una lingua artificiale. Questi ultimi si fanno forti dell'ulteriore argomento che tutte le lingue naturali - e l'inglese tra di esse - hanno, proprio in quanto naturali, una struttura fonetica, lessicale, grammaticale e sintattica priva di una rigorosa coerenza logica, che le rende inadatte ad essere apprese rapidamente ed impiegate con facilità e proprietà.

L'ideale della lingua artificiale, come ricorda Andrew Large in un volume recentemente pubblicato (3), viene tenuto vivo con alterna fortuna nella cultura europea da ormai più di tre secoli. Si tratta quindi di un tema che ha acquisito sufficiente dignità da meritare un esame approfondito, nei limiti consentiti dallo spazio disponibile.

La replica più convincente agli argomenti dei sostenitori di una lingua artificiale contro l'uso dell'inglese la danno i fatti. La realtà è che l'inglese *sta già* diventando una lingua universale e che la stessa incontestabile esistenza di questo *trend* è il più efficace dei motivi che spingono un numero crescente di persone in tutto il mondo a sobbarcarsi la fatica di apprenderlo, nella consapevolezza che si tratta di una fatica che darà comunque dei risultati concreti nel breve termine. Si tratta quindi di una tendenza che si autoalimenta, tanto da doversi considerare ormai inarrestabile.

La gente preferisce imparare una lingua relativamente difficile, ambigua e piena di idiotismi, ma che molti parlano, piuttosto di impararne una che parlano in pochi, anche se, in ipotesi, la sua struttura semplice, logica e trasparente ne farebbe, in astratto, la candidata ideale al

(3) ANDREW LARGE, *The Artificial Language Movement*, Oxford, Blackwell, 1985.

ruolo di lingua universale. Si incontra qui il problema della *massa critica*, di cui peraltro era perfettamente consapevole lo stesso Zamenhof, il fondatore dell'esperanto. Egli, nel suo libro pubblicato in russo nel 1887 e in inglese nel 1889 con il titolo *An Attempt towards an International Language* (4), invitava i lettori a rispedirgli una dichiarazione nella quale si impegnavano ad apprendere la nuova lingua dal momento in cui il numero delle dichiarazioni da lui ricevute avesse superato il milione. Questo numero non fu mai nemmeno lontanamente avvicinato. Si trattava in realtà di una scommessa sbagliata, che non poteva riuscire.

La verità è che la massa critica necessaria per la diffusione spontanea di una lingua non può essere creata attraverso una azione di propaganda volontaria, anche se svolta da militanti impegnati, come avviene nel caso dell'esperanto. Le grandi lingue nazionali si sono affermate nei rispettivi paesi e al di fuori di essi anche grazie all'azione del potere politico, che non di rado si è servito della forza per imporle. Ma nemmeno il più brutale dei dispotismi (e fortunatamente nulla fa prevedere che il problema della lingua universale possa essere in futuro affrontato e risolto da un potere dispotico) avrebbe avuto la forza di imporre, in una comunità umana di dimensioni che non fossero del tutto trascurabili, una lingua morta, o comunque parlata da un numero molto ridotto di individui. L'azione del potere ha potuto avere successo soltanto dove si è servita di uno strumento linguistico che possedeva una autonoma utilità comunicativa in quanto lingua della maggioranza o di una parte rilevante della popolazione, o della regione in cui era situata la capitale, o dell'*élite* politico-culturale, ecc. La riprova di questa affermazione la si può trovare nella storia della lingua irlandese. Nel corso delle lotte per l'indipendenza dalla Gran Bretagna, il gaelico aveva avuto una forte funzione di simbolo di identificazione nazionale e, dalla proclamazione della Repubblica, nel 1921, il governo irlandese si è attivamente impegnato a farne una vera e propria lingua nazionale, aiutato in questo dalla circostanza che la lingua in competizione con il gaelico - l'inglese - era l'idioma del nemico storico dell'Irlanda.

Ma ogni sforzo è risultato vano, e la decadenza del gaelico è continuata senza sosta. Esso ha oggi lo *status* di lingua materna soltanto per la porzione rurale più arretrata della popolazione dell'isola. Evidentemente i vantaggi comunicativi connessi all'uso dell'inglese - direttamente legati al numero di persone che, in Irlanda e nel resto del mon-

(4) New York, Holt, 1889.

do, ne facevano già uso - erano e sono talmente evidenti da fare largamente premio sul richiamo simbolico esercitato dal gaelico.

L'esempio che più frequentemente è citato a sostegno della tesi della possibilità di «creare» dal nulla una lingua di comunicazione è quello dell'ebraico. Ma si tratta in realtà di un'eccezione soltanto parziale, e che comunque conferma la regola. Si tratta di un'eccezione parziale perché l'ebraico è sempre stato usato nella diaspora come lingua rituale, e da molti gruppi anche in occasioni non rituali. E si tratta di un'eccezione che conferma la regola perché si è manifestata in circostanze esse stesse eccezionali, in quanto, da un lato, negli anni della fondazione dello Stato di Israele, la popolazione era costituita da gruppi affluiti in poco tempo dalle più diverse provenienze, e che parlavano le lingue più disparate e, dall'altro, gli immigrati della prima generazione erano e sono motivati da un lealismo - nazionale e religioso insieme - straordinariamente intenso (5).

Zamenhof si era reso conto del fatto che una lingua artificiale non avrebbe potuto avere a sua disposizione le risorse, di natura sia comunicativa che simbolica, di cui dispongono normalmente le lingue naturali in espansione, ed in particolare della più importante di tutte: quella di essere *in partenza* la lingua materna di un gruppo umano consistente. Egli tentò quindi di rimontare questo *handicap* - connaturato con il carattere artificiale della lingua - accentuando l'aspetto simbolico del suo impiego e imprimendo quindi al Movimento esperantista un carattere quasi religioso, tuttora evidente nell'ardore missionario che spesso anima i suoi membri.

La necessità di infondere al Movimento un forte spirito militante derivava anche dalla circostanza che l'esperanto doveva - e deve tuttora - fronteggiare la concorrenza di molte altre lingue artificiali (Volapük, Ido, Latino sine flexione, Novial, Occidental, ecc.) ognuna della quali viene raccomandata dai suoi sostenitori per la sua maggiore razionalità, semplicità, flessibilità, ecc. rispetto alle altre. Ora, la principale delle condizioni di possibilità del successo di una lingua artificiale è quella di *essere una sola*: nel caso dell'Esperanto, per realizzare questa condizione era necessario che le concorrenti fossero stroncate sul nascere. Di qui il succedersi di violente diatribe che ha caratterizzato la storia dei rapporti tra i sostenitori delle circa venti lingue artificiali che sono state elaborate a partire dall'ultimo quarto del XIX secolo; diatribe dalle quali l'esperanto è uscito come l'unica lingua che, proprio in grazia del-

(5) Cfr., a proposito dei casi dell'irlandese e dell'ebraico, JOHN EDWARDS, *Op. cit.*, pp. 53 segg. e pp. 86-88.

la motivazione di carattere non solo comunicativo del movimento che lo sostiene, ha conservato un drappello di seguaci - anche se modesto e non in espansione (6). La devozione un po' maniacale alla causa di molti di costoro è misurata dal fatto che, a quanto assicura Large, esistono oggi al mondo persino alcuni poveri bambini, figli di coppie di esperantisti *ultras*, che parlano l'esperanto come lingua materna.

Il prezzo pagato dal Movimento esperantista per assicurare la propria sopravvivenza è stato molto elevato: la presenza nelle sue file di una percentuale abnormemente elevata di *cranks*, cioè di individui eccentrici che, come scrive Vossler, citato da Large, «parlano soltanto per il gusto di parlare, indipendentemente dall'argomento di cui parlano e dalle persone con cui parlano» (7) e che, riprendendo ancora una citazione riportata da Large, questa volta di C.K. Ogden, «sono, per così dire, i fondamentalisti di una fede, in verità non molto evolutiva, i quali, nelle aspre lotte intestine degli ultimi quarantacinque anni, hanno sviluppato un metodo e uno stile polemico che ricorda le logomachie religiose di epoche passate» (8). Si tratta di una particolarità di importanza certo non decisiva, perché ben altre sono le cause dell'irrealizzabilità dell'ideale di una lingua artificiale come linguaggio mondiale, ma che ha per parte sua contribuito a frenare la diffusione dell'esperanto.

Rimane da esaminare brevemente, ai soli fini della completezza dell'argomento, la possibilità - alla quale peraltro lo stesso Zamenhof non credeva - che una lingua artificiale sia imposta dal potere attraverso la scuola. A questo proposito si devono fare due osservazioni. La prima è che una politica di questo genere può avere - in teoria - delle possibilità di successo soltanto se viene adottata contemporaneamente da tutti i governi del mondo, o comunque da una parte rilevante di essi. Questa prospettiva, oltre ad essere assolutamente improbabile in sé, è comunque così lontana da rendere evidente l'assurdità del progetto, in un mon-

(6) Andrew Large (*Op. cit.* pp. 94 segg.) sottolinea la difficoltà di ottenere stime precise sia per quanto riguarda la diffusione della padronanza dell'esperanto, sia per quanto riguarda il numero degli associati alle organizzazioni che confluiscono nell'Associazione universale dell'esperanto (UEA). Per quanto riguarda il primo dato, le stime vanno da alcune centinaia di migliaia a quindici milioni, sparsi in tutto il mondo (ma in proporzione molto diversa da paese a paese). Peraltro il concetto di «padronanza» dell'esperanto non è chiaramente definibile, ed è certo che spesso vengono catalogate come parlanti esperanto persone che manifestano soltanto simpatia per l'idea ma non praticano affatto la lingua. Per quanto riguarda il secondo dato, le stime restano in ogni caso al di sotto delle 50.000 unità.

(7) ANDREW LARGE, *Op. cit.*, p. 201.

(8) *Ibidem*, p. 126.

do in cui l'accelerazione dell'interdipendenza spinge con ritmo esponenziale gli scienziati, i *managers*, gli uomini di cultura e i giovani ad apprendere l'inglese.

La seconda è che, se anche, per assurdo, questa possibilità fosse ipotizzabile in tempi brevi, sarebbe impensabile che, in un mondo avviato verso una crescente libertà di insegnamento, l'introduzione di una lingua artificiale nei programmi scolastici fosse accompagnata dalla contemporanea soppressione dell'insegnamento dell'inglese. Ed è evidente che il vantaggio di partenza di quest'ultimo sarebbe così ampio, trattandosi di una lingua *già parlata* da quasi un miliardo di persone nei cinque continenti, da rendere del tutto inappetibile per i giovani l'apprendimento di una lingua artificiale. E' infatti evidente che, mentre l'apprendimento dell'inglese non scoraggerebbe affatto l'apprendimento di una o più altre lingue naturali - che rimarrebbero strumenti insostituibili per l'accesso diretto ad altre tradizioni culturali (9) - lo stesso discorso non si potrebbe fare per una lingua artificiale, la cui utilità è unicamente comunicativa.

5. *Lingua, politica e cultura. L'inquinamento linguistico. L'*international english.

Una volta messa da parte l'alternativa della lingua artificiale, rimane da vedere se il destino che ci attende - quello della sempre più marcata assunzione da parte dell'inglese del ruolo di lingua universale - sia così tragico come qualcuno lo vuol dipingere. Si tratta in particolare di dare una risposta nel merito alle tre obiezioni alla diffusione dell'inglese che ho precedentemente citato.

I) Si dice che accettare la diffusione dell'inglese significa accettare l'imperialismo americano. Ma, in verità, la linea di condotta con la quale un paese che si trovi nell'orbita americana potrebbe oggi con la massima certezza rendere definitivo e irreversibile il suo stato di dipendenza sarebbe proprio quello di isolarsi dal contesto comunicativo mondiale, privandosi in questo modo della capacità di accedere a quelle informazioni di natura scientifica, tecnologica, economica, ecc., che costituiscono le condizioni necessarie dello sviluppo, e quindi dell'indipendenza politica. Adottando la stessa linea di condotta inoltre - cioè rifiu-

(9) Vi è anzi motivo di ritenere che l'apprendimento dell'inglese fin dall'inizio del periodo scolare, e quindi la sua padronanza pressoché perfetta fin dall'infanzia, in aggiunta a quella della propria lingua materna, lascerebbe ai giovani più tempo e più energie per apprendere in una fase successiva altre lingue di cultura.

tando l'uso dell'inglese - chiunque ritenesse di avere idee da proporre per trasformare l'equilibrio mondiale superando i blocchi e l'egemonia delle superpotenze - e i federalisti sono fra questi - dovrebbe rinunciare a farle conoscere al resto del mondo e quindi, *tout court*, a farle valere.

E' vero che alla radice della diffusione dell'inglese stanno il colonialismo britannico prima e l'egemonia americana poi. Ma proprio la constatazione che la stessa lingua è servita da veicolo comunicativo all'ex-colonia per invertire i rapporti di forza rispetto alla madre patria dimostra con efficacia che la diffusione di una lingua è semmai l'effetto e non la causa di una situazione di potere e quindi - quantomeno ai fini dell'argomento - è neutrale rispetto ad essa. In quanto strumento neutrale, essa può condurre una vita del tutto indipendente dalla situazione di potere che ne ha originato la diffusione (si pensi all'espansione della *koinè* greca nell'epoca successiva alla dissoluzione dell'impero di Alessandro) e può addirittura essere utilizzata per trasformarla.

Si deve infine ricordare che chi possiede due lingue si trova in una posizione di vantaggio comunicativo e culturale rispetto a chi ne possiede una sola. Si può quindi ritenere che, quantomento a medio termine, la diffusione dell'inglese nel mondo debba essere considerata per gli Americani come un costo e non come un beneficio dell'egemonia.

II) Per quanto riguarda i rapporti tra diffusione dell'inglese e imbarbarimento culturale - pur lasciando da parte il problema, tutt'altro che pacifico, se sia legittimo considerare la società europea fra le due guerre, cioè prima che l'influenza di certi aspetti del modo di vita americano si manifestasse, più civile di quella attuale - si deve esaminare quello più generale dei rapporti tra lingua e cultura. Ora, nessuno nega l'evidente dato di fatto che gruppi umani che parlano la stessa lingua possono trasmettersi reciprocamente con maggiore facilità dei contenuti culturali. Ma ciò non significa che lo debbano fare necessariamente, cioè che lingua e cultura siano la stessa cosa. Se gli uomini nei cinque continenti sono in grado di capirsi, ciò avviene perché le lingue che essi parlano sono traducibili l'una nell'altra, cioè possono comunicare gli stessi contenuti (con l'unica parziale eccezione della poesia, che è indissolubilmente legata alla materialità e alla sonorità della parola). In realtà, la lingua è neutrale anche rispetto alla cultura, tant'è vero che, come di fatto accade, culture diverse si possono esprimere attraverso la stessa lingua così come la stessa cultura si può esprimere attraverso lingue diverse (10). Che quindi la lingua inglese si sia diffusa

(10) Il problema del rapporto tra lingua e cultura è molto complesso e controverso, e in questa sede è impossibile farne più che un rapido cenno. Si deve co-

nel mondo anche sull'onda di certi contenuti di particolare volgarità è un fatto. Ma questa constatazione non intacca la sostanziale neutralità della lingua - che resta anche la lingua di Henry James e di T.S. Elliot. Sta quindi a chi fa uso della lingua dare ai propri messaggi contenuti

munque ricordare che, da Humboldt in poi, fino ad arrivare ai sofisticati studi di Quine sulla sinonimia, nessuno mette più in dubbio che una parte dei significati di una lingua può essere compresa soltanto analizzando la lingua in questione nel contesto culturale nel quale viene usata. Se quindi si ipotizza il caso di due culture profondamente diverse, che entrino in contatto per la prima volta, è indubbio che, per un certo periodo, un certo numero di espressioni delle rispettive lingue risulteranno intraducibili.

Quando, pur tenendo conto di questo dato di fatto, si parla, sulla scia di Sapir, della neutralità della lingua rispetto alla cultura, si intende soltanto dire che l'intraducibilità di una parte delle nostre due ipotetiche lingue sarà sempre un fatto storicamente contingente e non strutturale.

L'esperienza storica sta infatti a dimostrare che è sempre possibile - anche se con diversi gradi di difficoltà e impiegando un tempo più o meno lungo - imparare una lingua con una struttura anche molto diversa dalla propria e quindi acquisire la competenza necessaria a far da interprete tra due interlocutori che parlano ciascuno soltanto uno dei due linguaggi in questione. Ciò significa che, dopo un periodo più o meno lungo di apprendimento, è sempre possibile usare la propria lingua per esprimere contenuti di un'altra cultura e, inversamente, usare un'altra lingua per esprimere i contenuti della propria cultura.

Questo può accadere perchè al di sotto delle differenze tra le culture esiste comunque un modo di vedere il mondo *grosso modo* comune a tutti gli uomini, che consente a tutti di disporre di alcuni punti di riferimento e di alcune regole di trasformazione comuni, grazie ai quali è possibile una prima approssimativa commutazione del codice linguistico di ciascuno in quelli di tutti gli altri. Siamo qui in presenza di qualcosa che quantomeno somiglia alla *grammatica universale* di Chomsky. Su questa base è poi possibile avanzare verso la comprensione degli aspetti più estranei delle rispettive culture e alla traduzione delle relative espressioni linguistiche - eventualmente mediante uno strumento che ha avuto un ruolo decisivo nella formazione di tutte le lingue europee: il prestito.

Poiché i contatti tra le culture divengono, con il procedere del cammino della storia, sempre più intensi - tanto che ormai non esiste praticamente più alcun gruppo umano che si possa considerare completamente isolato dal punto di vista culturale - aumentano di pari passo la comprensione tra le culture e la traducibilità delle lingue - anche se ciò non significa che debba venir meno la molteplicità delle une e delle altre.

La competenza linguistica degli uomini è destinata quindi ad affinarsi e ad assolvere sempre meglio il suo compito di approfondire la comprensione reciproca, sia grazie alla diffusione del plurilinguismo, sia grazie all'ampliamento delle possibilità espressive e denotative di ogni singolo linguaggio.

Mi pare quindi corretto concludere che, se è vero che la storia di ogni singola lingua non può essere capita se non si inserisce in quella della cultura (ma in genere sarebbe più corretto dire *delle culture*) alla quale essa è servita da strumento di espressione, ciò non intacca la sua sostanziale *neutralità* rispetto alla cultura in

più ricchi e più nobili anziché tentare di scaricare su di essa la responsabilità della *propria* volgarità.

III) La preoccupazione per l'inquinamento linguistico è priva di fondamento. Le lingue, finché sono viventi e non sono pietrificate nel ruolo di strumenti rituali, sono in perpetua trasformazione e subiscono e trasmettono incessantemente influenze e prestiti. L'idea di una lingua pura è altrettanto mitica quanto quella di una razza pura. Molti linguisti, d'altro lato, ritengono che le lingue abbiano ciascuna una propria struttura che ne definisce l'individualità, e che muta certo storicamente, ma secondo una logica interna e non sotto la pressione di influenze esteriori (la *deriva* di Sapir). In questo modo esse possono rimanere sé stesse pur trasformandosi e pur ricevendo ampie iniezioni lessicali da altre lingue, come avvenne all'inglese al tempo dell'occupazione normanna (11). La conclusione è che un'influenza come quella esercitata oggi dall'inglese, che opera su lingue saldamente strutturate, non può che avere un ruolo limitato a ristretti settori del lessico. In questi limiti, il fenomeno della fecondazione reciproca tra lingue diverse deve essere addirittura considerato come un arricchimento.

Tutto ciò non toglie che una lingua possa addirittura morire, come è accaduto molte volte nel passato e come accade continuamente tuttora. Ma le lingue muoiono non certo perché divengono irriconoscibili sotto l'effetto dell'inquinamento linguistico, ma semplicemente perché cessano di essere usate per comunicare.

Per quanto riguarda il destino dell'inglese come lingua universale si deve fare un'ultima considerazione. E' legittimo prevedere, sulla base delle tendenze già chiaramente percepibili nell'uso corrente, che, quanto più si accentuerà il ruolo di lingua universale dell'inglese, tanto più esso, in questo suo impiego, tenderà a distinguersi da ciascuna delle sue varietà nazionali. Già oggi esiste un *international english* con proprie

quanto la lingua, grazie alla sua capacità di evolvere e di appropriarsi di significati sempre nuovi e diversi, ha in sé il potere di esprimere *qualunque contenuto culturale*.

(11) «La forza di una lingua, scrive Goethe (cit. da ADOLF BACH, *Geschichte der deutschen Sprache*, 9.Auflage, VMA-Verlag, Wiesbaden, p. 472), non sta nel respingere ciò che le è estraneo, ma nell'appropriarsene». Va da sé che questa affermazione vale soltanto per lingue ormai ben strutturate e standardizzate da una consolidata tradizione letteraria. Essa non potrebbe essere estesa ai dialetti, che sono così variabili e così aperti alle influenze esterne da potersi rendere irriconoscibili nel giro di pochi decenni. E' così che, per esempio, nel Salento, come nota Gerhard Rohlfs («Tra Latini e Greci nel Salento», in *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica*, Ravenna, Longo Editore, 1980, p. 54), i paesi grecanici, sotto l'influenza delle parlate italiche della regione circostante, sono passati da

caratteristiche ben definite. Questo processo di individuazione è destinato a continuare grazie agli apporti, che andranno facendosi sempre più intensi con il passare del tempo, delle lingue nazionali di coloro che, in numero sempre crescente, faranno uso della *lingua franca* internazionale. E' evidente comunque che la tendenza alla differenziazione sarà tanto più marcata quanto più numerosi e importanti saranno i contributi dati in tutti i settori rilevanti per la comunicazione mondiale dagli operatori di lingua madre non inglese. Si deve quindi sottolineare che, se da un lato l'attuale diffusione dell'inglese a livello mondiale è legata all'egemonia politica ed economica prima britannica e poi americana su di una parte rilevante del mondo, dall'altro la piena assunzione da parte dell'inglese del ruolo di *lingua franca* universale andrà di pari passo con la marcia verso la Federazione mondiale, e quindi con il progressivo stabilimento, a livello planetario, di rapporti di uguaglianza tra i popoli sia dal punto di vista politico che dal punto di vista economico.

Lo sviluppo dell'*international english* sarà favorito dall'esistenza di molteplici varietà nazionali dell'inglese, che stanno subendo a loro volta un processo di differenziazione reciproca sempre più marcato, e sanzionato da un lavoro di standardizzazione che non viene portato avanti con l'intento di unificare l'uso nell'intera area anglo-sassone, ma con quello opposto di seguire l'evoluzione autonoma delle diverse varietà nazionali. Si deve ricordare tra l'altro che nei paesi di lingua inglese, che pur sono quelli in cui sono state realizzate le più imponenti imprese di lessicografia della storia, l'atteggiamento *descrittivo* rispetto alla lingua prevale tradizionalmente nei confronti di quello *prescrittivo* (12), come è testimoniato dall'assenza di organismi ufficiali con il compito di stabilire l'uso corretto della lingua, come avviene in altri paesi con istituzioni come l'*Académie Française*, l'Accademia della Crusca o la *Real Academia Española* (13). A ciò corrisponde il tradizionale atteggiamento tollerante dei parlanti inglese nei confronti degli errori e delle improprietà linguistiche in cui incorrono i loro interlocutori di lingua madre diversa. Si tratta peraltro di peculiarità che a loro volta dipendono dalla grande dispersione geografica delle popolazioni di lingua madre inglese, cioè dalla caratteristica che ha fatto dell'inglese il naturale candidato unico allo *status* di *lingua franca* universale.

---

34 nel 1500, a 15 alla fine del 1700, per ridursi oggi soltanto a 8.

(12) Cfr. il bel volumetto di ROBERT BURCHFIELD, *The English Language*, Oxford, OUP, 1985, pp. 159 segg., nonché J. EDWARDS, *Op. cit.*, pp. 30 segg.

(13) Cfr. J. EDWARDS, *Op. cit.*, pp. 27 segg.

6. Le lingue nazionali.

Un meccanismo istituzionale federale può vivere e funzionare efficacemente soltanto se è sorretto da comportamenti sociali coerenti. La caratteristica essenziale di questi comportamenti è la *pluralità dei lealismi*, il fatto che gli uomini non si sentano membri di una sola comunità, ma di una serie di ambiti comunitari di diverse dimensioni ma di uguale importanza e dignità, ad ognuno dei quali corrisponde una diversa variante della cultura del genere umano. La lingua è uno strumento importante per l'accesso più facile ed immediato ad una o più culture che in quella lingua si sono espresse.

Il plurilinguismo è quindi una caratteristica importante del comportamento sociale federale che sta lentamente prendendo forma nel mondo e grazie al cui progressivo radicamento l'ideale della Federazione mondiale incomincia ad assumere la concretezza di un obiettivo politico, anche se non immediato.

Evidentemente tutto ciò non significa che, in un modello di federazione mondiale post-industriale, ad ogni ambito di autogoverno debba corrispondere un'area linguistica distinta. Significa soltanto che il plurilinguismo - e in particolare il trilinguismo, che mi sembra costituire il punto d'arrivo del processo di trasformazione in corso - è destinato a costituire una componente importante della articolata identità culturale del cittadino della futura Federazione mondiale. In questo quadro, il livello linguistico nazionale gioca un ruolo indispensabile. In sua assenza infatti ci si troverebbe di fronte alla contrapposizione diretta lingua universale-vernacolo, e l'espressione linguistica dell'originalità culturale di ogni gruppo umano verrebbe affidata esclusivamente ad uno strumento comunicativo usato in ambiti spaziali estremamente ristretti, non standardizzato ed adatto ad esprimere soltanto contenuti altrettanto angusti quanto è angusta l'area della sua diffusione. La mancanza di un ambito linguistico intermedio, avente dimensioni geografiche sufficienti a controbilanciare efficacemente l'uso della lingua universale, rischierebbe quindi seriamente di alterare un equilibrio importante per garantire la permanenza di un'idonea base culturale del federalismo.

Le lingue nazionali devono quindi essere considerate uno strumento di importanza decisiva per la tutela dell'individualità delle diverse tradizioni culturali, e in particolare di quelle che si esprimono nella letteratura, nella poesia e nel teatro.

Tutto ciò non significa - è opportuno ribadirlo - che la lingua sia un fattore indispensabile della formazione e del mantenimento di un'identità culturale, nemmeno di quella nazionale (tant'è vero che esistono

raggruppamenti umani che si considerano nazioni e che parlano più lingue, o condividono la loro lingua con altre nazioni). Significa però che la lingua è un veicolo privilegiato per l'accesso immediato ad una tradizione culturale, e quindi la diffusione di una lingua nazionale a tutti gli abitanti di un certo territorio viene a ragione considerata come un momento essenziale nel processo di *nation-building*.

7. Le lingue nazionali nel mondo industrializzato e nel Terzo mondo.

Il problema della sopravvivenza - o della creazione e del rafforzamento - di un livello linguistico nazionale si pone in termini radicalmente diversi in Europa e nel Terzo mondo.

In Europa, ciò che è in gioco in prospettiva è la capacità delle lingue nazionali di rispondere alla sfida dell'era post-industriale. Mi pare fuori dubbio che le grandi lingue storiche - usate per la comunicazione scritta e orale da comunità nazionali di decine di milioni di uomini, rigorosamente standardizzate e rafforzate nel loro prestigio da una antica tradizione letteraria, sono destinate ad una lunga vita storica, anche se continueranno ad evolvere in futuro come hanno sempre fatto in passato. Più incerta pare la sorte di idiomi ai quali la dignità di lingua nazionale è stata imposta nella fase più esasperata e caotica delle lotte per l'indipendenza nazionale in Europa (penso in particolare a certe lingue balcaniche) (14). Si tratta di lingue che vengono parlate da gruppi di pochi milioni di persone e che hanno alle spalle una tradizione letteraria assai meno consolidata di quella delle lingue delle grandi nazioni dell'Europa occidentale. Ora, è evidente che l'esistenza di queste lingue è messa in questione dall'interdipendenza crescente del mercato della cultura. L'esistenza di un mercato librario potenziale limitato a un numero ristretto di lettori tenderà in futuro a scoraggiare chiunque dall'intraprendere la carriera di scrittore in una lingua come il greco o il romeno. Per questo non si può escludere che la sempre più rapida evoluzione della comunicazione culturale nel senso dell'aumento dell'interdipendenza possa progressivamente degradare certe lingue al rango di dialetti. Si tratta peraltro di una tendenza che la volontà umana non è in grado di contrastare e che ha costituito un dato permanente della storia linguistica del mondo.

Diversi sono i termini nei quali si pone il problema nei paesi del Terzo mondo, e in particolare in Africa e in Asia. Qui non si tratta di

(14) Per la complessa storia delle lingue balcaniche v. EUGEN LEMBERG, *Nationalismus*, Reinbeck bei Hamburg, Rohwolt Verlag, 1964, Vol. I, pp. 152 segg.

conservare, ma di creare - o quantomeno di consolidare - delle lingue nazionali che in generale, allo stato dei fatti, sono tali solo in potenza.

Si tratta di un compito che è spesso di una difficoltà proibitiva. La dominazione coloniale europea ha il più delle volte tracciato i confini tra i territori che poi hanno conquistato l'indipendenza diventando Stati sovrani in modo del tutto irrispettoso della mappa culturale e linguistica dell'Asia e soprattutto dell'Africa. Gruppi linguisticamente omogenei si sono trovati il più delle volte divisi in più Stati, e la maggior parte degli Stati è abitata da gruppi linguisticamente eterogenei. Eppure, ed anzi proprio per questo, i governi della maggior parte dei paesi del Terzo mondo, nell'intento di dare ai propri popoli, superando la polverizzazione tribale, una identità consapevole ed il minimo grado di unità necessario per una ordinata convivenza civile, sono tuttora impegnati, con gradi diversi di successo, nel tentativo di imporre, a partire da una lingua veicolare (come lo *Swahili* in Kenya) o dalla lingua dell'etnia prevalente (come il malese in Malaysia o l'*Hindi* in India) una lingua nazionale.

Ora, è difficile prevedere che cosa ne sarà di questi tentativi. Alcuni dei nuovi Stati presentano una mappa linguistica così polverizzata che sembra difficilmente immaginabile che l'impresa possa riuscire. In Camerun, per fare un esempio, la classe politica ha consapevolmente rinunciato a qualunque ambizione in questo senso ed ha impostato il sistema scolastico sull'apprendimento dell'inglese (e in parte del francese), affiancato all'uso dei vari vernacoli come veicoli per l'insegnamento (15). Ma in molti altri Stati i governi sono impegnati in uno sforzo considerevole, e non condannato a priori all'insuccesso, che testimonia l'importanza prioritaria che essi attribuiscono al problema.

Ciò non avviene a caso, e pone il problema della *dispensabilità* dello stadio nazionale nel cammino del Terzo mondo verso l'unità continentale in Asia e in Africa. Io sono molto propenso a credere che, in questo processo, quello nazionale sia uno stadio necessario. E' difficile pensare, per esempio, che l'unificazione africana possa essere raggiunta tra popolazioni nelle quali il solo lealismo di base rimanga quello tribale. Così come è difficilmente pensabile che il processo di costruzione delle nazioni avvenga esclusivamente attraverso la diffusione dell'uso

(15) Per il caso del Kenya, v. L. HARRIES, «The Nationalisation of Swahili in Kenya», in C. KENNEDY, *op. cit.*, pp. 118 segg. Per il caso dell'India v. M. V. NADKARNI, «Cultural Pluralism as a National Resource. Strategies for Language Education», *ibid.*, pp. 151 segg. Per il caso della Malaysia v. J.K.P. WATSON, «Cultural Pluralism, Nation-Building and Educational Policies in Peninsular

dell'inglese, che è un veicolo linguistico strettamente identificato con la dominazione coloniale e che comunque, per il suo carattere potenzialmente universale, non è adatto a trasmettere alle popolazioni in questione il senso della propria unità interna e della propria originalità rispetto agli altri popoli della regione.

Sembra quindi che il livello linguistico nazionale debba corrispondere ad un'esigenza reale e viva in ogni parte del mondo. Si tratta di un'esigenza - giova ritornare su di un argomento che era già stato toccato precedentemente - che si manifesterà anche nei paesi di lingua madre inglese, perché le varietà che si parlano in ciascuno di essi, di mano in mano che l'*international english* accentuerà la sua fisionomia peculiare, tenderanno sempre più marcatamente ad assumere il carattere di lingue nazionali autonome, con direzioni divergenti di sviluppo.

E' opportuno ripetere, per concludere questo punto, che in un quadro istituzionale federale il lealismo nazionale perderebbe la caratteristica dell'esclusività. Spogliata dell'attributo della sovranità, la nazionalità perderebbe qualunque connotato aggressivo e intollerante della diversità. Ciò avrebbe importanti ripercussioni sulla situazione linguistica delle regioni mistilingui di confine. Si tratta di regioni che, in un quadro nazionale, sono condannate ad uno stato permanente di crisi di identità e sono spesso afflitte dalla piaga dell'intolleranza. Questa situazione sarebbe rovesciata in un quadro autenticamente federale. In esso, il venir meno del carattere esclusivo dell'appartenenza nazionale darebbe agli abitanti delle regioni situate ai confini di diverse aree linguistiche la consapevolezza di trovarsi in una situazione privilegiata perché in un punto di contatto tra due tradizioni culturali. Sarebbero abbattuti gli stupidi steccati che esistono oggi, per esempio, nel Sud-Tirolo, e che separano rigorosamente l'una dall'altra due comunità. Le regioni di frontiera diverrebbero regioni di cerniera, e tenderebbero in quanto tali a sviluppare il senso di una propria specifica identità, fondata appunto sul possesso di due o più lingue nazionali e sull'accesso privilegiato a due o più culture.

8. I dialetti.

Consideriamo ora brevemente il livello dei dialetti. Le parlate vernacolari presentano, nelle diverse parti del mondo, diversi gradi di vitalità, ma quasi ovunque esse tendono a ritrarsi di fronte all'avanzare delle lingue nazionali - o dell'inglese.

La ritirata dei dialetti è rivelata da due indicatori distinti: la diminuzione del numero delle persone che li parlano e la degradazione della loro dignità culturale. Ed ha due cause principali. Una è la politica deliberata di accentramento culturale degli Stati nazionali, che ha operato in Europa nel corso del XIX secolo e nella prima metà del XX, e che i governi del Terzo mondo tentano di realizzare in questi decenni. Essa ha avuto l'effetto di indebolire i dialetti inibendone l'uso alle classi colte, trasferendo sempre più contenuti semantici alla lingua nazionale e, in genere, svilendo tutti i simboli di identificazione comunitaria. Lo conferma - *a contrario* - il fatto che l'unico Stato federale che attualmente esiste in Europa - la Svizzera - è anche quello nel quale i dialetti (in particolare le infinite varietà dello *Schwyzdütsch e* i dialetti ticinesi) sono più diffusi e sono parlati da tutti gli strati della popolazione. L'altra è la crescente mobilità della popolazione dovuta alla continua evoluzione dei mezzi di comunicazione in una situazione di forti squilibri territoriali a tutti i livelli, che costringono enormi masse di uomini e di donne a trasferirsi dalle regioni povere alle regioni ricche per migliorare la loro condizione. Ciò vale anche - e con evidenza particolarmente drammatica - per le grandi città del Terzo mondo, nelle quali l'immigrazione dalle regioni più diverse è particolarmente frenetica e disordinata, e nelle quali quindi gli abitanti non possono più intendersi parlando i dialetti nativi.

Ne consegue che i dialetti tendono ad essere confinati nelle aree meno sviluppate, quelle dalle quali la gente tende ad emigrare, e quindi ad essere associati all'immagine della povertà e del sottosviluppo sia materiale che culturale. L'abbandono del dialetto nell'educazione dei figli diventa così dappertutto un simbolo di promozione sociale.

9. Le lingue regionali e i movimenti «revivalistici».

Oggi assistiamo però a qualche segnale di inversione di tendenza. Soprattutto in Europa il monopolio - anche linguistico - del livello nazionale viene messo in discussione non soltanto verso l'alto, attraverso la crescente diffusione dell'inglese come lingua veicolare al di sopra delle barriere linguistiche nazionali, ma anche verso il basso, attraverso il tentativo di ricupero di parlate regionali.

Il significato obiettivo di quest'ultimo fenomeno va senz'altro nella direzione del modello trilinguistico che ho tentato di tratteggiare. Ciò

Malaysia», *ibid.*, pp. 132 segg. Infine, per il caso del Camerun, v. L. TODD, «Language Options for Education in a Multilingual Society: Cameroon», *ibid.*, pp. 160 segg.

non toglie però che esso si manifesti spesso in forme pericolose e aberranti. E' infatti vero che i movimenti «revivalistici», che oggi stanno nascendo un po' dappertutto in Europa (e, come vedremo in seguito, in una forma diversa, anche negli Stati Uniti) non riescono a collocarsi in una prospettiva di superamento del carattere esclusivo dell'identità nazionale ma contrappongono al nazionalismo «nazionale» un micronazionalismo regionale.

Essi tentano quindi di ricuperare parlate che al momento attuale presentano caratteristiche dialettali (variabilità, assenza di standardizzazione, uso quasi esclusivamente orale) dando o restituendo loro la dignità di lingue letterarie. E' quanto accade per le lingue celtiche della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Bretagna, per l'occitano, per il basco e il catalano, per il sardo, il friulano, ecc. Si noti che in questo modo le lingue regionali vengono poste in diretta concorrenza con le lingue nazionali alle quali esse si oppongono, e che pretenderebbero di soppiantare.

I movimenti regionalistici possono spesso richiamarsi, nell'articolare le loro motivazioni, al fatto che almeno alcune delle parlate che si tenta di ricuperare possono vantare una storia letteraria di tutto rispetto, che è stata interrotta dallo Stato nazionale attraverso gli strumenti della scuola di Stato e della coscrizione militare obbligatoria, e non di rado anche con il ricorso alla violenza. Tutto ciò è sacrosantamente vero, ma anche del tutto irrilevante. Fino ad oggi, nella storia, la maggior parte delle tappe del progresso materiale e civile dell'umanità hanno comportato un costo, spesso gravoso. L'affermazione di alcuni valori è sempre avvenuta a prezzo del sacrificio di altri valori. Se questa constatazione fosse sufficiente a legittimare un giudizio di condanna di una qualunque trasformazione storica, ad esso non si sottrarrebbe alcun episodio della storia dell'emancipazione umana, dal Paleolitico all'era post-industriale (si pensi per esempio ai terribili strascichi di miseria e di morte della Rivoluzione industriale). Ciò che è certo è che chi ha oggi la fortuna di avere come lingua madre una delle grandi lingue europee - che pure hanno per lo più acquisito il loro *status* attuale attraverso la conquista e l'oppressione - possiede uno strumento di accesso alla cultura che lo pone in una posizione di privilegio rispetto a chi si trovi ad essere nato in un'area linguistica di pochi milioni di persone, condannata dalla ristrettezza del mercato all'inaridimento culturale.

Si aggiunga che il modello trilinguistico fondato su inglese, lingua nazionale e dialetto prefigura una situazione linguistica stabile perchè ognuno dei tre strumenti linguistici ha un proprio ambito di applicazione nettamente distinto da quello degli altri e quindi non entra in concorrenza con essi. Al contrario, come nota Edwards (16), le situazioni bi- o plurilingui nelle quali convivono nell'ambito dello stesso gruppo umano idiomi che hanno lo stesso campo di applicazione sono eminentemente transitorie, in quanto quella delle due lingue che è più adatta a risolvere i problemi comunicativi e di identificazione simbolica che si pongono nello stesso contesto sociale tenderà a termine a soppiantare l'altra. Nel conflitto tra una grande lingua nazionale e una lingua regionale che tenti di riacquisire lo *status* di lingua letteraria mediante la diffusione dell'uso scritto e la standardizzazione l'esito è deciso *a priori*, ed è bene che sia così. I movimenti «revivalistici» quindi lavorano per il re di Prussia. Tentando di sottrarre le lingue locali alla loro condizione di vernacoli e contrapponendole, in un confronto destinato *a priori* (e fortunatamente) ad essere perduto, alle lingue nazionali, essi puntellano il vacillante monopolio di queste ultime e ostacolano l'emergenza di un autentico pluralismo linguistico.

10. Il carattere specifico dei dialetti.

Il problema si pone in termini del tutto diversi se l'obiettivo diviene quello del ricupero dei dialetti *in quanto tali*. La caratteristica dei dialetti è quella di avere un ambito di applicazione del tutto diverso da quello delle lingue nazionali in quanto essi sono impiegati per la comunicazione quotidiana all'interno della comunità locale. Essi quindi non hanno, e non pretendono di avere, dignità di lingua letteraria (il che non impedisce la fioritura di una letteratura minore, che si esprime in vernacolo, e che è per lo più destinata ad essere ascoltata più che letta, in quanto ridotta in iscritto mediante regole di trascrizione fonetica assai incerte e soggettive) e non sono standardizzati. E' proprio la loro mancanza di standardizzazione che ne determina la continua variabilità nel tempo e nello spazio e rende impossibile, in particolare, tracciare dei precisi confini territoriali tra l'uno e l'altro dialetto. La variabilità territoriale dei dialetti configura piuttosto, come già aveva messo in luce Saussure (17), un *continuum*, nel quale sarebbe arbitrario tentare di identificare ambiti linguistici definiti, con un centro e una periferia.

Si deve notare che questa caratteristica dei dialetti ne fa uno strumento espressivo e comunicativo insostituibile. Essi sono infatti formazioni molto meno rigide delle lingue nazionali, vincolate a regole ri-

(16) *Op. cit.*, pp. 71 segg.

(17) FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1966, pp. 275-6.

gorosamente codificate. Il dialetto è il parlare più vicino alla vita quotidiana, ai bisogni, ai sentimenti, allo *humour*, alla fantasia - multiformi, cangianti, sfumati, difficili da cogliere con uno strumento linguistico standardizzato, e quindi in evoluzione necessariamente molto lenta - degli uomini comuni. In quanto tali essi costituiscono anche l'*humus* del quale si nutrono le lingue nazionali, per le quali l'esigenza della standardizzazione porta con sé il rischio della pietrificazione, e che quindi non possono che trarre vitalità dal confronto permanente con una realtà vernacolare mobile e variegata.

Diviene ancora più evidente, alla luce di queste considerazioni, in quale misura il micronazionalismo regionale potrebbe compromettere - se riuscisse ad imporsi, per esempio costituendo una regione in Stato sovrano - il patrimonio linguistico di un territorio. Non solo infatti esso sostituirebbe, come lingua letteraria, una lingua povera e dall'areale ristretto ad una grande lingua di cultura, parlata e letta da decine di milioni di persone; ma inaridirebbe anche l'inesauribile fonte di significati costituita dalla molteplicità degli idiomi vernacolari standardizzandone una singola varietà e promuovendola alla dignità di lingua ufficiale della regione.

E' facile immaginare che la varietà che avrebbe questo destino sarebbe nella grande maggioranza dei casi quella parlata nel capoluogo, che diventerebbe il simbolo primario dell'identità culturale della popolazione della regione. Ora, come abbiamo visto, la caratteristica essenziale - e la fonte della vitalità - dei dialetti è proprio la loro infinita variabilità territoriale, che consente ad ogni singola comunità di avere una propria identità culturale autonoma, diversa da tutte le altre. Nel momento in cui una singola varietà diventasse il simbolo dell'identità regionale, tutte le altre sarebbero degradate a manifestazioni «impure» di quella stessa identità. All'accentramento culturale nazionale se ne sostituirebbe uno regionale, molto più soffocante e oppressivo perché più angusto e povero di contenuti.

11. Il New pluralism *in America.*

Una delle caratteristiche essenziali dei dialetti è quella di esprimere, da un lato, l'identità linguistica infinitamente differenziata di ogni singola comunità locale ma insieme di riflettere, dall'altro, la *continuità* dei modi di parlare sul territorio. In Europa, se si fa eccezione per un numero estremamente ridotto di frontiere linguistiche - che sono state per lo più mantenute artificialmente alimentando tensioni politico-ideologiche - i vernacoli mutano impercettibilmente passando da un punto all'altro del territorio, talché le differenze tra i modi di esprimersi in uso in due località qualunque aumentano in proporzione all'aumentare della distanza tra di esse. Il dialetto non è quindi un fattore di conflitto, ma di intesa tra comunità territorialmente vicine.

Risulta in questo modo evidente il fatto che la problematica connessa con il livello dialettale e la sua funzione di salvaguardia della varietà delle espressioni linguistiche sul territorio non ha nulla a che fare con quella che negli Stati Uniti va sotto il nome di *New pluralism* (18). Questa espressione designa una tendenza, manifestatasi con particolare forza nel corso degli anni '70, al ricupero, da parte dei gruppi di immigrati, della loro originaria identità culturale nazionale. Questa aspirazione al ritorno alle radici si deve confrontare con l'idea-forza dell'assimilazione, del *melting pot,* che ha costituito l'elemento simbolico essenziale nella formazione dell'identità americana. Gli animatori dei movimenti che vengono collettivamente indicati con il nome di *New pluralism* sostengono che quella del *melting pot* non è che un'ideologia, che serve a nascondere e a giustificare insieme il predominio politico, economico e culturale dello strato più antico della popolazione, i cosiddetti WASP (*White Anglo-Saxon Protestants*). Il modo migliore per opporsi a questo predominio sarebbe quindi quello di rifiutare l'assimilazione e di conservare i propri caratteri culturali originari.

Ciò che mi pare importante mettere in luce è che questo «pluralismo» è l'esatto contrario di quello che si manifesta attraverso la varietà dei dialetti. Il pluralismo dei dialetti è il risultato di un profondo radicamento della popolazione nel territorio, mentre la compresenza, nello stesso orizzonte territoriale, di comunità di matrice culturale e linguistica profondamente diversa è all'opposto il risultato dello sradicamento che consegue all'esasperata mobilità geografica provocata nell'ultimo secolo dall'aumento dell'interdipendenza in un quadro di crescenti squilibri territoriali. Mentre quindi la variabilità dei dialetti è il segno di una forte consistenza del tessuto sociale, la contiguità di culture del tutto diverse nella stessa città o nello stesso quartiere è il segno di una situazione patologica di disgregazione sociale.

12. Per una società meno mobile.

Una delle idee-forza del federalismo è quella della valorizzazione, an-

(18) Cfr. J. EDWARDS, *op. cit.*, pp. 99 segg. V. anche EDMOND ORBAN, *La dynamique de la centralisation dans l'Etat fédéral: un processus irréversible?*, Montréal, Québec-Amérique, 1984, pp. 119 segg.

che culturale, delle comunità locali, e quindi del pluralismo. Ma la rivendicazione del pluralismo, nella forma in cui essa è portata avanti dalle minoranze etniche negli Stati Uniti, o per lo meno dai loro portavoce più intransigenti, significherebbe, se avesse successo, la fine dell'identità americana e la dissoluzione della società americana in una congerie di gruppi contrapposti, non mobilitabili per un disegno comune. Ciò significa che un pluralismo culturale sano, negli Stati Uniti di domani, potrebbe svilupparsi soltanto come articolazione sul territorio di un'unica identità americana, e quindi dopo che fosse stato risolto positivamente il problema dell'assimilazione delle minoranze linguistiche.

Queste considerazioni ci riportano al problema della mobilità. Si deve notare che la mobilità è all'origine sia dei problemi etnico-linguistici in Europa e negli Stati Uniti sia della decadenza dei dialetti in Europa. D'altro lato, la mobilità viene comunemente considerata come un connotato specifico della civiltà moderna e dell'aumento dell'interdipendenza, in quanto tale destinato ad accentuarsi con l'avanzare del processo.

In realtà si tratta di un connotato tipico di una fase specifica del processo di industrializzazione, e, per di più, di una fase che sta per essere superata. Forse la più promettente delle prospettive che vengono aperte dalla Rivoluzione scientifica e tecnologica è quella del superamento degli squilibri territoriali. Ciò significa che a ciascuno viene data la possibilità di condurre una vita ricca e creativa nel suo luogo d'origine, quello al quale è legato da sentimenti, ricordi e affinità. In questa prospettiva la mobilità sarebbe ridotta agli spostamenti che ciascuno deciderà di fare per arricchire la propria cultura, per soddisfare la propria curiosità o per altre motivazioni del tutto libere; mentre scomparirebbe la mobilità determinata dal bisogno. Gli uomini ritroverebbero le loro radici. Si creerebbero le condizioni per il rinvigorimento dei dialetti dove essi sono ancora diffusi e per il loro ricupero dove essi sono in via di estinzione.

13. Comportamenti linguistici e equilibrio territoriale.

In un modello di società federale post-industriale scomparirebbero così i fattori di carattere politico, economico e sociale che hanno ridotto nel passato l'uso dei dialetti ed hanno contribuito al loro degrado culturale. Da una parte, lo Stato nazionale perderebbe, in un assetto istituzionale federale, il suo carattere esclusivo e quindi le lingue nazionali sarebbero private della loro attuale funzione di supporto dell'ideologia

della nazione come unico termine di riferimento dei sentimenti di identificazione di gruppo. I dialetti ricupererebbero quindi un grande spazio di libertà, come già oggi accade in Svizzera, dove mantengono funzioni comunicative ed espressive che hanno da tempo perso negli Stati unitari del continente. Dall'altra, l'affermazione progressiva della Rivoluzione scientifica e tecnologica, governata attraverso lo strumento della programmazione articolata, consentirebbe alle comunità locali di ricuperare funzioni - anche culturali - delle quali esse sono state fino ad oggi espropriate dalle grandi città. La cultura quindi, come fatto non professionale, diventerebbe tendenzialmente un patrimonio di tutti; mentre, per questo stesso motivo, verrebbero a mancare gli incentivi che fino ad oggi hanno spinto gli intellettuali - intesi come operatori professionali della cultura - a stabilirsi nelle capitali, o comunque nelle grandi città, recidendo le loro radici territoriali e identificandosi come classe nazionale. Infine, come si è già visto, una politica equilibrata del territorio ridurrebbe al minimo i flussi migratori, rendendo più stabile la consuetudine reciproca tra i membri della stessa comunità e favorendo di conseguenza il ricupero delle parlate locali e la differenziazione linguistica tra comunità diverse in proporzione alla loro distanza.

E' evidente che questa tendenza agirebbe con vigore anche nelle aree nelle quali sono tuttora parlati idiomi che hanno alle loro spalle un passato di lingue letterarie. Ma essi - è opportuno ribadirlo - sarebbero ricuperati non in quanto lingue ma *in quanto dialetti*. D'altra parte la stessa tendenza agirebbe anche là dove i dialetti sono stati completamente sradicati e dove comunque il loro degrado culturale ne rende improbabile il ricupero. In questi luoghi la tendenza sarebbe quella alla formazione progressiva di *nuovi dialetti*, cioè di idiomi calcati sulla specifica temperie culturale di ogni singola comunità: quella temperie che oggi tende a dissolversi nel calderone della cultura nazionale, ma alla quale la stabilità della composizione sociale di ogni comparto del territorio e l'intensità della vita comunitaria restituirebbero vigore.

14. Conclusione.

Rimangono da fare, per concludere, tre brevi considerazioni.

I) La prima è che il plurilinguismo è una situazione naturale dei gruppi umani. Solo lo Stato nazionale ha tentato di obliterare questo dato di fatto, che, in assenza di interferenze da parte del potere, è caratteristico anche dei ceti non acculturati. Il nostro modello trilinguistico quindi non forza certo le frontiere di un comportamento linguistico normale. Il solo requisito indispensabile perché una situazione plurilingui-

stica sia stabile è, come si è visto, che ogni idioma abbia un suo campo di applicazione ben definito e non sovrapposto a quelli degli altri (19). Nel nostro modello la lingua universale ha come suoi contenuti la politica a livello sovrannazionale, la scienza, la tecnica, l'economia, la comunicazione culturale mondiale; la lingua nazionale ha come suoi contenuti la politica nazionale, la letteratura e il teatro, i messaggi dei *mass media*, del sistema giudiziario e della burocrazia nazionale, e serve da veicolo principale per l'insegnamento nella scuola; e il dialetto ha come suoi contenuti il parlare quotidiano e la cultura orale locale (teatro dialettale, ecc.) (20).

II) La seconda è che il plurilinguismo arricchisce ciascuna delle lingue usate in ogni punto del territorio. Infatti, per quanto ognuna delle lingue usate abbia un campo di applicazione distinto, le interferenze non possono mancare. Ne vengono conseguentemente accresciute le capacità espressive del singolo individuo, mentre tra i diversi livelli linguistici si stabilisce un rapporto continuo di influenza, di confronto di significati, di scambio di strumenti espressivi. Se ne può concludere che con il plurilinguismo la comunicazione interindividuale è destinata a diventare più viva, più penetrante, più capace di tenere il passo con l'evoluzione della realtà in tutti i suoi aspetti di quanto non accada in una situazione di monolinguismo.

III) La terza ed ultima è che l'Europa occidentale - anche sotto il profilo dell'evoluzione degli strumenti linguistici di comunicazione, oltre che sotto il profilo politico-istituzionale - appare come la regione

(19) Edwards (*op. cit.*, p. 177), citando Pandit, a dimostrazione del fatto che in certe regioni il multilinguismo viene praticato quotidianamente, ma sempre a condizione che ogni strumento espressivo abbia un suo uso specializzato, fa l'esempio «di un uomo d'affari di Bombay, il cui idioma domestico è un dialetto Kathiawari di Gujerati. Egli usa il Marathi nei mercati locali e l'Hindustani alla stazione ferroviaria (questa varietà, nota Pandit, viene usata in un contesto pan-indiano, ma a livello popolare; quindi va bene alla stazione, ma non se ci si rivolge ad una hostess in un volo internazionale). Sul lavoro - l'uomo d'affari è un mercante di spezie - la lingua usata è il Kacchi. Nel tempo libero, egli può vedere films in Hindustani o in inglese e probabilmente leggere un giornale scritto in una variante di Gujerati più standardizzata della sua forma materna».

(20) Non è certo in questa sede che si può affrontare il complesso tema dei rapporti tra oralità e scrittura trattato con grande ricchezza di riferimenti culturali da WALTER J. ONG (*Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York, Methuen, 1982; trad. it. *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986). E' comunque interessante ricordare che la prospettiva del ricupero dei dialetti - cioè di idiomi di impiego quasi esclusivamente orale - nei confronti delle lingue nazionali - la cui nascita e standardizzazione è legata all'interiorizzazione della scrittura e soprattutto della stampa - si ripresenta storicamente nel

chiamata a sperimentare soluzioni di carattere federale destinate ad essere esportate nel resto del mondo. Essa infatti è da un lato l'area geografica nella quale viene sentita con maggiore urgenza la necessità della lingua universale. Il Parlamento europeo, con il suo esercito di traduttori, è il simbolo del caos nel quale la babele linguistica rischia di gettare i rapporti politici, economici e sociali tra i cittadini degli Stati del vecchio contintente. Dall'altro lato, l'Europa occidentale è la regione nella quale sono nate e si sono radicate le lingue nazionali nelle quali è stata elaborata la cultura dell'Occidente (quella cultura che, piaccia o non piaccia, sta diventando la cultura del mondo). Queste lingue sono tuttora pienamente vitali, e costituiscono un modello per i paesi che sono impegnati in un difficile sforzo di pianificazione linguistica per dotarsi di uno strumento comunicativo e di identificazione simbolica nazionale. Infine l'Europa occidentale è un'area nella quale i dialetti, anche se spesso ridotti nella diffusione e degradati nella dignità culturale, sono per lo più ancora parlati, e possono riprendere pieno vigore non appena se ne presentino le condizioni.

mondo industrializzato alle soglie dell'era elettronica, caratterizzata dalla ripresa dell'oralità, anche se in una forma secondaria. Si deve ricordare anche che la nascita e la diffusione della stampa hanno coinciso temporalmente con la gestazione, la nascita e il rafforzamento dello Stato nazionale, e che al dominio incontrastato della comunicazione scritta ha corrisposto la disgregazione dei legami comunitari che costituiscono la comice indispensabile della comunicazione orale; mentre l'avvento del modo di produzione post-industriale crea le condizioni di possibilità per il ripristino di vitali comunità locali dotate di un'autonomia istituzionalmente garantita e quindi per il rafforzamento della comunicazione orale attraverso il ricupero dei dialetti.

BIBLIOGRAFIA

ADOLF BACH, *Geschichte der deutschen Sprache*, 9. Auflage, VMA-Verlag, Wiesbaden.

ROBERT BURCHFIELD, *The English Language*, Oxford, OUP, 1985.

NOAM CHOMSKY, *Language and Mind*, New York, Harcourt, Brace & World Inc., 1968.

JOHN EDWARDS, *Language, Society and Identity*, Oxford, Blackwell, 1985.

WILHELM v. HUMBOLDT, *Über die Sprache, Ausgewählte Schriften*, München, DTV Verlag, 1985.

CHRIS KENNEDY (ed.), *Language Planning and Language Education*, London, Allen & Unwin, 1983.

ANDREW LARGE, *The Artificial Language Movement*, Oxford, Blackwell, 1985.

EUGEN LEMBERG, *Nationalismus*, Reinbeck bei Hamburg, Rohwolt Verlag, 1964.

WALTER J. ONG, *Orality and Literacy. The Technologizing of the Word*, London and New York, Methuen, 1982 (trad. it. *Oralità e scrittura*, Bologna, Il Mulino, 1986).

EDMOND ORBAN, *La dynamique de la centralisation dans l'Etat fédéral: un processus irréversible?*, Montréal, Québec-Amérique, 1984.

GERHARD ROHLFS, *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica*, Ravenna, Longo Editore, 1980.

EDWARD SAPIR, *Language*, New York, Harcourt, Brace & World, 1921.

FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1966.

Note

L'EUROPA E IL PROBLEMA ENERGETICO DOPO CHERNOBYL

Dopo il grave incidente di Chernobyl e l'allarmata reazione dell'opinione pubblica, si è avviata in tutti i paesi europei una salutare riflessione sul problema energetico. Ha fatto in particolare clamore la decisione presa dal Congresso di Norimberga della SPD di «uscire dal nucleare», attraverso un programma decennale che prevede il graduale ricorso a risorse alternative, in primo luogo il carbone. La risoluzione politica approvata dal Congresso di Norimberga recepisce la relazione intitolata «Transizione verso un approvvigionamento energetico sicuro senza l'uso di energia nucleare», preparata dalla apposita Commissione istituita presso la Direzione. Chi volesse tuttavia approfondire le conseguenze politiche di questo programma energetico non potrebbe fare a meno di rilevare alcune ambiguità. La Germania (e forse la Gran Bretagna) può certamente contare sulle sue riserve nazionali di carbone. Non altrettanto possono fare gli altri paesi europei, che vedrebbero così aumentare la loro dipendenza esterna se ne volessero seguire passivamente le orme. Si ammette inoltre che il ricorso ad un uso accresciuto del carbone aumenterà l'inquinamento - di anidride solforosa e di ossido di carbonio - di almeno il 20% in più rispetto al tasso attuale. Ma si arresterà ai confini della Germania quest'aria inquinata? E cosa accadrebbe se tutti i paesi europei adottassero la stessa politica?

In verità, l'incidente di Chernobyl non sembra aver insegnato molto ai partiti europei. Il primo e fondamentale fatto da cui occorre prendere le mosse per avviare un serio dibattito sulle politiche energetiche del futuro è che l'inquinamento non ha frontiere. Ogni piano energetico nazionale che non rappresenti l'articolazione di un coerente piano energetico europeo - e al limite mondiale - è destinato all'insuccesso. Nessuno Stato europeo può oggi garantire ai suoi cittadini la sicu-

rezza degli approvvigionamenti, una protezione adeguata dell'ambiente e un ammontare sufficiente di risorse per lo sviluppo, indipendentemente dagli altri paesi della Comunità.

Ma quando si prendono in considerazione gli aspetti europei del programma energetico della SPD le perplessità aumentano. La SPD mette in discussione il Trattato dell'Euratom, a cui, secondo i socialdemocratici tedeschi, si dovrebbe far ricorso solo per impedire agli altri paesi europei ulteriori aumenti nell'uso di energia nucleare e «per garantire la protezione della salute». Nulla viene, tuttavia, detto sulla necessità di giungere ad una vera politica energetica comunitaria e sui mezzi per realizzarla. Il futuro resta così nel vago.

Non è difficile prevedere, sulla base dell'esperienza già fatta, quale sarà il risultato di questo modo di impostare il problema energetico. Data l'attuale incapacità d'azione della Comunità i programmi energetici nazionali continueranno a far premio su qualsiasi predica degli organi europei: Commissione e Parlamento. In definitiva, l'incidente di Chernobyl ha scosso l'opinione pubblica internazionale che ha preso coscienza della dimensione nuova del problema energetico, ma in mancanza di un governo europeo che manifesti una decisa volontà di realizzare una efficace politica europea paradossalmente riprendono forza i piani nazionali. L'Europa dell'energia continuerà ad andare alla deriva come sinora ha fatto.

* * *

Prima di prendere in considerazione le politiche che si potrebbero sviluppare a livello europeo con strumenti adeguati di governo, è bene ripercorrere brevemente il cammino che ha condotto la Comunità alla attuale situazione di stallo. Pochi ricordano che la Comunità è nata proprio per risolvere il problema della gestione in comune di alcune fonti di energia e materie prime strategiche per lo sviluppo e la sicurezza degli Europei. Nel 1951 è stata, infatti, istituita la Comunita europea del carbone e dell'acciaio (CECA) allo scopo di creare un mercato comune europeo in alcuni settori allora cruciali per la ripresa economica postbellica: agli inizi degli anni Cinquanta il carbone rappresentava il 75% dei consumi di energia della Comunità. Inoltre, nel 1957, insieme al Mercato comune, è stato istituito l'Euratom al fine di consentire una gestione comune dell'energia nucleare a scopi pacifici. L'Euratom era giustificato dal fatto che il carbone era ormai diventato un combustibile eccessivamente costoso (in specie, per le dannose conseguenze sociali dei processi di estrazione) ed inquinante, così che conveniva avviare la sua sostituzione radicale per i successivi decenni. Il Trattato dell'Euratom prevedeva tutti gli strumenti necessari alla realizzazione di una efficace politica europea per l'energia nucleare, ed avrebbe anche potuto - se i governi europei lo avessero voluto - venir esteso facilmente alle altre fonti di energia. Fra l'altro, nel Trattato si prevedeva che l'Euratom poteva «esercitare il diritto di proprietà sui materiali fissili speciali». Pertanto, grazie al monopolio riconosciuto su tutti i prodotti nucleari importati e circolanti all'interno della Comunità, l'Euratom aveva il potere di decidere la loro ripartizione per paese, i tassi di accrescimento delle risorse e delle nuove centrali, oltre che *standards* comuni di sicurezza. Nei fatti, tuttavia, il Trattato dell'Euratom non venne mai applicato integralmente, tanto meno nelle parti che avrebbero implicato una forte limitazione delle sovranità nazionali.

Gli Stati europei potevano in quegli anni ancora illudersi sul loro futuro. L'abbondanza ed il basso prezzo del petrolio consentirono di diluire nel tempo, o di rimandare del tutto, il ricorso alle tecnologie nucleari. I piani energetici nazionali furono impostati in funzione della ricchezza o scarsità interna di risorse naturali e delle rispettive esigenze di sicurezza. E nella misura in cui si delineava una forte divaricazione fra le scelte energetiche dei differenti paesi, diventava anche evidente il vizio di fondo di tutto l'edificio comunitario: una Comunità senza legittimità democratica non poteva pretendere di fare scelte decisive per il benessere e la sicurezza dei cittadini europei.

La crisi del 1973 ha mostrato che erano ormai mutati alcuni dati strutturali del problema energetico sia al livello europeo, sia a quello mondiale. Il petrolio aveva ormai sostituito il carbone come principale fonte di energia della Comunità, ma a differenza del carbone veniva quasi interamente importato. Rispetto agli anni della CECA, pertanto, la dipendenza esterna della Comunità si era enormente aggravata ed essa aveva perso ogni potere di controllare sia i prezzi che i rifornimenti delle materie prime energetiche. In questa situazione di accresciuta dipendenza, l'Europa doveva inoltre affrontare nuove sfide internazionali. Il Terzo mondo rivendicava vigorosamente una più giusta distribuzione mondiale delle risorse e del reddito. Le richieste del Terzo mondo erano e sono comprensibili: i paesi industrializzati, in cui risiede il 22% della popolazione, consumano circa il 60% dell'energia mondiale disponibile. E poichè vi è una stretta correlazione tra reddito *pro-capite* e consumo *pro-capite* di energia, almeno fra paesi che attraversano stadi differenti di sviluppo, la crescita industriale del Terzo mondo è impensabile senza una maggiore disponibilità di risorse energetiche. Infine, le tensioni si sono accresciute anche fra paesi ricchi. Le esigenze di crescita

dei paesi di più antica industrializzazione, proiettati ormai verso la cosiddetta società post-industriale, in cui diventa possibile una progressiva riduzione dell'orario di lavoro grazie ad una più elevata produttività, impongono un maggior consumo di energia (energia è lavoro potenziale). E' noto, infatti, che la società post-industriale è caratterizzata da una alta percentuale della popolazione attiva impegnata nel settore dei servizi, dove il consumo di energia *pro-capite* è mediamente più elevato che nel resto dell'economia.

In questo nuovo mondo, in lotta per l'accaparramento di risorse scarse, l'Europa non ha saputo dare alcuna risposta unitaria e coerente. Ciascun paese ha seguito logiche differenti. Francia e Germania hanno puntato sull'energia nucleare, la Gran Bretagna sul petrolio del Mare del Nord, l'Italia sul petrolio dei paesi arabi.

* * *

Dopo questi mutamenti strutturali, e dopo il fallimento delle precedenti politiche comunitarie, è ormai indispensabile affrontare il problema energetico in termini nuovi. Non è possibile impostare una seria politica energetica per la Comunità europea senza una attiva partecipazione delle forze politiche e sociali e senza un controllo costante del Parlamento europeo, unico legittimo rappresentante dei cittadini europei, sull'esecutivo europeo.

Il progetto di Trattato per l'Unione europea, approvato dal Parlamento europeo il 14 febbraio 1984, se fosse stato accettato dai governi europei, avrebbe potuto consentire la necessaria trasformazione della Comunità in una federazione, con poteri effettivi in materia di moneta, economia, energia e sicurezza ambientale. Per quanto riguarda la politica energetica, l'art. 53, f) del progetto di Trattato recita infatti: «Nel campo dell'energia, l'intervento dell'Unione mira a garantire la sicurezza degli approvvigionamenti, la stabilità del mercato dell'Unione e, nella misura in cui vi sia una regolamentazione dei prezzi, una politica armonizzata dei prezzi stessi, compatibile con una concorrenza leale. Essa mira parimenti a promuovere lo sviluppo delle energie alternative e rinnovabili, a introdurre norme tecniche comuni in materia di efficienza, di sicurezza e di protezione della popolazione e dell'ambiente, e a incoraggiare l'utilizzazione delle fonti europee di energia».

Su questa base, un governo europeo avrebbe potuto affrontare i differenti aspetti del problema energetico nel modo seguente:

a) *Sicurezza degli approvvigionamenti*. E' un problema decisivo per l'Europa che dipende per circa il 45% dei suoi fabbisogni di energia da fonti esterne (ma alcuni paesi, come l'Italia, hanno una dipendenza che giunge all'85%). E' anche per mettersi al riparo da eventuali ricatti in materia di rifornimenti che alcuni Stati europei, come la Francia, hanno decisamente orientato le loro politiche nella direzione dell'energia nucleare. Per l'Europa il problema della sicurezza degli approvvigionamenti coincide in gran parte con la sua capacità di affrontare il dialogo Nord-Sud, cioè di impostare una seria politica di cooperazione con i paesi del Terzo mondo. In proposito, i federalisti non possono fare a meno di ricordare che da anni sostengono la proposta che la Comunità si faccia promotrice di un grande piano Marshall europeo per l'Africa ed il Medio Oriente, che si proponga come obiettivo prioritario lo sviluppo economico, industriale e sociale di questi popoli nell'arco di qualche decennio. L'Unione europea (che potrebbe utilizzare l'ECU come moneta internazionale) avrebbe la capacità finanziaria, tecnologica e politica di realizzare questo storica impresa che garantirebbe una progressiva stabilizzazione e pacificazione della regione mediterranea, medio-orientale ed africana.

b) *Ricerca di energie alternative*. L'Europa è la macroregione del mondo di maggiore densità industriale e di popolazione. Per questo, l'utilizzazione di energie «sporche», come le centrali a carbone o quelle a fissione, provoca danni o rischi di contaminazioni dell'ambiente in misura molto più elevata rispetto a paesi come URSS e USA dove la dispersione della popolazione e dell'industria sul territorio è maggiore. La ricerca di fonti energetiche alternative «pulite» è dunque di importanza vitale per l'Europa. Ma a questo proposito la divisione politica dell'Europa ha giocato un ruolo nefasto. Gli Stati membri spesso finanziano progetti in concorrenza fra di loro, contribuendo così allo spreco di risorse, perché nessuno Stato nazionale ha ormai più una autonoma capacità di sostenere la ricerca su grande scala di tecnologie d'avanguardia. Le risorse dedicate dalla Comunità alla ricerca e allo sviluppo nei settori dell'energia solare e della fusione nucleare, le energie «pulite» del futuro, raggiungono a mala pena un terzo in termini di addetti e di capacità di bilancio rispetto agli sforzi di URSS e USA.

c) *Sicurezza e ambiente*. E' ormai evidente - come dimostra eloquentemente l'esempio di Cattenom, oltre che di Chernobyl - che non ha senso una scelta di *standards* di sicurezza e di rispetto dell'ambiente nell'angusto quadro nazionale. Solo un governo europeo, con poteri effettivi e responsabile di fronte al Parlamento europeo, sostenuto dalle forze politiche e dall'opinione pubblica, potrà progressivamente imporre, anche ai paesi più riluttanti, misure adeguate ed uniformi in tutta la Comunità.

d) *Energia e difesa.* Qualsiasi programma europeo dell'energia è destinato, nel lungo periodo, al fallimento se non viene affrontato esplicitamente il problema della difesa comune dell'Europa. La Francia si è sottratta alle disciplina comunitaria dell'Euratom quando ha incominciato a costruire la sua *force de frappe* autonoma. Più in generale, va osservato che i confini fra nucleare civile e nucleare militare sono spesso imprecisi e che la difesa della propria indipendenza è praticamente impossibile senza un controllo assoluto delle fonti energetiche strategiche.

La scelta contenuta nel progetto di Trattato per l'Unione europea è quella di prevedere un periodo transitorio. Il Parlamento europeo, una volta istituita l'Unione economico-monetaria, si assumerà l'incarico di fare proposte concrete sulle tappe e sulle modalità per la realizzazione di una difesa comune europea.

e) *La transizione all'energia «pulita».* Sin dagli anni Cinquanta, il ricorso all'energia da fissione nucleare è stato concepito come un programma di transizione, per sopperire ai bisogni crescenti di energia delle società industrializzate, in vista dell'adozione di energie «pulite», che si prevedeva di poter introdurre prima del 2000. Ma questa «transizione» rischia di diventare una scelta definitiva a causa della esiguità di risorse umane e finanziarie dedicate, nel mondo intero, alla ricerca di energie alternative. Le superpotenze hanno preferito concentrare i loro sforzi al potenziamento degli arsenali militari e l'Europa si è mostrata del tutto incapace di affrontare il problema. L'esperienza successiva alla crisi del 1973 ha mostrato che i paesi industrializzati riescono a mantenere un grado costante di sviluppo e di benessere solo a spese del Terzo mondo - dato il loro più elevato potere d'acquisto - oppure ricorrendo ad un uso crescente e forsennato dell'energia nucleare «sporca». Chernobyl ha minato definitivamente le certezze che stavano alla base della vecchia politica energetica.

Un governo europeo potrebbe anche prendere la coraggiosa decisione di «uscire dal nucleare», cioè di affrontare senza il ricorso alla energia nucleare da fissione i problemi della transizione, a tre condizioni: 1) di chiarire senza equivoci ai cittadini europei i costi in termini di inquinamento - allo stato attuale, la sola alternativa praticabile è un maggior uso di carbone e di petrolio - e di mancato sviluppo economico; 2) di varare un efficace piano per la ricerca di energie «pulite e rinnovabili»; 3) di pretendere dai paesi dell'Est europeo e dall'URSS misure analoghe di contenimento nell'uso dell'energia nucleare oppure *standards* comuni di sicurezza (l'Inghilterra e l'Ucraina sono ugualmente distanti, in linea d'aria, da Roma).

f) *L'Europa e la pace.* Il programma di transizione all'energia pulita e rinnovabile potrebbe venire enormemente accelerato se ad esso potessero essere dedicati molti più denari e talenti di quanto si faccia oggi, in un mondo dominato dal confronto Est-Ovest. Ad esempio, negli Stati Uniti i fondi per la ricerca sono per più del 70% destinati a progetti di natura militare. Il programma per la fusione nucleare assorbe solo il 3,5% delle risorse che si vorrebbero destinare alle guerre stellari (SDI). La riconversione delle risorse, oggi destinate alla ricerca di nuovi armamenti, verso fini di pace diventerà possibile solo nella misura in cui l'Europa saprà realizzare politiche efficaci per superare l'attuale bipolarismo politico-militare.

In questa prospettiva, il governo europeo dovrebbe allora assumersi il compito di operare all'interno dell'ONU affinché venga riconosciuto il problema della transizione alle energie pulite e rinnovabili come di vitale importanza per il genere umano: dalla sua soluzione dipendono infatti lo sviluppo pulito dei paesi più prosperi e le speranze di industrializzazione dei paesi più poveri. L'ONU dovrebbe dunque varare un grande piano mondiale di ricerca per le fonti energetiche rinnovabili (energia solare e fusione nucleare), finanziato da tutti i paesi in proporzione al loro reddito ed a cui dovrebbero partecipare gli scienziati di ogni nazione. I risultati di questo sforzo collettivo saranno messi a disposizione del mondo intero.

* * *

I tentativi che i governi, caparbiamente arroccati in difesa delle sovranità nazionali e ciechi di fronte ai problemi del nuovo mondo post-industriale, stanno facendo per varare accordi internazionali e formule di cooperazione per garantire *standards* uniformi di sicurezza delle centrali atomiche vanno denunciati come un volgare inganno dell'opinione pubblica. Senza un potere sovrannazionale che possa imporre il rispetto dei patti nessun governo sarà tenuto, al momento decisivo, al loro rispetto. L'esperienza dell'Euratom dovrebbe costituire la cartina di tornasole per valutare la portata e l'efficacia di ogni accordo internazionale: qualsiasi politica energetica proposta potrà diventare realtà solo sulla base di istituzioni più - e non meno - sovrannazionali di quelle comunitarie.

In conclusione, senza l'Unione europea è impossibile affrontare adeguatamente, in Europa, il problema energetico e porre le basi per una sua soluzione a livello mondiale. A chi obietta che l'Unione è ancora un obiettivo lontano, vale la pena di ricordare che se il Consiglio

europeo di Lussemburgo (dicembre 1985) avesse deciso altrimenti, in questo momento l'Europa, al posto di recriminare sulla sua impotenza, sarebbe già in grado di discutere le modalità di attuazione di una efficace politica energetica. Dopo Chernobyl, vi sono dunque ulteriori ragioni per riprendere senza esitazioni il cammino verso l'Unione europea.

Guido Montani

DOVE VA IL MONDO?

Nella «Dichiarazione d'intenti» introduttiva al suo recente libro sulle conseguenze della Rivoluzione scientifica e tecnologica (1), Adam Schaff si pone la domanda: «Dove va il mondo?». Una simile domanda indica la chiara consapevolezza che ci troviamo di fronte ad una serie di cambiamenti talmente radicali da mettere in gioco il futuro dell'umanità nel suo complesso. E non è un caso che un autorevole studioso di ispirazione marxista si ponga il problema di individuare nuove categorie di interpretazione della fase storica che stiamo vivendo, che superino, sia pure dialetticamente, le vecchie categorie legate alle ideologie tradizionali, ormai incapaci di offrire risposte adeguate al tipo e alla dimensione dei problemi da affrontare.

Il libro è diviso in due parti. La prima, dopo aver brevemente presentato i tre aspetti di quella che Schaff definisce «Rivoluzione tecnico-scientifica» (microelettronica, microbiologia e ingegneria genetica), ne prende in esame le conseguenze economiche, sociali, politiche e culturali e si conclude con un capitolo sui problemi del Terzo mondo. La seconda parte analizza la situazione e le prospettive dell'individuo nella società informatica.

Ognuna delle questioni trattate (dalla disoccupazione strutturale al rapporto città-campagna, dal nuovo modello di urbanizzazione al ruolo dell'informazione, ecc.) meriterebbe un ampio discorso. Ma di fronte alla varietà e complessità di tutte queste problematiche (per alcune delle quali, in realtà, lo stesso Schaff si limita a pochi cenni), si è scelto qui

(1) ADAM SCHAFF, *Wohin fuhrt der Weg? Die gesellschaftlichen Folgen der zweiten industriellen Revolution*, Vienna, Club di Roma - Europa Verlag GesmbH, 1985 (Trad. it. *Il prossimo Duemila*, Roma, Editori Riuniti, 1985).

un filo conduttore che mette in relazione la progressiva scomparsa della classe operaia con la nuova condizione dell'uomo nella società informatica, nella quale, secondo l'autore, saranno messi in discussione sia il senso della vita e i valori in cui credere, sia la capacità di gestire il cambiamento, sia, infine, la dimensione dei problemi da affrontare.

La premessa da cui parte Schaff per articolare il suo discorso è che il modo di produzione emergente, in cui la scienza sta diventando una forza produttiva e in cui progressivamente il lavoro ripetitivo dell'uomo sarà sostituito dai *robot*, produrrà la scomparsa della classe operaia, con il conseguente sconvolgimento di tutto il quadro della realtà sociale di oggi. Questa nuova prospettiva, che pone l'individuo (sia pure inteso come «individuo sociale») al di sopra del proprio ruolo produttivo nella società, sta alla base della creazione di un nuovo senso della vita. Il senso della vita moderna - afferma Erich Weil (2) - consiste nella lotta con la natura: questo è il valore sulla base del quale la società moderna riflette e grazie al quale si orienta. Nella società moderna, l'individuo si trova dinanzi ad un meccanismo al quale è sottomesso e nel quale in pari tempo confida per guadagnarsi un posto nella società: chi non contribuisce al successo della lotta con la natura non può aspettarsi alcuna partecipazione ai benefici. Se vuol vivere e partecipare ai vantaggi del lavoro sociale, deve trasformarsi in oggetto utilizzabile in un lavoro. Dunque, fino ad ora, il senso della vita dell'uomo è sempre stato correlato ad una qualche attività come fonte dei mezzi necessari di sussistenza e come misura del suo *status* sociale. Ma «che cosa dovrà sostituire il senso della vita dell'uomo, quando questo scomparirà insieme all'attuale concezione di lavoro?», si chiede Schaff (p.113).

L'abolizione del lavoro, di un certo tipo di lavoro, pone il problema del tempo libero, e può diventare la premessa di un malessere diffuso, pericoloso per la società, della quale ciascun individuo vuole e deve sentirsi partecipe per dare senso alla propria vita. Per l'individuo il tempo libero non può diventare tempo vuoto senza che esso diventi insensato. Oggi il tempo libero è considerato solo come un intervallo, uno stacco più o meno breve da un'attività lavorativa più o meno gratificante e, come scrive Schaff, «il problema è quello di insegnare alla gente come utilizzare il tempo libero con la ragione e con la fantasia» (p.122), mediante attività sportive, turismo e *hobbies* di vario genere. Ma la piena affermazione della Rivoluzione scientifica e tecnologica e

(2) ERICH WEIL, *Philosophie politique*, Paris, J. Vrin, 1966 (Trad. it. *Filosofia politica*, Napoli, Guida, 1973, p. 82 e p. 94).

la conseguente abolizione del lavoro ripetitivo muteranno il concetto di tempo libero: la società informatica non sarà «una specie di paese di cuccagna dove la gente, liberata dal peso del lavoro, si spreme le meningi per escogitare un modo di passare il tempo. Questo significherebbe in concreto un inquinamento del tempo libero, che distruggerebbe l'individuo, privandolo del suo senso della vita» (p.122). Il tempo libero dovrà dunque diventare una delle componenti essenziali dell'autorealizzazione dell'uomo (*homo autocreator*).

In questa prospettiva Schaff attribuisce un'importanza essenziale all'«istruzione continuata (o educazione permanente), che possa combinare...un'attività di studio vero e proprio con un'altra di insegnamento» (p.114). Questo progetto avrebbe come risultato un nuovo tipo di uomo (*homo studiosus* o *homo universalis*), «in possesso di una istruzione poliedrica in grado di fargli cambiare occupazione a seconda delle circostanze e quindi anche la posizione all'interno dell'organizzazione sociale del lavoro» (p.116).

Un altro risultato, altrettanto rilevante, dell'innalzamento del livello culturale degli individui sarebbe la «stabilizzazione della società democratica» (p.115). A questo proposito Schaff fa riferimento all'idea di Platone secondo la quale tutti gli uomini ammessi alla vita politica dovrebbero essere maturi e sapienti, ossia effettivamente in grado di gestire gli affari pubblici. Questo principio, che all'epoca di Platone stava alla base di una concezione aristocratica, ha la possibilità di diventare operante nelle moderne democrazie, in cui sempre più si manifestano esigenze di partecipazione attiva alla gestione del potere da parte di tutti i cittadini.

Ma la garanzia teorica dell'uguaglianza politica (uguaglianza sociale e culturale) non coincide con l'effettivo esercizio di essa: all'interno di istituzioni politiche accentrate, le esigenze e le potenzialità di partecipazione attiva dei cittadini vengono necessariamente frustrate. E Schaff si rende conto del problema laddove prende in considerazione il rapporto fra rivoluzione informatica e funzionamento dello Stato: «I progressi dell'informatica agiranno in favore del decentramento delle funzioni pubbliche...Questo vale soprattutto per le amministrazioni locali ai vari livelli, rendendo possibile una relativa autonomia dal governo centrale»(p.64). Ma la sua conclusione va in tutt'altra direzione rispetto alle premesse del discorso: «L'informatica apre nuovi orizzonti alla democrazia diretta, ovvero all'autogoverno dei cittadini nel vero senso dell'espressione, perché rende possibile la diffusione del referendum popolare su una scala mai sperimentata in precedenza, viste le difficoltà tecniche che si sono riscontrate quando si è voluto ricorrere a questa forma di consultazione popolare. In questo modo si potrà rivoluzionare la vita politica della società, nel senso di una maggiore democratizzazione» (p.65).

Ora, se è pur vero che le nuove tecnologie applicate all'informazione e alla comunicazione avranno una notevole influenza sul rapporto fra i cittadini e la gestione della «cosa pubblica», sulle conclusioni di Schaff è necessario fare alcune riflessioni.

Innanzitutto, l'idea di una forma di democrazia diretta su vasta scala, attraverso l'istituto del referendum, non tiene conto del fatto che questa forma di partecipazione può essere efficacemente applicata, e non rischia di degenerare in strumentalizzazioni ideologiche o demagogiche, solo nell'ambito di comunità relativamente ristrette: solo in questo caso i cittadini si sentono effettivamente responsabili delle decisioni da prendere, sia perché conoscono direttamente i problemi che sono chiamati ad affrontare, sia perché ogni decisione ricade direttamente su ognuno di loro in quanto membro della comunità.

In secondo luogo, l'autogoverno in ambiti territoriali ristretti è possibile solo se «l'ambiente esterno si trova in un relativo stato di equilibrio, cioè se i problemi di dimensione più vasta vengono affrontati con efficacia da centri democratici di autogoverno aventi una competenza territoriale di uguale estensione» (3); e oggi molti problemi stanno assumendo una dimensione mondiale.

Infine, se si vuole offrire all'uomo la possibilità di un governo veramente democratico e razionale della comunità in cui vive, è necessario mettere in discussione la cultura del nazionalismo. Schaff intuisce ciò, laddove indica come una delle conseguenze della rivoluzione scientifica e tecnologica «l'evoluzione verso una cultura sovrannazionale» (p.73) come «affrancamento dalla custodia della cultura nazionale» (p.67). Ma in realtà egli non è del tutto consapevole del fatto che la cultura del nazionalismo continuerà ad essere alimentata dal persistere della divisione del mondo in Stati nazionali sovrani. E non è inoltre consapevole del fatto che il lealismo incondizionato nei confronti della propria comunità nazionale esclusiva non può che alimentare le tendenze all'accentramento e alla burocratizzazione delle decisioni.

In definitiva, dunque, ciò che manca in questa analisi, che pure è stimolante e ricca di spunti per una riflessione oggettiva su vari problemi, è il tentativo di visualizzare il quadro politico che possa dare spa-

(3) FRANCESCO ROSSOLILLO, «Il federalismo nella società post-industriale», in *Il Federalista*, XXVI (1984), p. 133.

zio alla realizzazione delle potenzialità che emergono dal nuovo modo di produzione.

Lo stesso limite sta alla base dell'analisi del problema del Terzo mondo e sta anche alla base dell'atteggiamento estremamente pessimistico con cui Schaff prende in esame le prospettive di soluzione. Egli prende in considerazione separatamente due possibili alternative. L'una consiste nella riduzione sostanziale degli armamenti in tutto il mondo, al fine di reperire i fondi per l'acquisto di merci necessarie alla creazione di nuove infrastrutture nei paesi sottosviluppati, merci di cui avranno enormi disponibilità i paesi la cui produzione è automatizzata. «Ma -aggiunge- solo gli sprovveduti credono che i prossimi venti o trent'anni vedranno una riduzione degli armamenti...La corsa agli armamenti aumenterà la sua velocità con l'arricchimento delle nazioni. Nessuna retorica dei nobili ma praticamente impotenti umanisti, pacifisti, ecc. potrà mai invertire questa tendenza. Io li ammiro, ma non credo siano realisti» (p.86). L'altra alternativa (che però non può obiettivamente essere disgiunta dalla prima) consiste nella partecipazione alla soluzione del problema di tutte le nazioni più ricche, che dovrebbero mettere a disposizione i fondi necessari per l'impresa. Riguardo a ciò Schaff afferma che sarebbe necessario un vero e proprio piano mondiale di sviluppo, e che esso implicherebbe il trasferimento di «alcuni poteri a speciali organismi internazionali» (p.87), ma conclude affermando che «sorgerebbero dei conflitti tra iniziative sovrannazionali e la sovranità nazionale» (p.88); dunque si tratta di una soluzione irrealistica e purtroppo, scrive, «dopo aver lanciato appelli di tutti i tipi, poco si può fare» (p.89).

Uno scetticismo così totale e irrimediabile è la logica conclusione di un'analisi che parte da premesse generali sbagliate. Non si può, infatti, identificare e tentare di realizzare degli obiettivi politici a livello mondiale (la pace, l'attivazione di organismi sovrannazionali) partendo dal presupposto della impossibilità di modificare l'assetto del potere. La divisione del mondo in Stati nazionali sovrani, la cui politica interna ed estera sono regolate dalla ragion di Stato, così come non permette l'affermazione di una vera democrazia partecipativa all'interno degli Stati stessi, è anche l'ostacolo che impedisce di pensare e di realizzare la pace e una più equa distribuzione delle risorse mondiali.

Il pessimismo di Schaff esprime certamente una coscienza più avanzata rispetto al superficiale ottimismo che troppo spesso accompagna gli accordi internazionali di qualsiasi genere, la cui applicazione non è garantita da alcun potere politico effettivo al di sopra delle nazioni. Ma è una coscienza negativa, paralizzante, che contraddice le sue stesse conclusioni: "Il futuro non è un fato determinato dai progressi della tecnologia, ma è opera dell'uomo " (p.142).

Insieme alla consapevolezza delle potenzialità che emergono dal nuovo modo di produzione, è perciò indispensabile la ricerca di alternative politiche - le quali dovranno necessariamente essere di natura federale e di dimensione mondiale - che creino un quadro istituzionale all'interno del quale sia possibile fare scelte consapevoli e responsabili.

Nicoletta Mosconi

I RIMEDI CASALINGHI DELLA JACOBS

Jane Jacobs è nota per aver analizzato la crisi urbana partendo dall'osservazione del tessuto urbano e delle sue relazioni con la vita quotidiana (1). In polemica con le concezioni urbanistiche dominanti la Jacobs sostiene che l'urbanistica si trova ancora ad uno stadio di elaborazione scientifica rudimentale, paragonabile a quello in cui si trovava la scienza medica nel secolo scorso. Il suo approccio, pur trascurando i problemi posti dall'evoluzione storica del fenomeno urbano e del rapporto della città con il territorio, rappresenta tuttora un importante contributo nel dibattito sulla crisi dell'ordine urbano. L'interesse della Jacobs si è rivolto successivamente ai processi economici relativi allo sviluppo urbano e a ciò che ella definisce sostituzione delle importazioni nelle economie cittadine (2).

Recentemente la Jacobs (3), restando fedele all'indagine di tipo empirico-descrittivo, riprende ed amplia questi temi, occupandosi di quegli aspetti economici e monetari che, a suo parere, esercitano un'influenza decisiva nel differenziare l'accumulazione di ricchezza fra città e città e fra Stato e Stato.

---

(1) JANE JACOBS, *The Death and Life of Great American Cities,* Harmondsworth, Penguin Books, 1961.

(2) JANE JACOBS, *The Economy of Cities,* Harmondsworth, Penguin Books, 1969.

(3) JANE JACOBS, *Cities and the Wealth of Nations,* Harmondsworth, Viking Penguin, 1985.

Lo spirito con il quale la Jacobs imposta la sua indagine è riassunto in alcune righe che precedono l'inizio del secondo capitolo, non a caso intitolato *Back to Reality:* «Dobbiamo trovare linee di osservazione e di pensiero più realistiche e feconde di quelle che abbiamo usato finora. Scegliere una delle attuali scuole di pensiero non è di alcun aiuto. Dobbiamo contare solo su noi stessi» (p.28).

E' un richiamo allo spirito di osservazione autonomo esercitato in *The Death and Life of Great American Cities.* Ma, a differenza della sua prima opera, l'oggetto dell'indagine non è più il tessuto urbano, bensì sono l'interazione fra il fenomeno urbano e la dimensione nazionale del governo dell'economia e, come ci ricorda, «le distinzioni fra l'economia delle città e la miscela di ciò che chiamiamo economie nazionali». Infatti «l'aver mancato di fare simili distinzioni ha prodotto numerosi e dispendiosi insuccessi nelle economie arretrate, insuccessi dovuti appunto al fatto di non aver considerato che l'importante funzione della sostituzione delle importazioni è, nella vita reale, precisamente la funzione della città, piuttosto che quella di una economia nazionale» (p.35) (4).

La Jacobs si concentra in definitiva sugli effetti prodotti da un solo fattore considerato sotto diversi aspetti: il fenomeno dell'approvvigionamento di beni di consumo. Questa riduzione del campo d'indagine non tiene tuttavia conto del contributo dato in questo campo dalla scuola

(4) In *Cities and the Wealth of Nations* la Jacobs non spiega sufficientemente che cosa intende per sostituzione delle importazioni cittadine, dando per scontata, da parte del lettore, la terminologia da lei adottata nel suo precedente libro *The Economy of Cities.* Ma anche in quell'opera la Jacobs non ha chiarito in che cosa e come la sostituzione delle importazioni si distingua da una politica autarchica (l'impiego dell'espressione *import replacement* rispetto a *import substitution* dovrebbe essere sufficiente per l'autrice a chiarire che cosa vuole intendere). Questa ambiguità nasconde, come conferma il prosieguo del libro, il rifiuto *a priori* di voler considerare il dato di fatto che il commercio in sé è stato storicamente il maggior fattore di sviluppo storico. Solo riferendosi allo sviluppo del commercio è possibile infatti spiegare i mutamenti storici che si sono verificati nei flussi delle importazioni e delle esportazioni fra le diverse aree del mondo. E' questo del resto il punto di vista che Henri Pirenne ha sostenuto in *Les villes du Moyen Age* Bruxelles, Maurice Lamertin, 1927 (trad. it. *Le città del Medioevo*, Bari, Laterza, 1971): «Soltanto nel XII secolo...*sotto l'influenza del commercio* (il corsivo è mio), le antiche città romane si rianimano e si ripopolano; agglomerati commerciali si raggruppano ai piedi dei borghi e si stabiliscono lungo le coste del mare, dei fiumi, alla confluenza dei corsi d'acqua, agli incroci delle vie naturali di comunicazione. Ognuna di esse costituisce un mercato la cui attrazione, proporzionata all'importanza, si esercita sulla campagna circostante o si fa sentire in lontananza. Grandi e piccole, sono sparse ovunque, in media una ogni cinque leghe quadrate: in effetti esse sono divenute indispensabili alla società. Vi hanno introdotto una divisione del lavoro di cui non potrebbero più fare a meno. Tra le città e la campagna si stabilisce uno scambio reciproco di servizi» (p.70). Non è che la Jacobs non prenda in considerazione questi fenomeni. Semplicemente li collega ad un processo, quello della sostituzione delle importazioni, che resta indefinito e non chiarito se non si fa riferimento alle cause dell'evoluzione del commercio. Ecco infatti come si esprime la Jacobs: «L'espansione che deriva dalla sostituzione delle importazioni cittadine consiste propriamente in queste cinque forme di crescita: improvviso ampliamento del mercato cittadino a causa di nuove e diverse importazioni, costituite in larga parte da beni agricoli e da innovazioni prodotti in altre città; improvviso aumento del numero e dei tipi di lavoro nelle città capaci di sostituire le importazioni; aumento del trasferimento del lavoro in località non urbane allorquando le industrie più vecchie non trovano più spazio per espandersi nell'ambito della città; nuove applicazioni tecnologiche, in particolare per aumentare la produzione agricola e la produttività; crescita del capitale cittadino» (p.42).

dei geografi tedeschi, e soprattutto da Walter Christaller, nella prima metà del nostro secolo (5).

* * *

La Jacobs cerca di individuare gli ostacoli all'innesco dei processi di sostituzione delle importazioni che avvengono, o che non avvengono, anche all'interno degli Stati. Dal punto di vista dello sviluppo delle città, sostiene la Jacobs (senza chiarire se e come secondo lei importazioni diverse hanno impatti diversi sull'espansione economica), il fatto che i prodotti importati siano di origine nazionale oppure no, non fa differenza. Ciò che conta è la loro capacità di sostituire le importazio-

(5) WALTER CHRISTALLER, *Die zentralen Orte in Suddeutschland. Eine ökonomischgeographische Untersuchung über die Gesetzmassigkeit der Verbreitung und Entwiklung der Siedlungen mit städtischen Funktionen*, Jena, G. Fischer 1933 (trad. it. *Le località centrali della Germania meridionale,* Milano, Franco Angeli, 1980). L'analisi del geografo tedesco si occupa degli effetti prodotti sulla distribuzione delle funzioni urbane, oltre che dal mercato, dall'evoluzione del sistema dei trasporti, dalla scelta delle sedi amministrative, dalla politica fiscale. Grazie a queste intuizioni Christaller, a differenza della Jacobs, la quale non sa spiegarsi, per esempio, come mai non ci sia stato un coordinamento dello sviluppo di due città come Buenos Aires e Montevideo affacciate entrambe sul Rio della Plata, può spiegarsi gli effetti indotti dalla creazione di barriere artificiali quali i confini nazionali: «Gran parte della presente crisi che colpisce l'Europa centrale e meridionale, in particolare l'Austria e l'Ungheria», scriveva Christaller nel 1933, «è stata condizionata proprio dallo smembramento, potente ed improvviso, del sistema di località centrali, dovuto alla creazione di nuovi confini; quest'evento provocò una svalutazione, a volte grottesca, delle istituzioni centrali già esistenti ed una contemporanea necessità di creare nuove istituzioni centrali, non solo gover-

ni. «Le città che generano città-regione di una qualche importanza possiedono la capacità, o l'hanno posseduta in passato, di sostituire le proprie importazioni. E' proprio la meccanica della sostituzione delle importazioni che decreta la formazione di una città-regione» (p.47). Al contrario, «quando una città al centro di una città-regione si trova in una situazione di declino economico, ciò accade perché non vive più da tempo esperienze di sostituzione delle importazioni» (p. 57). Nel tempo, ricorda la Jacobs, si è assistito a continui trasferimenti di ricchezza e benessere da una città all'altra e, di conseguenza, da un impero o da uno Stato ad un altro: «Finora, risalendo fino all'epoca del neolitico, sembra che non si sia mai verificata una contemporanea decadenza di tutte le città del mondo... Mentre Addis Abeba stava morendo, Roma era in ascesa. Mentre le grandi città della Cina erano in declino, Venezia stava emergendo. Senza dubbio in futuro (ammesso naturalmente che ci sia un futuro per un mondo sotto la spada di Damocle delle armi nucleari), si ammetterà che, mentre le città della Gran Bretagna stavano morendo, quelle giapponesi erano in crescita» (p.134).

Ma è corretto, sul piano storico, imputare solo a una porzione dello spazio così specifica come le città questi trasferimenti di ricchezze?

Certamente la Jacobs si serve di alcune classificazioni storiche usate da Fernand Braudel, autore di cui si dichiara debitrice in relazione a diversi commenti storici (si veda in proposito la nota 4 a p.236). Alcune formulazioni della Jacobs sono molto simili a quelle di Braudel (6), senza tuttavia conservare la precisione metodologica dello storico francese. Braudel infatti mette in evidenza sia il processo di ascesa e di declino delle economie-mondo a dominazione urbana, sia l'elemento politico che è ben diverso per una città-Stato del XV secolo quale Venezia rispetto a una città del XVIII secolo quale Londra, «l'enorme città che dispone di tutto il mercato nazionale inglese, e quindi delle isole britanniche, fino al giorno in cui, essendo mutate le proporzioni del mondo, questo agglomerato di potenza non si ridurrà alla piccola Inghilterra di fronte a un gigante, gli Stati Uniti» (7).

native, ma anche private, culturali, commerciali ed industriali. Inoltre si ebbe un generale cambiamento di valore dei prezzi, delle tariffe, della domanda ecc., che forse è ancora più significativo dell'evidente trasformazione delle istituzioni centrali» (p. 163).

(6) FERNAND BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII siècle). Le temps du monde,* Paris, Librairie Armand Colin, 1979 (trad. it. *I tempi del mondo,* Torino Einaudi, 1982). Nell'esporre le regole tendenziali che «precisano e definiscono anche i loro rapporti con lo spazio», Braudel scrive: «Non esiste economia-mondo senza uno spazio proprio e per più ragioni significante: esso ha dei confini, e la linea che lo contorna gli dà un senso particolare, come le coste definiscono il mare; implica un centro, a favore di una città e di un capitalismo già dominante, qualunque ne sia la forma. La moltiplicazione dei centri costituisce una testimonianza di giovinezza. o una forma di degenerazione o di mutazione. Sotto la spinta di forze esterne e interne possono in effetti delinearsi e quindi compiersi forme di decentramento: le città a vocazione internazionale, le 'città mondo', sono in continua competizione reciproca, e si sostituiscono a vicenda; ordinato gerarchicamente, tale spazio è una somma di economie particolari, alcune povere, altre modeste, una sola relativamente ricca nel proprio nucleo. Ne derivano diseguaglianze, differenze di quel voltaggio che assicura il funzionamento dell'insieme. Ne deriva quella 'divisione internazionale del lavoro' della quale Sweezy spiega come Marx non avesse previsto che 'si sarebbe concretizzata in un modello (spaziale) di sviluppo e di sottosviluppo tale da dividere l'umanità in due campi, gli *have* e gli *have not,* separati da un fossato ancora più profondo di quello che oppone borghesia e proletariato nei paesi capitalistici avanzati'. Non si tratta comunque di una 'nuova' separazione, ma di una ferita antica, e probabilmente inguaribile. Una ferita che esisteva ben prima dei tempi di Marx» (p. 7).

(7) *Op. cit.*, p. 17.

In questa ottica Tokyo e le città-Stato del *Pacific Rim* non prefigurano un nuovo modello di organizzazione della vita economica e politica, come sembra credere la Jacobs, ma sono avvisaglie di un ennesimo trasferimento storico di risorse economiche, commerciali e di potenza politica, del *décentrage* in atto, come direbbe Braudel, dalle sponde dell'Atlantico a quelle del Pacifico.

* * *

Continuando ad ignorare gli aspetti di potere che hanno storicamente influenzato l'andamento del commercio, nella seconda metà del suo libro la Jacobs si concentra sul ruolo giocato dalla competizione economica, e in particolare da uno degli strumenti attraverso i quali essa si esplica, la moneta, nel processo di accumulazione della ricchezza delle città.

La Jacobs cerca così «di dimostrare che le monete nazionali o imperiali forniscono errati e distruttivi *feedback* alle economie delle città» (p.158). Perciò si domanda attraverso quali meccanismi le sovranità monetarie nazionali causano queste distorsioni.

Secondo la Jacobs la sovranità monetaria nazionale unifica mercati più ampi e si accompagna ad abbattimenti di barriere tariffarie fra città dello stesso Stato, ma ciò a vantaggio soprattutto delle città che alimentano in misura maggiore il commercio internazionale e che posso-

no quindi beneficiare delle manovre monetarie effettuate per rendere competitiva l'economia nazionale (p.172). Analogamente agiscono le politiche tariffarie nazionali innalzate per proteggere, o incentivare, lo sviluppo di certe produzioni nazionali: esse favoriscono un flusso economico che si manifesta sul territorio in un diversificato premio ad alcune città, quelle le cui produzioni possono diventare competitive nel commercio internazionale rispetto alle altre (p. 168).

In secondo luogo la Jacobs si domanda perché nel lungo periodo anche le monete dei grandi Stati continentali, o degli imperi, provocano dei flussi economici strutturali sul territorio altrettanto dannosi di quelli prodotti nei piccoli Stati.

Secondo la Jacobs, riducendosi il numero delle monete si riducono anche i meccanismi di regolazione automatica dei mercati cittadini e vengono distorti i meccanismi della competizione. Da tutto ciò la Jacobs ricava la conclusione che la creazione di un solo Stato mondiale, eliminando ogni fluttuazione monetaria, equivarrebbe in prospettiva alla morte delle città.

Infine, per mettere in evidenza il ruolo esercitato dalla moneta anche nelle politiche di aiuti nei confronti delle regioni meno sviluppate, la Jacobs si propone di dimostrare che gli aiuti incessanti, al pari delle produzioni militari, vanno a «discapito del commercio fra le città e del processo di sostituzione delle importazioni» (p.189). Per la Jacobs «prestiti, aiuti e sussidi inviati in regioni prive di vigorose città... sono inutili per creare economie che si autogenerano, cioè inutili per creare città capaci di sostituire le importazioni» (p.110).

La sua conclusione è che una politica di aiuti economici sarebbe meglio svolta dalla moltiplicazione delle monete. Per esempio, «se le regioni settentrionali e meridionali del Giappone avessero monete diverse, esse potrebbero automaticamente ottenere l'equivalente di dazi e sussidi» (p. 205). La concorrenza fra città, l'improvvisazione, l'innovazione, l'imprevedibilità delle conseguenze ad essa collegate, la promozione della creatività sono gli strumenti proposti dalla Jacobs per promuovere lo sviluppo delle città.

Una volta criticata la funzione delle economie nazionali e la sovranità assoluta degli Stati nazionali la Jacobs si trova di fronte a due alternative: o accettare la prospettiva del superamento dello Stato nazionale attraverso l'unificazione del mondo, oppure proporre di distruggere gli attuali assetti di potere nazionali promuovendo la moltiplicazione delle sovranità locali. La Jacobs sceglie senza esitazioni la seconda via: «Dobbiamo essere contenti che un governo mondiale ed una moneta mondiale siano ancora solo dei sogni» (p.180). Così i suoi propositi

di non volersi identificare con una delle scuole di pensiero economico o politico tradizionali cedono il passo ad una apologia delle tesi proprie della non nuova scuola del monetarismo nazionale.

Ecco come la Jacobs tenta di giustificare la sua scelta di campo: «Se il libero commercio fosse tutto ciò di cui le città o le città potenziali hanno bisogno per fiorire, un unico governo mondiale sarebbe l'ideale da un punto di vista economico» (p.209). Ma il secondo bisogno fondamentale delle città, aggiunge subito la Jacobs, è quello di arricchirsi individualmente, attraverso la competizione, seguendo cicli economici espansivi che non coincidono necessariamente con i cicli economici dello Stato (p.210). Sul piano teorico quindi la soluzione consiste nel «dividere un'unica sovranità in una famiglia di sovranità più piccole» in modo da produrre «una moltiplicazione delle monete» (pp. 214-215). Il problema, come ammette la Jacobs, sta proprio nel fatto che la creazione di «più monete implica l'esistenza di più sovranità» e ciò non può che avvenire a spese delle attuali unità nazionali.

Con ciò si può osservare che la Jacobs non propone di affrontare e risolvere i problemi che la crisi della città ci pone oggi, bensì di far ricominciare la storia dalla città-Stato, ignorando che non vi è solo la moneta tra i fattori economici della sovranità e che le manovre monetarie sono guerre non guerreggiate in cui la posta in gioco è sempre il trasferimento di ricchezza da una regione all'altra. Lasciare l'esito di questa contesa ai rapporti di forza senza preoccuparsi di sottoporli ad un governo razionale significherebbe perpetuare la sottomissione delle regioni già svantaggiate alla legge del più forte.

* * *

Come l'analisi di Christaller ci aiuta a capire i fattori che determinano la gerarchizzazione delle funzioni urbane sul territorio (si confronti la nota 5), allo stesso modo Lionel Robbins (8) può aiutarci a capire quanto siano infondate le conclusioni a favore del monetarismo locale che, in definitiva, produrrebbe un aumento del disordine monetario. Se si può riconoscere che il libero commercio tra Stati nazionali sovrani tende a privilegiare certe città nei confronti di altre, ciò non deve costi-

(8) LIONEL ROBBINS, «Economic Aspects of Federation», in *Federal Union. A Symposium*, London, Jonathan Cape, 1940 (trad. it. «Aspetti economici della Federazione», in *Il federalismo e l'ordine economico internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1985).

tuire una prova della necessità di impoverirle tutte abolendo i condizionamenti nazionali senza preoccuparsi di instaurare un nuovo quadro di potere. Il problema semmai è quello di eliminare i fattori che privilegiano alcune città rispetto alle altre, ricordando che il commercio fra Stati sovrani non è comunque mai veramente libero, e cercando di chiarire in quale contesto istituzionale le città potrebbero conseguire l'indipendenza senza minare la loro stessa sopravvivenza.

Secondo Robbins, le arbitrarie fluttuazioni dei cambi sono il fattore di perturbazione più importante del commercio. Se le cose fossero così semplici come affermano i sostenitori del monetarismo locale, prosegue Robbins, «potremmo spingere il ragionamento alle sue logiche conclusioni e domandarci perché ogni particolare industria non dovrebbe avere una propria moneta, per permetterle, quando varia il valore dei suoi prodotti, di tenere costante il reddito in moneta, variando il saggio di cambio» (9). Naturalmente un sistema siffatto dovrebbe fondarsi sulla buona volontà e sull'impegno di *tutte* le autorità monetarie indipendenti di non sconvolgere il mercato dei cambi e di prevedere la possibilità di usare le diverse monete in tutte le parti del mondo.

Poiché la storia tormentata della difficile convivenza di più monete nazionali non offre alcuna garanzia sulla possibilità di favorire in modo pacifico e democratico lo sviluppo del commercio attraverso conferenze, vertici e accordi bilaterali e multilaterali, occorre che l'ultima parola spetti ad un'autorità federale al di sopra degli Stati nazionali. Un'autorità che abbia l'ultima parola per impedire che i singoli Stati, e tantomento le singole città o industrie, abbiano il potere di danneggiare arbitrariamente gli altri Stati e città.

In questo modo, conclude Robbins, «le autorità federali potranno decidere che è meglio esista un'unica moneta ed un sistema bancario unificato; in tal caso non si avrà nessuna delle difficoltà che abbiamo esaminato. Potranno invece decidere che son preferibili dei sistemi monetari distinti; ma in tal caso dovranno tenere il controllo delle variazioni del saggio dei cambi e di ogni altra regolamentazione che sia necessaria. Si avrà così la garanzia che le variazioni avverranno per opera della autorità federale, e non per la decisione sovrana degli Stati indipendenti sovrani» (10). Robbins sostiene apertamente di preferire la prima ipotesi, quella che porterebbe alla creazione di un'unica moneta.

(9) *Op. cit.*, p. 202.
(10) *Op. cit.*, p. 204.

* * *

Resta un'ultima ipotesi da contestare alla Jacobs, quella da lei usata per giustificare il suo rifiuto di un governo mondiale: l'impossibilità di creare delle istituzioni che consentano alle città di essere allo stesso tempo indipendenti e sottoposte ad un comune governo, con un'unica moneta. Se la Jacobs avesse ragione, ciò significherebbe doversi rassegnare a lasciare libere tutte le entità indipendenti, oggi gli Stati nazionali, domani le città-Stato, di farsi la guerra per perseguire davvero fino in fondo i propri scopi. In un'era in cui è certamente alla portata anche di città come Hong Kong e Singapore la produzione e l'impiego di ordigni nucleari, ciò implicherebbe credere nell'ineluttabilità della distruzione del mondo. Al di là di ogni discorso economico e monetario il mondo deve quindi unirsi per eliminare la guerra e per sopravvivere all'era nucleare. La via da seguire è stata indicata due secoli fa da Hamilton ed è perfettamente concepibile, come ha mostrato K. C. Wheare, una distribuzione del potere fra livelli di governo indipendenti e coordinati (11).

I rimedi proposti dalla Jacobs risultano quindi essere peggiori dei mali che si propongono di eliminare e ricordano le cure pseudo-scientifiche della medicina dell'Ottocento condannate dalla stessa Jacobs. Appaiono, in definitiva, parafrasando un saggio di Mumford in quel caso forse troppo critico nei confronti della Jacobs (12), «dei rimedi casalinghi per il cancro delle città».

Franco Spoltore

(11) K.C. WHEARE, *Federal Government*, Oxford University Press, Ely House, 1967.
(12) LEWIS MUMFORD, *The Urban Prospect*, 1956, cfr. il saggio tratto da *The New Yorker* del 1° dicembre 1962 (trad. it. «Rimedi casalinghi per il cancro della città», in *Il futuro della città*, il Saggiatore, Milano, 1971).

Problemi della pace

REYKJAVIK

L'incontro di Reykjavik si è concluso con un nulla di fatto. Ma la disponibilità alla trattativa non è caduta. Restano dunque sul tappeto due ipotesi: una, a più lungo termine, che riguarda addirittura l'eventuale abolizione delle armi nucleari prima del 2000, e l'altra, a breve termine, che riguarda l'opzione zero per gli euromissili e una riduzione del 50% degli ICBM. Sono prospettive serie? Si profila davvero la possibilità di abolire le armi nucleari? Ciò significa che potrebbe finire l'incubo nucleare?

Il giudizio non è facile. In ogni caso, esso è impossibile se si usano criteri di analisi non pertinenti, che hanno il difetto di privare i fatti del loro vero significato, e se non si tengono presenti tutti gli aspetti del problema nei loro diversi possibili sviluppi. Si tratta dunque, in primo luogo, di fare una riflessione nella forma di un elenco di criteri e di dati di fatto. Le poche annotazioni che seguono vorrebbero essere un passo in questa direzione.

1. Si esaminano spesso i problemi in questione chiedendosi quale delle parti ha ragione e quale torto (come se nella politica internazionale valessero il diritto e la morale), oppure chi ha vinto o chi ha perso sul tavolo dei negoziati (come se il vincere o il perdere dipendessero dalla scelta di tattiche negoziali astute), oppure chi ha messo in trappola l'altro, ecc. Tutto ciò è privo di senso. Al fondo di questi modi di argomentare c'è l'idea che la politica internazionale dipenderebbe solo dalla libera scelta delle parti, cioè solo dalla loro volontà.

Questa opinione mitica trova la sua contropartita nello stravolgimento della nozione di ragion di Stato, che invece di essere considerata per quel che è (una necessità alla quale gli Stati si devono piegare armandosi e osservando le leggi della forza) viene usata come un'espressione che designerebbe una preferenza spregevole, come ad esempio

quella implicata nella scelta di una «azione moralmente riprovevole giustificandola col vantaggio del proprio paese» (Giuliano Toraldo di Francia, «Quando scoppia la pace», *La Repubblica*, 2.1.87).

2. Quali che siano il giusto o l'ingiusto, essi passano comunque, nella sfera politica, attraverso la coincidenza di interesse e dovere. Ogni soluzione «giusta», che non coincida con l'interesse degli attori, è per definizione fuori gioco. Nella politica internazionale l'interesse è la salvaguardia della propria potenza (in concreto, per quanto riguarda gli USA e l'URSS, il rifiuto di essere messi in situazione di inferiorità militare, di dover subire minacce, ricatti, ecc.). Ciò implica che sono possibili solo le soluzioni che consentono la piena espressione delle risorse di potenza di ciascun paese. Se ciò non è immediatamente visibile, è solo perché spesso si riduce la potenza alla sola quantità delle armi in questo o quel momento determinato, senza tener presente che essa dipende anche dal contesto nel quale si esplica, dallo sviluppo economico e tecnologico, dallo stile di vita dei popoli, dal grado di attaccamento dei cittadini al loro Stato, dalla fiducia nel suo avvenire, ecc. (già Kant aveva osservato la relazione che esiste tra «forza dello Stato nei suoi rapporti esterni» e sviluppo della cultura, del commercio, ecc., e quindi anche della stessa «libertà civile»).

3. In questo quadro classico della politica internazionale (piena espressione delle risorse di potenza di ogni Stato) le armi nucleari hanno introdotto un fatto radicalmente nuovo. Le armi sono sempre state concepite in funzione della guerra, e la guerra, a sua volta, in funzione della politica. Ciò consentiva un vero e proprio calcolo: data una politica, cioè dato un insieme di relazioni con gli altri Stati, era entro certi limiti data anche la quantità delle armi necessaria. Ciò riposava, naturalmente, sul fatto che gli Stati erano sempre pronti a usare le armi e ad entrare in guerra contro ogni Stato che, avendo fatto un errore di calcolo, manifestasse pretese non giustificate dalla sua forza effettiva. La guerra dipendeva pertanto dagli errori di calcolo, aveva la funzione di correggerli, ed era - come è ancora - inevitabile perché gli errori sono sempre possibili.

Orbene, le armi nucleari hanno alterato questo quadro, e minato la razionalità (strumentale) della politica estera, perché la loro quantità, qualità ed evoluzione non è più un mezzo (ben calcolabile) per il vecchio scopo (guerra come correzione di un errore di calcolo), ma un mezzo (mal calcolabile e senza una precisa relazione con qualunque piano politico) per uno scopo del tutto nuovo: quello di ridurre al minimo il rischio della guerra nucleare, e perciò anche di tutte le guerre che potrebbero sfociare in una guerra di questo genere. Caduto il nesso razio-

nale con la politica, è caduta anche la possibilità di fissare limiti precisi circa la quantità e la qualità delle armi di cui bisogna disporre, con conseguenze negative sia circa il modo di condurre la gara degli armamenti, sia sull'equilibrio da conseguire tra spese per le armi e spese per lo sviluppo economico e sociale. Questo stato di cose non ha tolto alla forza il suo vecchio carattere di mezzo per il governo del mondo e per la soluzione dei problemi politici, economici e sociali che interferiscono con l'equilibrio internazionale, ma ha dato vita a una logica nuova che si sviluppa accanto alla vecchia complicandola, e rendendola meno efficace (compresenza di un massimo di forza e di debolezza nelle potenze vere e proprie: USA e URSS), o addirittura folle (*stocks* di armi nucleari sufficienti per distruggere molte volte l'intero genere umano).

4. La logica nucleare. Di solito si dimentica che da quando si è posto il problema delle armi nucleari si è visto subito, almeno da parte di alcuni (tra i quali Einstein), che la sola soluzione efficace sta in un governo mondiale capace di controllare gli aspetti militari dell'evoluzione tecnologica, e si è pensato alla deterrenza solo come a un mezzo per ridurre al minimo il rischio di una guerra nucleare, e guadagnare tempo in attesa di una soluzione capace di garantire la certezza della sua impossibilità. Questo nodo, la mancanza di certezza, è venuto subito al pettine con la prima forma di deterrenza, la mutua distruzione assicurata (MAD, una cosa da pazzi, non da savi).

Il fatto è questo: è vero che si possono costruire tante armi da raggiungere la certezza di poter lanciare il *secondo colpo* dopo aver subito un attacco nucleare (deterrenza), ma è anche vero che, per la sua stessa natura, il *secondo colpo* è in realtà incerto perché comporta non solo la distruzione dell'avversario, ma anche la propria. Per questa ragione non c'è alcuna certezza assoluta circa il funzionamento della deterrenza. In ultima istanza le cose arrivano sempre sino a questo punto. E ciò non può non provocare la ripetizione all'infinito del tentativo di ridurre l'incertezza, anche perché la macchina della politica estera, della guerra, e della preparazione dei piani degli stati maggiori è sempre in funzione.

Questo è, in effetti, ciò che è accaduto. Questa tendenza - accelerata, per quanto riguarda gli USA, dalla *extended deterrence* (garanzia nucleare per l'Europa occidentale, resa però assurda dal fatto che gli USA dovrebbero decretare, con l'impegno del *secondo colpo*, la propria autodistruzione per proteggere l'Europa da un attacco nucleare) - si è manifestata con la sequenza nota a tutti: risposta flessibile, armi nucleari tattiche, guerra nucleare limitata, scudo spaziale (che restituirebbe agli

USA il monopolio delle armi nucleari come monopolio del loro uso efficace). E' a questo punto che l'idea della vittoria in una guerra nucleare limitata potrebbe prendere corpo. Ma ci vorrebbe uno scudo spaziale assoluto, e ciò è impossibile per definizione a causa dell'evoluzione incessante della scienza e della tecnica. Si deve dunque constatare che nessuna di queste fasi della strategia della deterrenza ha potuto togliere di mezzo il suo difetto radicale e intrinseco: la mancanza di certezza. Il processo resta dunque ancora aperto, sempre con le due posizioni di partenza (governo mondiale e deterrenza).

Per quanto riguarda l'abolizione delle armi nucleari - che comporta per un verso anche l'impossibilità di costruirne di nuove, e per l'altro, la non proliferazione - va detto che essa è impossibile fino a che non si potrà governare il mondo col diritto (sistema federale mondiale) invece che con la forza (sistema di Stati con sovranità esclusiva, e nessun mezzo giuridico efficace per il riconoscimento dei diritti dei popoli). Tuttavia, il fatto che ci sia una proposta di abolizione delle armi nucleari da parte di Gorbaciov, e una presentazione da parte di Reagan dello scudo spaziale come un mezzo per renderle inutili, mostra che ormai le grandi potenze non possono non proporre all'opinione pubblica mondiale la visione di un mondo liberato dall'incubo dell'estinzione del genere umano. Sono i primi segni dello sviluppo di una forza che potrà in futuro diventare decisiva.

6. Ciò di cui il mondo ha bisogno sin da ora è una transizione ordinata dal bipolarismo al multipolarismo. Solo in questo caso la distensione USA-URSS potrà durare, estendersi gradualmente a tutti i paesi, e rendere possibile un minore impegno sul fronte delle armi e un maggiore impegno sul fronte dello sviluppo dei paesi del Terzo mondo. Bisogna dunque tener presente che questa transizione ordinata è impossibile senza le integrazioni regionali (prima fra tutte quella europea, che, essendo la più avanzata, può costituire un esempio), senza il rafforzamento delle prime politiche mondiali nel quadro dell'ONU e, in ultima istanza, senza la formazione di una coscienza mondiale dell'unità del genere umano, che è già in atto, ma solo oggettivamente e non ancora soggettivamente.

Mario Albertini

Le discussioni

REYKJAVIK. UN GIUDIZIO CONTRO GLI STATI NAZIONALI EUROPEI.

1. La reazione dei governi europei a Reykjavik è illuminante. Essi hanno sabotato la prospettiva di un drastico disarmo: dopo due settimane di meschine discussioni, hanno chiesto agli Stati Uniti di ritirare le proposte di eliminazione dei missili balistici a medio raggio e intercontinentali. Essi si sono dunque rivelati come uno dei più seri ostacoli al disarmo.

Il primo impulso sarebbe di chiedersi che cosa stia accadendo. Dopo aver invitato per anni il governo americano a dare prova ai popoli europei della sua disponibilità ad avviarsi verso il disarmo nucleare, ora i governi europei invitano gli Stati Uniti a non sbilanciarsi troppo nelle discussioni sul disarmo.

L'Inghilterra e la Germania chiedono che riduzioni rilevanti delle armi convenzionali avvengano contemporaneamente a un completo disarmo nucleare. Esse sono del tutto consapevoli che ciò rinvierebbe indefinitamente un accordo.

2. In realtà non c'è niente di nuovo in tutto ciò. Qualcosa di simile accade quasi ogni volta che USA e URSS si avviano con entusiasmo verso un accordo, sebbene non sempre simili atteggiamenti abbiano avuto un così tragico effetto sulle speranze dell'umanità.

Senza battere ciglio, i *leaders* europei affermano che stanno già cercando, attraverso colloqui privati, di convincere gli USA della necessità di essere più accomodanti coi Sovietici e di raggiungere un accordo. Essi hanno apertamente fatto apparire lo spettro di tumulti e disordini se gli Stati Uniti non daranno una risposta positiva a tutte le loro richieste alquanto contraddittorie.

La sola cosa costante in tutti questi voltafaccia è che i governi europei hanno espresso dei «dubbi» sull'adeguatezza della *leadership* americana, incoraggiando senza ritegno atteggiamenti antiamericani, che sfociano in estremismo, accuse irrazionali e proteste violente.

3. La ragione principale di questa ipocrisia sta nel fatto che i governi europei, filonucleari, non vogliono assumersi alcuna responsabilità nei confronti dei loro popoli e non hanno scrupoli a gettare la colpa della presenza delle armi nucleari in Europa sull'America. Che essi siano filonucleari è risaputo da chiunque abbia seguito i dibattiti in seno alla NATO.

Gli Americani vogliono (e l'hanno sempre voluto) l'integrazione delle forze armate europee e vogliono creare una difesa convenzionale adeguata mentre i governi europei si aggrappano orgogliosamente al fantasma della loro sovranità e rifiutano l'integrazione delle forze. Il risultato è che non sono in grado di difendere i loro popoli se non minacciando di far esplodere il mondo. Essi razionalizzano tutto ciò dicendo che qualsiasi guerra sul suolo europeo sarebbe intollerabile, preferendo il ricorso alle armi nucleari e alla distruzione del mondo al fine di scongiurare un'aggressione.

4. Tutto ciò sabota gli sforzi in direzione del disarmo nucleare. Si sostiene che, se la NATO non è stata in grado di organizzare una difesa convenzionale credibile dopo quasi quarant'anni, sicuramente non ne sarà in grado nei soli dieci anni di transizione dal nucleare al convenzionale. Questa argomentazione nasconde il fatto che l'ostacolo principale alla creazione di una difesa convenzionale efficace è la mancanza di volontà di avviarsi verso l'unione. La tesi è un circolo vizioso nella misura in cui la mancanza di volontà ha le proprie radici nell'idea che sarà sempre possibile e addirittura preferibile contare sulla minaccia di olocausto nucleare.

Gli accordi sul disarmo nucleare non dovrebbero più essere frenati dai passi faticosi, astorici dell'integrazione proposti dai governi europei. Piuttosto, essi dovrebbero essere conclusi ora, poiché l'umanità li chiede ora. Ciò metterebbe i poteri nazionali con le spalle al muro e li obbligherebbe a raggiungere l'unione durante il periodo di transizione.

Questa sarebbe la via per superare gli atteggiamenti irrazionali nei confronti dell'Alleanza e per affrontare gli urgenti problemi mondiali sul tappeto. Ma se manca la volontà di fare ciò, il mondo continuerà ad essere nelle mani degli Stati nazionali europei. Il che significa che ora è necessario intraprendere la stessa cosa comunque, ma nell'ordine inverso: dato che gli Stati europei hanno sabotato ancora una volta il disarmo totale sulla base della considerazione (per quanto mascherata) che essi non hanno ancora raggiunto un sufficiente grado di integrazione, essi devono avviarsi verso l'integrazione politica e militare, o appariranno come nemici dell'umanità.

Nel frattempo ci si aspetta che gli Americani facciano volontariamente da cavie nell'esperimento della deterrenza, garantendo disinvoltamente la distruzione reciproca se le truppe sovietiche varcassero i confini. Così, gli Stati europei possono continuare a non assumersi le loro responsabilità per quanto riguarda l'integrazione politica e militare. Ogni volta che gli Americani cercano di intraprendere una via migliore, devono far fronte - e sono i Ministeri degli Esteri a metterli in guardia senza pudore - ad accuse irrazionali: da parte degli stessi Ministeri degli Esteri essi sono accusati di non essere alleati affidabili, e, da parte dei movimenti di protesta, di volere una guerra nucleare in Europa, facendo dei soli Europei le vittime di una distruzione totale.

La simbiosi fra i Ministeri degli Esteri e i movimenti di protesta tende spesso a diventare una consapevole alleanza. Ciò ha costretto in passato l'allora segretario generale della NATO, J. M. Luns, a rimproverare pubblicamente i governi europei di aver permesso la diffusione della convinzione infondata che sia l'America ad imporre all'Europa i missili che questa ha invece richiesto.

5. La causa dell'ipocrisia dei governi europei sta nel fatto che l'Europa si trova ormai da lungo tempo in una situazione di dipendenza, a cui non era abituata, nei confronti degli USA. La dipendenza genera l'irresponsablità.

Può un popolo democratico aver fiducia in un potere che sfugge al suo controllo? Il popolo americano non accettò questa situazione nel 1776. Gli *slogans* che esso usò allora - accusando l'Inghilterra di essere una nazione corrotta, e di coinvolgere il popolo americano, amante della pace, negli incessanti e meschini contrasti fra i monarchi guerrafondai dell'Europa - sono gli stessi usati oggi contro gli Stati Uniti, che coinvolgerebbero gli Europei nei contrasti fra le due superpotenze.

Oggi gli Stati europei, a differenza di quanto accadeva quando erano potenze mondiali, possono solo giocare un ruolo di critica all'interno dell'Alleanza atlantica. Quando l'America prende qualche iniziativa, essi non possono che stare a vedere, chiedendosi se essa non stia per sottrarsi al loro controllo o se non si stia avviando su una strada sbagliata, e non possono che tentare di condizionare in senso «moderato» la sua politica. Ciò provoca degli inevitabili contraccolpi: costringe gli Americani a liberarsi dei legami con l'Europa e ciò ostacola lo sviluppo di una volontà politica moderata e costruttiva.

L'unica soluzione è una unione di popoli, grazie alla quale fra Americani ed Europei possa instaurarsi un rapporto di uguaglianza (o fra i cittadini di una Unione atlantica o fra i rappresentanti degli USA e degli Stati Uniti d'Europa).

6. Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica italiana dal 1948 al 1955, ha descritto la situazione senza mezzi termini: «Gli Stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sostenere il costo di una difesa autonoma»(1). Mario Albertini ha recentemente formulato su questa rivista le implicazioni di ciò: «Gli Stati europei non hanno una difesa autonoma. Basta dunque capire, per valutarli, quale possa essere la 'ragion di Stato' e la selezione della classe politica in Stati di questo genere» (2).

Reykjavik ci ha permesso di giudicare gli Stati europei. Essi sono i peggiori filonucleari del mondo industrializzato. Le loro armi nucleari indipendenti (della Francia e dell'Inghilterra) servono solo a impedire il disarmo. Essi hanno la massima responsabilità nella proliferazione delle tecnologie nucleari e delle armi convenzionali. Il loro moralismo è falso e la loro accortezza è un'illusione. Essi costituiscono una persistente minaccia per l'umanità e hanno perciò perso ogni diritto di esistere come entità sovrane.

7. Gli Stati europei sono pseudo-Stati, una parodia della sovranità. Essi, già avviati verso la decadenza dopo due guerre mondiali, usano la Comunità europea e l'Alleanza atlantica soprattutto come mezzi per mantenere quella che abbiamo definito la parodia della sovranità, non per superarla o per riconquistare la propria identità.

Questi pseudo-Stati non possono che essere falsi amici dell'America e falsi amici dei loro stessi popoli. La loro situazione strutturale di entità sovrane ormai superate li condanna ad agire contro gli interessi propri e dei loro alleati, mentre contemporaneamente le loro radici democratiche li inducono a presentarsi come i migliori amici. Questo è il motivo per cui essi sentono un'istintiva necessità di contrapporre i popoli europei agli Stati Uniti sempre più accanitamente in ogni occasione, altrimenti temono che il loro gioco meschino crolli.

8. Il vero contrasto non è tra l'America e il popolo europeo; al contrario, a questo livello c'è una profonda e naturale identità di interessi e di ideali. La vera questione riguarda gli pseudo-governi dell'Europa. Il solo governo dell'Europa amico del proprio popolo e dell'America sarebbe un vero governo europeo, cioè la Federazione europea. Il solo vero alleato degli Stati Uniti in Europa, come disse Jean Monnet, è l'Eu-

---

(1) LUIGI EINAUDI, *Lo scrittoio del presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, p.89.

(2) MARIO ALBERTINI, «La crisi del Mediterraneo e le responsabilità dell'Europa», in *Il Federalista*, XXVIII (1986), p.40.

ropa stessa.

Quando ciò sarà compreso dagli Americani, essi cesseranno di considerare questi pseudo-governi come interlocutori e punteranno invece a instaurare completi rapporti politici con i popoli europei e con il Parlamento europeo quale vera forma embrionale di governo del popolo europeo. Allora, e solo allora, sarà possibile un dialogo fruttuoso sulle relazioni fra i popoli liberi dei due continenti e fra ognuno di essi e il resto del mondo.

Ira Straus

Il federalismo nella storia del pensiero

CLARENCE K. STREIT

Pubblichiamo alcune pagine inedite di Clarence K. Streit che vertono sulla fondazione della Federazione americana. Si tratta del capitolo 14 della terza versione di Union now *(1), espunto insieme ad altri, per ragioni di economia editoriale, nella quinta versione, pubblicata nel 1939.*

La ragione di questa scelta è duplice. In primo luogo, corre quest'anno il duecentesimo anniversario della Costituzione di Filadelfia, quella che diede vita agli Stati Uniti d'America. Molti sono ancora i miti correnti in ordine al modo in cui si giunse alla fondazione della prima federazione della storia. In generale, la storiografia ha imposto la propria automistificazione ideologica - nazionale - anche alla ricostruzione di fatti che nulla avevano a che fare con quelli della vita nazionale perché l'età del nazionalismo non era ancora iniziata. Che una vera e propria falsificazione storiografica sia avvenuta nel corso dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, in Europa, dove la cultura nazionale è cresciuta ed è giunta sino alla sua più piena maturazione, non stupisce. Non stupisce neppure che ciò sia avvenuto anche negli Stati Uniti a causa di una cultura affermatasi sulla base dei modelli europei e dell'accentramento dei poteri che ha squilibrato il sistema federale. Stupisce invece che si continui a guardare a Filadelfia con disattenzione nell'Europa di oggi, dove si ha a che fare con il problema della fondazione di una federazione a cominciare da un primo gruppo di paesi, ma nella prospettiva di estenderla a tutta l'Europa e di realizzare, in ogni modo, un modello di superamento dello Stato nazionale valido per il mondo intero.

(1) CLARENCE K. STREIT, *Union now*, Postwar edition, Washington, Federal Union, 1976.

E' un fatto che in Europa si insiste a considerare non pertinente il precedente storico americano perché troppo diversi ne sarebbero gli elementi costitutivi. Bisogna dunque cominciare col tener presente che anche gli Americani non erano affatto, o non erano completamente, accomunati dalla lingua, né dalla religione, né dai costumi, né dal modo di pensare e di agire determinato dall'orizzonte della vita quotidiana, molto più frammentato allora in America di quanto lo sia oggi in Europa. In effetti, a fianco delle differenze ci sono tali analogie fra il caso americano e quello europeo che noi possiamo perfino tentare di descrivere la fondazione della Federazione americana con i termini con i quali stiamo cercando di comprendere la lotta per la Federazione europea. La società americana presentava allora tratti del tutto analoghi a quelli di ciò che si configura oggi come la base sociale (nel senso ampio del termine) necessaria per la fondazione della Federazione europea: il riferimento tanto alla propria nazione quanto all'Europa come entità che dovrebbe essere presente: cioè, almeno in embrione, la divisione territoriale del lealismo tra l'Europa e le nazioni.

Allora come oggi, la confederazione mostrava tutta la sua inadeguatezza rispetto ai problemi che si ponevano e la federazione era, obiettivamente, il solo mezzo per risolverli. Allora come oggi, le spinte oggettive al superamento della confederazione non avrebbero prodotto risultato alcuno senza l'intervento di una iniziativa - Hamilton - non inquadrabile nel processo politico normale, così come questa iniziativa sarebbe venuta invano se non avesse incontrato sul suo cammino una leadership *occasionale - Washington - affermatasi nel processo politico confederale e occasionalmente applicata al problema della trasformazione federale della confederazione. Né si deve infine passare sotto silenzio come, una volta affermatasi l'iniziativa costituente a Filadelfia - una sede costituente anch'essa occasionale - la battaglia si giocò e si vinse in primo luogo sul terreno della procedura (il testo venne portato alla ratifica degli Stati senza che alcuna conferenza diplomatica venisse investita del problema) e, in secondo luogo, sul fronte dei singoli Stati dove, tra l'altro, cruciale si rivelò ancora una volta il ruolo dell'avanguardia federalista, cioè di Hamilton, che riuscì ad ottenere la ratifica in uno Stato decisivo, lo Stato di New York. Ebbene, questo è quanto Streit, più o meno esplicitamente, ricorda in queste pagine; e ciò, a parer nostro, vale a giustificarne la scelta come il modo migliore di commemorare a duecento anni di distanza la nascita della prima federazione della storia. In esse troveranno non pochi motivi di riflessione non solo quanti si battono oggi in Europa per il federalismo, ma anche coloro che si battono in altre parti del mondo per unificarle con un vincolo*

federale e costruire i pilastri del governo mondiale del futuro.

Ma c'è una seconda ragione non meno convincente. Ed è che l'autore di questa analisi è scomparso da poco, non solo ingiustamente dimenticato dal sistema dell'informazione, ma, nonostante la sua azione di pioniere del federalismo della nostra età, mal conosciuto anche da molti tra i federalisti che, nel contesto della tragedia della seconda guerra mondiale e dell'incombente catastrofe nucleare ed ecologica, hanno maturato il disegno di battersi per il superamento della sovranità nazionale e per la fondazione della Federazione mondiale, dando vita a fatti di lotta organizzata in diverse parti del mondo. Eppure Streit, seppure agli albori di questa contraddittoria età perennemente in bilico sul crinale che separa la catastrofe dalla salvezza, seppe vedere lucidamente questi fenomeni e indicare la strada del governo mondiale come la sola alternativa della ragione.

* * *

Clarence K. Streit (21 gennaio 1896 - 6 luglio 1986) nasce a Missouri, in California. Sin dalla giovinezza è un americano sui generis. *Volontario nella prima guerra mondiale, membro della delegazione americana alla Conferenza di Versailles, borsista ad Oxford nel 1920, si sposa a Parigi con Jeanne Defrance nel 1921 e inizia una lunga carriera di* reporter *in tutte le parti del mondo: dal Medio Oriente all'America latina. Nel 1929 diviene corrispondente del* New York Times *presso la Società delle Nazioni, di cui segue con occhio attento la lenta e inesorabile crisi. Streit non è il giornalista di rito che crede esaurito il proprio compito con il raccontare - magari con malcelato compiacimento - il corso perverso degli avvenimenti. La crisi della Società delle Nazioni non lo lascia affatto indifferente. Egli si preoccupa pertanto di identificarne le ragioni e di ricercarne il rimedio. Scrive Ira Straus, segretario generale dell'AUD (*Association to Unite the Democracies*) e continuatore dell'azione politica di Streit: «Seguendo da vicino il processo di disintegrazione della Lega, egli ne trasse la conclusione che se le istituzioni preposte a garantire l'ordine mondiale vogliono avere successo, esse devono intaccare la sovranità nazionale e agganciarsi saldamente alla lealtà dei cittadini. Per raggiungere questo risultato esse avrebbero dovuto basarsi sui principi democratici e federalisti, quali quelli della Costituzione degli Stati Uniti. Così egli auspicò non una mera Lega di Stati, ma una Unione di popoli». Questo è in effetti il tema centrale del suo volume più noto,* Union now, *apparso*

nel 1939. Non è qui il caso di ricordarne lo straordinario successo editoriale che portò la tiratura del volume a raggiungere le trecentomila copie. Né va detto, se non con breve cenno, dell'influenza che il suo lavoro esercitò su Lord Lothian - il quale intrattenne con Streit una fitta corrispondenza, riconoscendone apertamente la straordinaria levatura intellettuale e morale - e sui giovani fondatori di Federal Union *nel Regno Unito. Vale invece la pena di trarre da questo volume, che dovrebbe in ogni caso figurare nella biblioteca di ogni militante federalista, le due tesi fondamentali. Le presenteremo facendo ricorso, nella misura del possibile, alle stesse parole di Streit.*

La prima tesi è che l'obiettivo primario è il governo mondiale. Il secondo capitolo di Union now *ha, in effetti, questo titolo: «Il problema prioritario: il governo mondiale». Eccone l'esordio: «La premessa è che il problema più urgente con cui la parte più civilizzata dell'umanità si trova oggi a confrontarsi è di costituire efficaci mezzi di governo in tutti quei campi in cui la civilizzazione ha ormai già praticamente unificato il mondo» (p.31). Chi lo afferma? Il senso comune. «Il senso comune ci dice che il nostro interesse individuale è di garantire la sicurezza di tutti a livello mondiale e che non possiamo ottenere ciò in assenza di efficaci mezzi per governare il nostro mondo...Il senso comune ci dice che alcune cause della depressione economica, della dittatura, della guerra stanno all'interno dello Stato, ma che altre stanno al di fuori di esso. Ci dice che i meccanismi di governo di cui oggi disponiamo ci consentono di influire efficacemente sulle condizioni di vita all'interno dello Stato, ma non al di fuori di esso; e che tutto ciò che ogni popolo ha fatto per venire a capo dei pericoli interni è stato pregiudicato da un pari fallimento di fronte a quelli esterni o è, in ogni caso, rimasto alla mercé di queste forze anarchiche. Il senso comune ci consiglia di volgere la nostra attenzione alla ricerca di mezzi per governare le forze che trascendono ancora il nostro controllo, cioè alla costituzione di un governo mondiale efficace. Esso ci avverte che per quanto forte e perfetto ciascuno di noi renda il proprio governo nazionale, questo giammai potrà porre fine a quei pericoli esterni e che nessuno di noi sa di quanto tempo si possa ancora disporre per mettere fine a quei pericoli prima che essi mettano fine a noi» (p.24).*

La seconda tesi è che, siccome la federazione - in quanto forma di governo democratico delle relazioni internazionali - presuppone la democrazia, la responsabilità storica di promuovere la fondazione del governo mondiale spetta agli Stati democratici. «Questo limitato numero di democrazie è, tuttavia, sufficiente a costituire il nucleo del governo mondiale con il potere finanziario, monetario, economico e politico necessario sia per assicurare la pace ai suoi membri in modo pacifico sin dagli inizi, grazie semplicemente alla schiacciante preponderanza e alla invulnerabilità, sia per porre praticamente fine al disordine monetario e al marasma economico che oggi flagellano il mondo intero. Questi pochi Stati concentrano nelle loro mani una tale ricchezza e un tale potere che la cosiddetta anarchia mondiale, sia quella politica che quella economica e monetaria, è alla fin fine null'altro se non la loro anarchia, dal momento che essi possono porvi termine unendosi per istituire un ordine giuridico che li vincoli tutti insieme» (p.10). In effetti, «i dittatori hanno ragione quando biasimano le democrazie per le attuali condizioni del mondo, ma hanno torto quando imputano queste condizioni alla democrazia. L'anarchia deriva dal rifiuto delle democrazie di rinunciare a una parte sufficiente della loro sovranità nazionale per consentire l'istituzione di un ordine giuridico efficace a livello mondiale» (p.11).

* * *

Nonostante il grande successo editoriale, di cui s'è detto, il disegno di Streit di rispondere all'arroganza delle autocrazie con l'unità federale delle democrazie non esercitò alcuna influenza apprezzabile sul corso della politica mondiale. Anche nel suo paese - in cui, pure, le sue tesi erano ben conosciute perfino in ambienti vicini al Dipartimento di Stato - la preoccupazione di avvalersi, nel corso della guerra contro l'Asse, dell'aiuto sovietico impedì che prendesse corpo il disegno, di ben diverso respiro storico, di Streit. Ma, come sempre accade, i buoni semi gettati lasciano una qualche traccia. Non è quindi casuale il ruolo che William Clayton, che non ha mai nascosto di ispirarsi all'insegnamento di Streit, ha giocato nella costruzione dell'ordine atlantico e, soprattutto, in occasione del Piano Marshall e dello European Recovery Plan, *nella promozione dell'unità federale europea.*

*Nel 1949, insieme a William Clayton e a Owen Roberts, Streit fondò l'*Atlantic Union Committee *con l'obiettivo di riformare l'Alleanza atlantica secondo i principi della democrazia e del federalismo. Questo diventerà da allora lo scopo precipuo del suo impegno politico, un impegno che lo portò a proporre nel 1962 una* True Atlantic Community, *primo passo verso una vera e propria federazione atlantica tra le democrazie e, in prospettiva, verso una federazione mondiale. Il progetto riscosse interesse anche in Europa. Esso fu, in ogni caso, costantemente agitato da Streit, che per sostenerlo diede vita, negli Stati Uniti, alla* Association to Unite the Democracies, *che è ancor oggi attiva,*

con un buon numero di militanti e che costituisce un punto di riferimento, negli Stati Uniti, per quanti nel mondo si battono per il governo mondiale.

Si è già detto che questo inedito appartiene al manoscritto del 1936. Il titolo di questo capitolo era «The Washington-Hamilton-Lincoln Plan». I brani qui riportati si riferiscono esclusivamente alla prima parte del capitolo. Questi brani non sono stati in seguito più rivisti dall'autore. Ciò spiega i non pochi difetti che si ritrovano nel testo. La seconda parte - qui omessa - è stata pubblicata sul numero di gennaio-febbraio 1972 della rivista Freedom and Union *(2).*

* * *

(2) In quella occasione Streit ha raccontato la vicenda di questa parte del manoscritto rimasta inedita: «Ho redatto la prima stesura manoscritta di questo volume nell'inverno 1933-34 e l'ho inviata, nella primavera, alla casa editrice Viking presso la quale avevo sino allora pubblicato. I buoni amici sui quali potevo contare declinarono l'offerta, ma dichiararono la loro disponibilità a raccomandarla alla casa editrice Harpers. Io la inviai e ne ottenni un altro rifiuto. Deluso, decisi di riesaminare il progetto.

La via che seguirono i miei pensieri fu questa: se l'idea di fondo era giusta, cosa di cui ero ancora convinto, ciò che dovevo fare era di rendere più chiara l'esposizione al fine di rendere la cosa così chiara agli altri come lo era per me. Ma vi poteva essere una trappola in questo proposito, una trappola che la mia fiduciosa aspettativa avrebbe potuto nascondermi. Io sapevo che molte proposte plausibili si erano dimostrate illusorie: perché avrei dovuto sposarne un'altra? Il lavoro di giornalista mi aveva già condotto a imbattermi in una grande verità di Lord Acton: 'L'esperienza in politica è di primaria importanza, perché il calcolo politico è così complesso che non è possibile fondarsi sulla pura teoria senza fornirle il supporto dell'esperienza'.

La prova più forte che si poteva trarre dall'esperienza in favore della mia proposta di una Unione federale atlantica era, ovviamente, quella degli USA. *Mi resi conto allora che io ne avevo una conoscenza soltanto elementare - una caratteristica che da allora ho scoperto spaventosamente diffusa nel mio paese. La mia istruzione, sino al compimento del* college, *poteva contare su un solo anno di studi di storia degli Stati Uniti, a livello di* high school. *Vero è che le mie letture non scolastiche erano state abbastanza ampie, ma resta il fatto che io scrissi il primo manoscritto senza aver letto* The Federalist *né il* Madison's Journal of the Federal Convention. Ero allora corrispondente del *New York Times* presso la Società delle Nazioni: la sua biblioteca era ben fornita di documenti relativi alla storia degli Stati Uniti. Cominciai con lo studio dei primi ordinamenti delle colonie e proseguii con quello dei tre secoli successivi. Ciò valse a chiarire non poco il mio pensiero e mi rafforzò nel convincimento che la proposta del libro era corretta.

Riscrissi il libro due volte; ne vennero due volumi, soprattutto a causa delle nuove analisi che vi avevo aggiunto sull'alternarsi di confusione e chiarezza nel pensiero politico americano tra il 1620 e il 1936 - particolarmente nel periodo tra il 1750 e il 1789, in quello della guerra civile e in quello della Lega wilsoniana. Il "Washington-Hamilton-Lincoln Plan" era il capitolo 14 di questa terza versione manoscritta, che terminai nel 1936. Nessuno avrebbe pubblicato un lavoro così lungo. Decisi dunque di lasciar cadere tutti gli argomenti che mi erano stati offerti dall'esperienza storica nord-americana (nella speranza di pubblicarli in seguito separatamente) e riformulai il resto.

Questa quarta versione del manoscritto - del 1938 - fu, ancora una volta, rifiutata da tutti gli editori che ne presero visione, finché la crisi cecoslovacca che scoppiò quel settembre convinse Harpers a New York e Cape a Londra ad esprimere il consenso alla pubblicazione di esso, o meglio di quello che avevo riscritto una quinta volta e al quale avevo dato un nuovo titolo: *Union now*. Questo fu pubblicato all'inizio del 1939. Da allora in breve tempo ne furono vendute 300.000 copie. I suoi lettori diedero vita all'organizzazione che oggi pubblica questa rivista.

Non ho cercato di pubblicare questi capitoli relativi alla storia degli Stati Uniti perché ciò avrebbe richiesto, nel riformularne gran parte, molto più tempo di quanto io desiderassi sottrarne ai compiti che ritenevo più urgenti».

(Il corsivo che figura sopra è nostro. Con esso vorremmo attirare l'attenzione del lettore sul fatto che, persino negli USA, il federalismo si è sviluppato in modo adeguato solo sul piano tecnico-giuridico, ma non è ancora pervenuto allo stadio di un pensiero capace di interpretare il senso della nostra epoca e il significato delle istituzioni federali per il destino del genere umano. Questo limite culturale si ripercuote su tutte le questioni - da quella della pace a quella dell'unità europea e di tutte le altre unità regionali - che non possono essere affrontate in modo efficace senza una lotta di carattere federalistico).

«E' del tutto probabile che nessuno dei piani che proponiamo sarà adottato. Forse dovremo sostenere un'altra dura battaglia. Ma se, per far piacere alla gente, offriamo ciò che noi stessi disapproviamo, come potremo poi difendere il nostro operato? Alziamo dunque un vessillo sotto il quale i saggi e gli onesti possano trovare riparo».

Questo è l'appello di Washington che segnò la svolta nella Convenzione di Filadelfia contro la semplice revisione degli Articoli della Confederazione e portò alla Costituzione dell'Unione americana.

«Dite loro che la Convenzione non si scioglierà finchè non sarà adottata la Costituzione».

Così affermò Hamilton, prima di riuscire a rovesciare, nello Stato di New York, una maggioranza di due terzi contraria alla Costituzione in una maggioranza favorevole di tre voti.

Abbiamo tentato di neutralizzare il germe dei nostri mali con l'esperienza americana della Lega dell'Amicizia. Abbiamo scoperto che quel germe, il *nazionalismo*, provocò allora tra i tredici popoli d'America

la stessa identica malattia della quale i quindici popoli liberi (1) stanno ora soffrendo. Abbiamo visto come l'eliminazione di quel germe mediante l'unione dei liberi conduca alla guarigione. Non è necessario che noi sosteniamo questa affermazione solo con la logica ed il buon senso. Possiamo verificarne la verità con l'esperimento riuscito in quello stesso laboratorio americano. Possiamo studiare con profitto come quell'esperimento fu condotto a termine nel 1787, nonché i risultati che ne conseguirono. Il grande vantaggio che questo studio ora ci arreca sta nel fatto che l'Unione americana non fu il risultato né di un matrimonio - libero o combinato - né di un accidente. Dobbiamo considerare quanto l'Unione americana fu un esperimento volontario e razionalmente deliberato per scoprire ciò che i quindici popoli liberi possono fare oggi e conseguire domani, pensando in modo chiaro e applicando coraggiosamente i loro principi. Dobbiamo vedere come la ragione umana creò come via d'uscita alla depressione economica l'Unione, dopo che la stessa guerra non era riuscita a realizzarla e come con la ragione umana - quindi ancor più chiaramente - quella Unione affrontò la prova del fuoco con un successo quasi impensabile. Dobbiamo considerare ciò che gli uomini hanno fatto con la ragione per sapere se gli uomini possano farlo di nuovo.

I mali politici, economici, finanziari, monetari e sociali dei quali i tredici soffrivano nel 1787 non furono curati con molti costosi tentativi di affrontarli uno per uno. Né furono curati lasciando che la natura seguisse il suo corso. Quei mali furono sanati dagli uomini che si resero conto con la ragione che essi costituivano una sola comune malattia politica e trovarono quindi per essi, con la ragione, la cura dell'unione. Quegli uomini erano molti e non ci interessa qui conoscere il ruolo che ciascuno ebbe. Li raggrupperemo tutti sotto i nomi di due uomini la cui preveggenza portò l'Unione americana fuori dal caos della Lega dell'Amicizia. Questi due uomini erano George Washington e Alexander Hamilton.

Si è cercato di stabilire quale di loro ebbe più importanza per l'Unione. A noi basta dire questo: se Hamilton ebbe la lucidità della mente e se ci fu il suo pensiero dietro al *Farewell Address* e ad altre dichiarazioni di Washington, tuttavia fu questi ad avere - sia pure in virtù della sua posizione e della sua popolarità assolutamente uniche - la responsabilità del potere; e Washington ebbe sia la visione dell'Unione

(1) Si tratta delle democrazie che nel 1936 si trovavano a confrontarsi con la minaccia delle autocrazie e che Streit sollecitava, con il suo libro, all'unione (N.d.R.).

sia la saggezza di mettere il grande peso, in termini di potere, della sua personalità al servizio delle idee del giovane che aveva nominato, a soli vent'anni, suo aiutante di campo.

Siamo d'accordo con Oliver che nella sua *Life of Alexander Hamilton* scrive: «Non si va oltre il vero dicendo che solo Hamilton capì appieno il pensiero di Washington su questo problema e comprese fino in fondo la grandezza della politica dell'unione. Sicché fra le aspirazioni di questi due uomini e quelle del resto del partito nazionale c'era qualcosa di più di una differenza di intensità. La maggioranza sosteneva il movimento costituzionale sotto la spinta della paura, questi due uomini lo facevano sotto quella della speranza. (...) La *leadership* passa, in un certo senso, nelle mani di Hamilton. E' il suo pensiero che spinge sempre avanti, costruendo, rafforzando e preparando la strada. Hamilton è l'interprete dell'idea federale ed il suo principale appoggio è l'istinto di Washington che approva, è il carattere di Washington che lo sostiene in ogni momento difficile della lotta. Senza sminuire la sua dignità o il suo amor proprio, senza abdicazioni o rinunce riguardo alle sue convinzioni personali, Washington pone tutta la forza della sua grande influenza a disposizione di Hamilton, ravvisando in lui il genio dello statista e senza curarsi troppo della propria gloria personale. Solidarietà di questo genere sono rare, ma sono il germe dal quale possono scaturire grandi eventi» (2).

Prima che Washington sciogliesse l'esercito nel 1783, intercorse tra i due un'abbondante corrispondenza sulla necessità dell'Unione. Già allora, come osserva Oliver, nella loro mente «c'era chiarezza sia sul male sia sui mezzi per porvi rimedio».

«Se il Congresso non avrà poteri adeguati su tutte le questioni di interesse generale», scriveva Washington, «le sventure che abbiamo sopportato, le spese che abbiamo sostenuto e il sangue che abbiamo versato non saranno serviti a niente». Hamilton rispondeva: «Ora non ci resta che rafforzare la costruzione all'interno e rendere permanente la nostra Unione... Purtroppo questo sarà un lavoro duro poiché, mutuando un concetto dalla meccanica, fra questi Stati la forza centrifuga è molto più forte di quella centripeta - il seme della disunione è molto più abbondante di quello dell'unione. Aggiungo che l'opera della vostra Eccellenza è essenziale in questo frangente come lo fu per raggiungere l'indipendenza».

Ciò che Washington fece per conseguire l'indipendenza americana è

(2) OLIVER, *Life of Alexander Hamilton*, Nelson, pp. 110.0. La citazione è incompleta nel manoscritto (N.d.R.).

tuttora molto meglio conosciuto del ruolo non meno decisivo che egli ebbe nel fondare l'Unione americana. Come capo di un esercito lacero egli ha avuto più occasioni di qualsiasi altro per constatare quanto i diritti degli Stati costino in termini di vite dei loro cittadini. Washington si pose, fin dall'inizio e coraggiosamente, alla testa di coloro che si battevano per l'Unione. Prima di lasciare il comando mandò una lettera ai capi dei tredici Stati come suo testamento per il popolo americano. In essa insisteva su quattro elementi fondamentali ed il primo ed il quarto di questi riguardavano l'Unione. Il primo elemento fondamentale era «una unione indissolubile degli Stati sotto un governo federale». Il quarto era «la prevalenza nel popolo degli Stati Uniti di quella pacifica e amichevole disposizione che li indurrà a dimenticare i loro pregiudizi e le loro politiche locali, nonché a fare quelle concessioni materiali che costituiscono il requisito della prosperità generale ed anche, in certi casi, a sacrificare i vantaggi individuali all'interesse generale».

Da allora troviamo Washington in posizione di *leadership* in ogni fase del cammino che in sei anni portò faticosamente dalla Lega all'Unione. Lo vediamo nel 1785 accettare la presidenza di una società costituita per estendere a ovest la navigazione sul Potomac. Il suo interesse in questo era soprattutto politico. Aveva sognato in gioventù la grandezza futura dell'America e, sempre da giovane, aveva compreso sia l'importanza dell'Ovest per l'America sia l'importanza dei trasporti nella politica e fu per questo che egli ebbe un ruolo così importante nella cacciata dei Francesi dall'Ovest. Rendendo in questo modo le colonie meno dipendenti dall'Inghilterra per quanto riguardava la loro sicurezza, Washington gettò le basi dell'indipendenza americana mentre conquistava nello stesso tempo la fama che lo portò al comando dell'esercito americano - rendendo anche possibile la decisiva alleanza di questo con i Francesi.

Il Padre della patria, che aveva usato l'esercito inglese per cacciare i Francesi e poi l'esercito francese per cacciare gli Inglesi, non dimenticò mai l'Ovest dove la lotta aveva avuto inizio. Si può ben dire che fu l'Ovest che attraverso di lui portò all'Unione. Washington, nella sua prima spedizione nei territori inesplorati, studiò le possibilità di collegare l'Ovest con l'Atlantico attraverso vie d'acqua. Questo problema fu sempre presente alla sua mente. Nel 1770 sosteneva l'importanza di mezzi di collegamento con l'Ovest. Prima di lasciare l'esercito aveva esplorato la Mohawk Valley e previsto l'importanza di questa via che più tardi venne seguita dallo Erie Canal e dalla New York Central Railroad. Si era appena ritirato a Mount Vernon e già il suo pensiero si

volgeva a Ovest lungo il Potomac che scorreva davanti alla sua casa. I modi di pensare così come le merci vanno nel senso della corrente, rifletteva Washington pensando ai coloni oltre gli Allegheny, i cui fiumi scorrono tutti dall'altra parte - a ovest e a sud, verso New Orleans tenuta da una potenza straniera. «Leghiamo questi popoli a noi con una catena che non possa essere più spezzata», diceva Washington e cominciò a lavorare allo sviluppo di linee di comunicazione che alla fine divennero il canale dell'Ohio e del Chesapeake e la ferrovia di Baltimora e dell'Ohio. Era impegnato soprattutto in questo lavoro mentre il caos si diffondeva nella Lega dell'Amicizia. Fu così che divenne presidente della Compagnia del Potomac, ciò che portò direttamente all'Unione. La Compagnia gli fece dono di 150 azioni. Egli non le accettò e rifiutò ogni compenso, spiegando che il suo scopo era di convincere la gente dell'importanza politica dell'impresa. Un interesse economico personale avrebbe potuto sminuire il suo solo obiettivo che, disse ripetutamente, era di promuovere lo spirito d'unione.

Altri avevano usato il Potomac per separare gli Stati della Virginia e del Maryland. Washington se ne servì per unirli e per unire tutti i tredici Stati. Sia la Virginia che il Maryland avevano bisogno di estendere la navigazione sul Potomac: nessuno dei due Stati poteva farlo senza l'altro. Il presidente della Compagnia invitò i rappresentanti di entrambi nella sua casa a Mount Vernon e i due Stati si accordarono per collaborare. Ma il pensiero di Washington era rivolto a Ovest; il suo piano era di collegare il Potomac col corso superiore dell'Ohio e per fare ciò - sottolineava - era indispensabile l'adesione della Pennsylvania all'accordo. Si servì di quell'incontro anche per far notare che la navigazione era solo un mezzo per commerciare e suggerì che Maryland e Virginia prendessero in considerazione anche accordi per tariffe, moneta e regolamenti commerciali uniformi. Questi suggerimenti vennero sottoposti ai due Parlamenti, insieme all'accordo sulla navigazione del Potomac. Questo venne ratificato. Il Maryland propose poi che il suo vicino, il Delaware, fosse ammesso alla trattativa insieme alla Pennsylvania e che tutti e quattro gli Stati si incontrassero per considerare le proposte di Washington per uniformare le tariffe. Il Maryland inoltre fece presente, in un poscritto, che, dopo tutto, sarebbe stato opportuno invitare tutti i tredici Stati a discutere sulla questione del commercio. Così si fece e i due Stati invitarono tutti gli altri a mandare delegati ad Annapolis, Maryland, nel settembre del 1786.

Lo stato di disunione di quel tempo è chiaramente testimoniato dal fatto che solo cinque dei tredici Stati si preoccuparono di inviare i propri delegati a quell'incontro - e questi cinque non comprendevano nep-

pure Maryland, Delaware, New Jersey e New York. Poi New York mandò Hamilton, e fu proprio la presenza di Hamilton, il quale non era mai così efficace come quando il pronostico gli era decisamente contro, a risultare decisiva. Quattro delegazioni avevano ricevuto il mandato di discutere soltanto un sistema commerciale uniforme, ma la delegazione del New Jersey aveva istruzioni per discutere «fino a che punto sarebbe stato necessario, per il comune interesse e la permanente armonia fra i diversi Stati, un sistema uniforme per regolamentare il commercio e *altre importanti questioni*».

Hamilton si aggrappò a questa clausola aggiuntiva. Analizzando i malesseri economici dei quali i membri della Lega soffrivano allora (si era alla vigilia della ribellione di Shay, quando la follia monetaria era al culmine), Hamilton riteneva che non ci fosse nessun possibile rimedio monetario o commerciale o economico. Egli dichiarò che l'unico vero rimedio era politico e che i delegati non avrebbero potuto far nulla perché solo il New Jersey aveva autorizzato la sua delegazione a considerare «altre importanti questioni», ossia i radicali mutamenti istituzionali nelle relazioni fra gli Stati che essi dovevano esaminare.

Con un colpo di genio Hamilton mutò l'assenza di delegati e la mancanza di istruzioni in una drammatica ed eloquente esortazione per tutti i tredici Stati a seguire l'esempio del New Jersey nei termini in cui egli stesso l'aveva messo a punto. Convinse i delegati ad adottare all'unanimità e ad inviare a tutti gli Stati il documento che aveva preparato. In esso i delegati, dopo aver fatto rilevare agli Stati che «l'idea di estendere i poteri dei loro rappresentanti oltre a quelli relativi al commercio...era un miglioramento del progetto originale», sostenevano che «il potere di regolamentare il commercio è di portata talmente vasta ed entrerà così addentro nel sistema generale del governo federale, che, per dare ad esso efficacia e per rispondere a dubbi e a questioni relative alla sua vera natura ed ai suoi limiti, richiederebbe un corrispondente adeguamento di altre parti del sistema federale stesso». Il discorso di Hamilton concludeva audacemente chiedendo agli Stati di mandare i delegati a una Convenzione, da tenersi a Filadelfia il 14 maggio 1787, «per prendere in esame la situazione degli Stati Uniti e per adottare quegli ulteriori provvedimenti che si riterranno necessari per rendere la Costituzione del governo federale *adeguata alle esigenze dell'Unione*».

E fu quella Convenzione a redigere la Costituzione che ancora governa gli Stati Uniti. A tal punto crebbe, con l'aiuto di Hamilton, il piccolo seme gettato da Washington a Mount Vernon nel 1785.

Tuttavia la mancanza di unità era tale che il Congresso si ribellò a questa «usurpazione» dei suoi diritti, mentre il caos nel paese peggiorò

al punto che il Congresso era incapace di riscuotere le tasse. La paura dell'anarchia però rese dovunque gli uomini meno timorosi dell'Unione e, sotto la guida di Madison, la Virginia, senza attendere oltre l'approvazione del Congresso, annunciò che avrebbe inviato George Washington come uno dei suoi delegati alla Convenzione. La mossa si rivelò decisiva. Ad un tratto tutti cominciarono a manifestare interesse per la Convenzione. Uno dopo l'altro, tutti gli Stati, eccetto il Rhode Island, nominarono i propri delegati ed il Congresso approvò la Convenzione. Ma solo il 25 maggio - undici giorni dopo la convocazione - il *quorum* richiesto di sette delegazioni si ritrovò a Filadelfia e la Convenzione poté iniziare i lavori. Patrioti come Patrick Henry, Samuel Adams e Richard Henry Lee erano così contrari all'Unione che rimasero a casa e non vollero aver nulla a che fare con la Convenzione.

Nella discussione informale dell'esordio emerse la tendenza a non tentare niente di più di una revisione degli Articoli della Confederazione. I delegati sostenevano che non c'era nessuna speranza di portare tutti gli Stati alla ratifica di qualche cosa che andasse al di là di mezze misure. Fu sollevata la questione che ogni conferenza internazionale si trova ad affrontare: se cercare, cioè, il successo mirando al raggiungimento di un accordo a basso livello, ma su comuni punti di convergenza, oppure presentando proposte avanzate, ma solide a tal punto da attirare alla fine il consenso della maggioranza. Su tale questione fondamentale Washington, eletto presidente della Convenzione, ancora una volta intervenne in modo decisivo.

Già all'inizio egli spostò il dibattito dalla questione se ci dovesse essere o no l'Unione a quella relativa a quale Unione ci doveva essere. Non si parlò più di evitare il nodo politico fondamentale della sovranità, non si ebbero più inconcludenti tentativi di curare un male politico con palliativi economici e monetari, non fu più messo in discussione il suo appello solenne che così diceva: «Se, per far piacere alla gente, offriamo ciò che noi stessi disapproviamo, come potremo poi difendere il nostro operato? Alziamo dunque un vessillo sotto il quale i saggi e gli onesti possano trovare riparo; quel che accadrà è nelle mani di Dio».

A questo punto Edmund Randolph presentò alla Convenzione il progetto della Virginia. Era stato redatto in gran parte da Madison, ma la sostituzione di «unione di uomini» in luogo di «lega di Stati» fu dovuta all'essenziale intervento di Washington e di Hamilton. Sembrava che Randolph descrivesse la situazione attuale dei quindici Stati nella Società delle Nazioni quando, all'inizio del suo discorso, così presentò la situazione di allora dei tredici Stati nella Lega dell'Amicizia: «La

Confederazione nacque nell'infanzia della scienza costituzionale, quando non si conosceva ancora l'inefficacia delle requisizioni, quando le dispute commerciali non erano ancora nate fra gli Stati, quando non vi erano ancora trattati stipulati tra Stati gelosi della propria sovranità. Ma essa non forniva nessuna sicurezza contro l'invasione straniera poiché il Congresso non poteva evitare la guerra né condurla, né punire l'infrazione dei trattati o del diritto internazionale né impedire che singoli Stati provocassero un conflitto. Il governo confederale non ha nessun potere costituzionale di comporre una disputa tra Stati; né di reprimere una ribellione in uno di essi; né di imporre tributi in misura sufficiente; né di contrastare i regolamenti commerciali di altre nazioni; né di difendere se stesso dagli abusi degli Stati. La Confederazione, a causa del modo con cui è stata ratificata in molti degli Stati, non può essere invocata come preminente rispetto alle costituzioni dei singoli Stati; cosicché c'è una prospettiva di anarchia proprio nella intrinseca debolezza del governo. L'unico rimedio è che il governo che stiamo per istituire abbia come suo fondamento il principio repubblicano».

Abbiamo visto come la Convenzione abbia sancito il grande cambiamento dalla Lega all'Unione. Non è necessario raccontare come i dettagli del progetto della Virginia siano stati modificati da quello del New Jersey e dal progetto di Hamilton. E' sufficiente notare appena che quando la proposta del New Jersey per il mantenimento della sovranità degli Stati venne offerta alla destra come alternativa al progetto della Virginia, l'astuto Hamilton (che credeva nella tattica di chiedere molto di più di quanto sperasse di ottenere proprio per ottenerlo) prontamente propose, in un efficace discorso, un progetto unionista ancora più radicale di quello della Virginia e così, offrendo un'alternativa alla sinistra, ottenne che la parte essenziale del progetto della Virginia costituisse il nucleo e la base della discussione.

Non è rilevante a questo punto notare che la Convenzione saggiamente respinse alcune idee care a Washington, Hamilton e Madison. Basti sottolineare che, a dispetto di ciò, nessuno lavorò più duramente di loro per far ratificare la Costituzione dagli Stati e che nessuno fece quanto Hamilton per conseguire questa difficile vittoria per l'Unione. Fu Hamilton - del quale Lord Acton disse: «I suoi meriti difficilmente possono essere sopravvalutati» e che Talleyrand riteneva senza uguali che diede allora al popolo americano e al mondo *The Federalist*. Scrisse la maggior parte dei suoi articoli difendendo la Costituzione dagli attacchi portati contro di essa in nome della libertà da colui che aveva proposto la dichiarazione d'indipendenza, Richard Henry Lee, da Patrick Henry e da altri patrioti per i quali Hamilton e Madison erano «giovani visionari».

Si può valutare quanto la Costituzione ebbe bisogno di *The Federalist* dal fatto che il Massachusetts la ratificò con soli 187 voti contro 168 - dopo il decisivo intervento di Washington che, con l'introduzione dei primi dieci emendamenti, rispose alla diffusa obiezione sulla mancanza nella Costituzione di una Dichiarazione dei Diritti. Dopo che la Virginia aveva ratificato con 89 voti contro 79 (ancora grazie all'influenza di Washington), fu Hamilton che, da solo, portò lo Stato di New York nell'Unione. In nessun altro Stato (tranne il Rhode Island) l'opposizione contro la Costituzione, questo «mostro con tre teste», fu più dura; la Costituzione era anche descritta come «la più profondamente malvagia cospirazione che mai sia stata tramata nei secoli più bui contro i diritti di un popolo libero». L'importanza strategica di New York per l'Unione era tale, da ogni punto di vista, che si diceva che se lo Stato di New York avesse respinto l'Unione, bisognava conquistarlo e introdurvelo a forza. La Convenzione di New York cominciò col respingere la Costituzione con 46 voti contro 19, ma Hamilton rifiutò di accettare il «no e poi no». Egli provvide a mantenere riunita la Convenzione nonostante i molti voti contrari e nel frattempo, settimana dopo settimana, portò avanti la discussione, finché, alla fine, la sua eloquenza convinse il capo dell'opposizione e New York ratificò con 30 voti contro 27.

Così l'Unione americana fu condotta in porto. Così la depressione fece ciò che non aveva saputo fare la guerra, senza rattoppi economici o monetari, senza opportunismo, senza eludere le questioni reali, senza accondiscendere in pubblico a ciò che si denunciava in privato, senza rifiuto di affrontare i fatti, senza porsi sulla difensiva di fronte al male solo perché era forte, senza tentare di avere la meglio con trucchi infantili. Così, e non per accidente, non con il *laissez faire*, ma col piano Washington-Hamilton per l'Unione. Così, con lo sforzo freddo e razionale, con la tenace perseveranza contro le prospettive disperate di sei lunghi anni, con l'attacco frontale alle radici del male, pensando con chiarezza ed esprimendosi con chiarezza, alzando un vessillo sotto il quale il saggio e l'onesto potessero riparare, superando gli ostacoli, preparando la via al popolo, levando alta una bandiera per il popolo, ricordando che «dove non c'è prospettiva il popolo perisce», e che, quando c'è una prospettiva chiara, nulla può resistere all'uomo per lungo tempo. Così fu costituita l'Unione americana.

Il rimedio era stato trovato. Il rimedio era stato prescritto. Il rimedio era stato assunto. Nel 1789 il nuovo governo dell'Unione entrò in funzione. E la guarigione? La guarigione andò ben al di là delle più ro-

see speranze di Washington, Hamilton e di tutti i fondatori dell'Unione. Fu tale che nessuno di loro vi credette neanche quando avvenne, anzi, tutti disperavano della sua persistenza. La guarigione che l'Unione portò ai tredici popoli sarebbe ancora incredibile, se fosse tuttora possibile in qualche modo dubitare di essa o negarla. Non ci fu mai guarigione tanto rapida e completa, o successo così duraturo nella scienza politica applicata. L'Unione americana di oggi parla da sé. Tuttavia si possono sottolineare alcuni risultati immediati, in termini di prosperità, di pace e di libertà, che seguirono l'adozione della Costituzione.

La sola convocazione della Convenzione costituente fu sufficiente, per le speranze che generò, a far cambiare il vento. L'anarchia raggiunse il culmine con la ribellione di Shay, tre mesi prima che si riunisse la Convenzione, anche se mancavano due anni all'entrata in funzione del nuovo governo. Ciò dimostra che il potere risanatore di uno sforzo costruttivo ha inizio nel momento in cui comincia un serio tentativo di rimedio.

Il pericolo di una guerra per il Vermont cessò di colpo e per sempre: il Vermont fu ammesso nell'Unione nel 1790 come quattordicesimo Stato. Tutte le altre controversie territoriali tra gli Stati furono composte pacificamente. Svanì anche il pericolo di guerra con la Spagna per il Mississipi.

La libertà si diffuse nel mondo, come abbiamo visto, e assicurò nuovi diritti agli uomini. Su uno in particolare possiamo soffermarci. Quando la Costituzione fu adottata, l'America era il luogo più libero del mondo; tuttavia, dovunque, perfino in America, il voto era allora strettamente limitato dalla proprietà e da altre prerogative. Non fu con la sovranità della Virginia, il cui mantenimento era chiesto da Patrick Henry in nome dei diritti dell'uomo, che tutti gli uomini bianchi della Virginia conquistarono il diritto di voto; fu attraverso l'Unione, che egli condannava, e grazie a quell'Ovest verso il quale Washington si era rivolto. Il primo Stato ad ovest degli Allegheny ad entrare nell'Unione, il Kentucky, ammesso nel 1792 come quindicesimo Stato, portò con sé, nella sua Costituzione, il suffragio universale maschile.

Nel 1790 c'erano solo 109.000 uomini bianchi ad ovest degli Allegheny. Nel 1815 erano dieci volte tanto, nel 1830 erano raddoppiati rispetto al 1815 e dieci Stati erano stati ritagliati nelle zone selvagge e ammessi all'Unione. Alla frontiera, l'espressione «tutti gli uomini sono nati uguali» significava che tutti gli uomini liberi avevano uguale diritto al voto. Il suffragio universale maschile non era peculiare del Kentucky, ma di tutti questi nuovi Stati dell'Ovest. Da essi si diffuse ad est negli Stati originari, soprattutto dopo che l'Ovest, nel 1828, conseguì per la prima volta il controllo dell'Unione con l'elezione di Andrew Jackson. La Virginia, che aveva portato il Kentucky nell'Unione, non concesse il suffragio universale maschile fino al 1850.

Il risultato del progetto di Washington e Hamilton più facilmente quantificabile è il risanamento economico che esso arrecò. E' difficile stimare quanto la situazione si fosse degradata nel caos della Lega dell'Amicizia, ma se ne può avere un'idea dalla solidità che comincia ad apparire con l'Unione. Un anno dopo l'Unione, nel 1790, il commercio estero ammontava a 23 milioni di dollari di importazioni e 20.295.000 dollari di esportazioni. Solo cinque anni più tardi le cifre erano rispettivamente 69.756.000 e 47.990.000 dollari. Cinquant'anni dopo che gli Americani avevano mutato la Lega in Unione (1840) le cifre erano: 98.259.000 dollari per le importazioni e 123.669.000 dollari per le esportazioni. In quegli stessi cinquant'anni i tredici Stati erano diventati ventisei. Il territorio dell'Unione era più che raddoppiato per la pacifica cessione della Louisiana e della Florida da parte della Francia e della Spagna - con la quale la Lega aveva saldato il suo debito già nel 1787. Quando l'Unione fece il suo primo censimento nel 1790, la popolazione ammontava a 3.929.214 individui, compresi 697.674 schiavi. In soli cinquant'anni il numero di uomini ai quali l'Unione assicurava la libertà era quadruplicato, la popolazione era salita a 17.069.453 e gli immigrati, che nel 1790 erano troppo pochi per essere menzionati, si riversavano al ritmo di 84.000 all'anno. Era la terra gratuita la ragione di questo? Anche la Lega aveva terreno a iosa, ma non esercitava questo magnetismo sugli uomini in ogni parte del mondo.

Il debito pubblico sotto la Lega era incalcolabile. Due anni dopo l'Unione, Hamilton unificò e consolidò tutti i debiti della Lega e dei suoi Stati membri e fu l'Unione a sopportarne tutto il peso. Nel 1791 il debito nazionale ammontava a 75.463.000 dollari. In meno di cinquant'anni, nel 1835, l'intero debito era stato pagato insieme all'intera spesa per la guerra del 1812, ai 15 milioni di dollari che costò la Louisiana nel 1803 ed ai 5 milioni di dollari per la Florida; inoltre un'eccedenza di 28 milioni di dollari, ottenuta in gran parte attraverso la vendita di terreni demaniali, era stata distribuita alle varie banche degli Stati. Terreno a buon mercato? Nel grande territorio di nord-ovest la Lega possedeva terre che non erano costate niente, e tuttavia non era più in grado di ottenere un centesimo in prestito da nessuno. Sotto l'Unione quello stesso territorio non solo contribuì a pagare i debiti, ma si trasformò nei cinque ricchi Stati dell'Ohio, dell'Indiana, dell'Illinois, del Michigan e del Wisconsin.

Questo naturalmente è solo un accenno ai primi risultati del proget-

to di Washington e Hamilton. Non occorre ricordare qui lo sviluppo ancora più favorevole che si ebbe dopo il 1840, poiché i risultati posteriori sono evidenti nell'Unione americana di oggi.

(*a cura di Luigi V. Majocchi*)

NOTIZIE SUGLI AUTORI

MARIO ALBERTINI, Presidente del Movimento federalista europeo, Presidente d'onore dell'Unione europea dei federalisti, professore di Filosofia della politica, Università di Pavia.

JOSEPH PRESTON BARATTA, Ph. D., Coordinatore dell'Ufficio delle Nazioni Unite della World Association of World Federalists.

LUIGI V. MAJOCCHI, membro del Comitato federale dell'Unione europea dei federalisti.

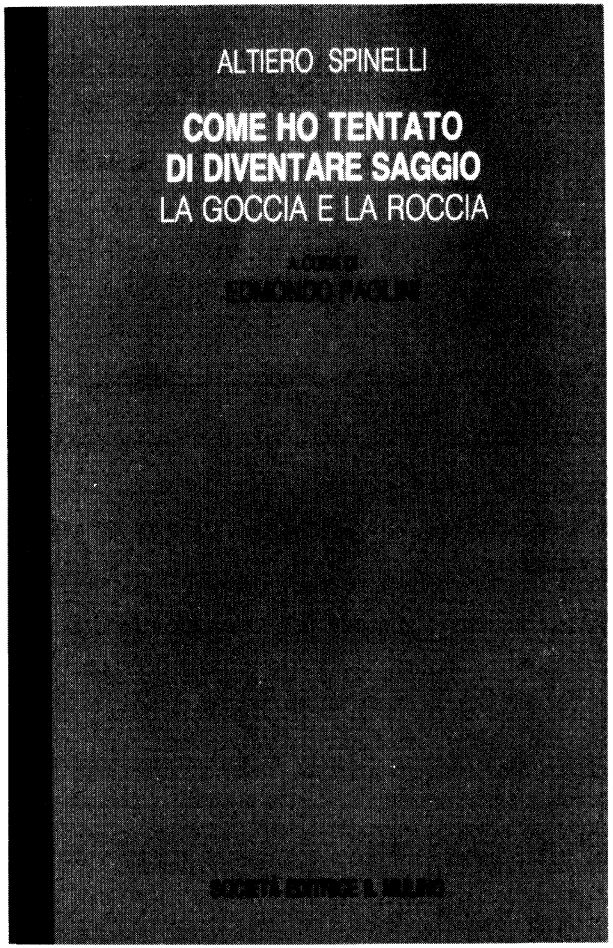
GUIDO MONTANI, Ufficio di Segreteria del Movimento federalista europeo, professore di Teoria dello sviluppo economico, Università di Pavia.

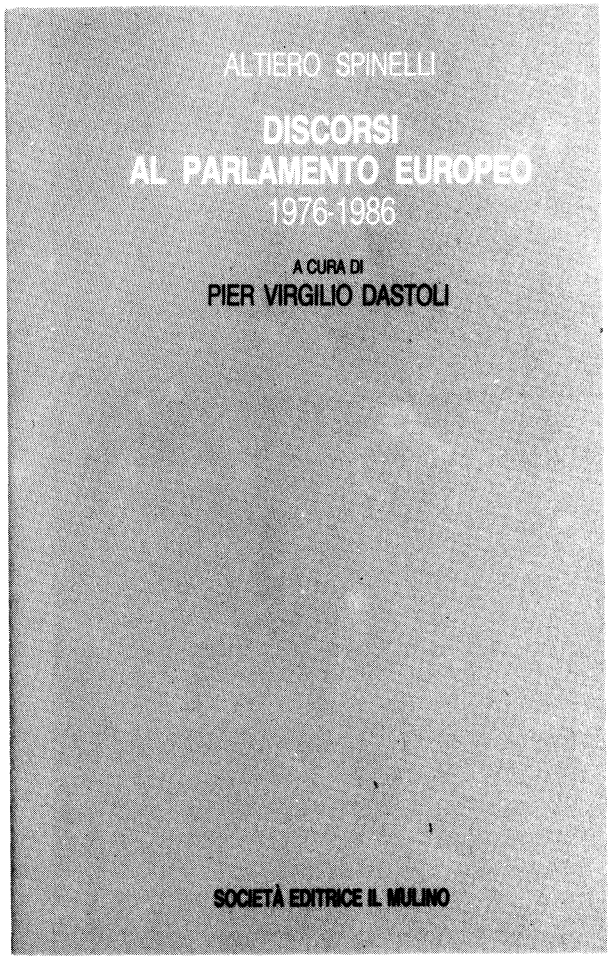
NICOLETTA MOSCONI, Movimento federalista europeo, Pavia.

FRANCESCO ROSSOLILLO, Vice-presidente dell'Unione europea dei federalisti.

FRANCO SPOLTORE, membro del Comitato Centrale del Movimento federalista europeo.

IRA STRAUS, Segretario generale dell'Association to Unite the Democracies.


ALTIERO SPINELLI
COME HO TENTATO
DI DIVENTARE SAGGIO
LA GOCCIA E LA ROCCIA
A CURA DI
EDMONDO PAOLINI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO


ALTIERO SPINELLI
DISCORSI
AL PARLAMENTO EUROPEO
1976-1986
A CURA DI
PIER VIRGILIO DASTOLI
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

Direttore responsabile: Mario Albertini - Editrice EDIF - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 4917 del 25-3-1959 - Tipografia Pi-Me, Pavia - Spedizione in abb. postale - Gruppo IV (70%).